URANIA
le più famose collane di fantascienza
pubblicazione settimanale
MONDADORI

Arthur C. Clarke

ALL'INSEGNA DEL CERVO BIANCO

lire 200
Le antologie di Urania

N. 367 - 17 gennaio 1965
Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 - 9-4-38 PT Verona

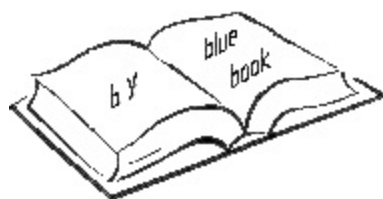
URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione settimanale
MONDADORI

Arthur C. Clarke

ALL'INSEGNA DEL CERVO BIANCO

lire 200
Le antologie di Urania

N. 367 - 17 gennaio 1965
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 9.4.58 PT Verona

Arthur C. Clarke

All'insegna del Cervo Bianco

Titolo originale: *Tales From The White Hart*

Traduzione di Ginetta Pignolo

Urania n. 367 (17 gennaio 1965),

ristampato nel n. 884 (19 aprile 1981)

Copertina di Karel Thole

Indice

2

All’insegna del Cervo Bianco

3

Silenzio, prego

Titolo originale: *Silence, Please*

Apparso originariamente su *Science Fantasy n. 2*, inverno 1950-51

Si arriva al *Cervo Bianco* inaspettatamente, percorrendo una di quelle viuzze anonime che portano da Fleet Street giù al Tamigi1. Inutile starvi a dire dove si trovi: pochi di quelli decisi ad arrivarci, ci sono riusciti. Per la prima decina di volte è

indispensabile avere una guida, dopo di che uno riesce a farcela, chiudendo gli occhi e affidandosi all’istinto. E poi, per parlar chiaro, noi non ci teniamo affatto ad aumentare il numero dei frequentatori, almeno per la *nostra* serata. Il posto è già

sufficientemente affollato così. Tutto quello che posso rivelare sull’ubicazione, è che ogni tanto si sente la vibrazione delle rotative scuotere la casa, e che sporgendosi bene fuori dalla finestra del gabinetto per signori si vede il Tamigi. Dall’esterno rassomiglia a qualsiasi altro locale pubblico; e in realtà è così per cinque giorni la settimana. Il bar e il salone sono al pianterreno, col solito rivestimento di quercia, i vetri smerigliati, le file di bottiglie e i rubinetti per la mescita della birra dietro il bancone del bar, quindi niente di straordinario. La sola concessione alle esigenze del nostro secolo sarebbe un juke-box installato durante la guerra al ridicolo scopo di far sentire i soldati americani *come a casa propria*, e una delle nostre prime preoccupazioni fu di evitare il pericolo che l’apparecchio potesse mai più funzionare.

A questo punto farei meglio a spiegare chi siamo *noi*. Non è una cosa facile come mi era parso quando mi ci sono messo, perché un elenco completo dei clienti del *Cervo Bianco* sarebbe probabilmente impossibile e certamente di

una noia mortale. Perciò dirò soltanto che *noi* apparteniamo a tre diverse categorie. Prima di tutto ci sono i giornalisti, gli scrittori e gli editori. I giornalisti, naturalmente, capitano qui perché il locale è vicino a Fleet Street; chi non è all'altezza taglia subito la corda e rimangono soltanto i più robusti. Quanto agli scrittori, di solito vengono qui per scimmiottare, e poi rimangono impegolati.

Dove s'incontrano scrittori, naturalmente, presto o tardi si incontrano anche editori. Se Drew, il nostro oste, avesse una percentuale su tutti gli affari di carattere letterario conclusi nel suo locale, sarebbe un riccone (ma abbiamo il sospetto che lo sia lo stesso). Uno dei nostri intelligentoni dice che un tipico spettacolo del *Cervo Bianco* è vedere in un angolo una mezza decina di scrittori indignati prendersela con un editore dalla faccia di bronzo, mentre nell'altro angolo mezza decina di editori indignati se la prendono con uno scrittore dalla faccia di bronzo.

1 L’autore plasma il *White Hart* sul *White Horse*, pub londinese a nord di Fleet Street che a quei tempi era il luogo di incontro settimanale di molti appassionati di fantascienza. (*N.d.R.*) 4

Questo, per quanto riguarda l’aspetto letterario del locale: vi avverto che più avanti avrete molte occasioni per studiarlo da vicino. Ora occupiamoci un momento degli scienziati e di come siano riusciti ad intrufolarsi qui.

Ecco, il Birbeck College è soltanto dall’altra parte della strada, e a qualche centinaio di metri, lungo lo Strand, c’è anche il King’s College. Questa è in parte la spiegazione; per il resto c’entrano molto le raccomandazioni personali degli amici. E

poi, molti nostri scienziati sono anche scrittori, e non pochi scrittori sono scienziati; forse è un po’ sconcertante, ma a noi piace così.

La terza categoria del nostro piccolo microcosmo si compone di quelli che potremmo definire “profani avidi di cultura”. In principio sono stati attratti dalla vivacità dell’ambiente, e poi hanno talmente apprezzato la conversazione: e la compagnia da raggiungerci regolarmente ogni mercoledì, che è il nostro giorno di riunione. A volte qualcuno non sta al passo e si perde per strada, ma ci sono sempre nuovi arrivi.

Date queste premesse, è raro che i mercoledì al *Cervo Bianco* siano noiosi. Non soltanto le storie che vi si raccontano sono straordinarie, ma lo sono anche certe cose accadute nella realtà. Per esempio, c’è stato il caso del professor ... di passaggio per andare a Harwell, che dimenticò una cartella contenente... be’, meglio non approfondire, anche se noi allora non ci tirammo indietro (e che roba interessante ne venne fuori!). Qualsiasi agente bolscevico può trovarmi là, sotto al bersaglio. Io non mi disturbo per così poco, ma si possono sempre discutere le condizioni. Ora che finalmente mi sono deciso a mettere per iscritto queste nostre storie, mi sembra incredibile che non sia mai venuto in mente a nessuno dei miei colleghi. Forse è come quando ci si trova tanto vicini al bosco da non riuscire a vedere gli alberi. O forse è colpa della mancanza di stimoli. Ma questa è proprio una spiegazione che non regge: parecchi qui in giro sono al verde come lo sono io e come me hanno protestato vivacemente contro l’implacabile regola di Drew: NON SI

FA CREDITO. Il mio solo timore, mentre batto queste righe sulla mia vecchia Remington, è che John Christopher2 o John Whitley o John Beynon3 si siano già messi all'opera sfruttando il materiale migliore. Come, per esempio, la storia del silenziatore Fenton...

Non so quando la cosa ebbe inizio: un mercoledì è abbastanza simile a un altro ed è difficile distinguerli con una data. E poi, non è raro che uno passi un paio di mesi in mezzo alla folla del *Cervo Bianco* prima che ci s'accorga della sua esistenza. Questo probabilmente era stato il caso di Harry Purvis, perché la prima volta che lo notai lui sapeva già i nomi della maggior parte di noi. Cioè molto più di me, ora che ci penso. Ma anche se non so *quando*, so benissimo *come* la cosa cominciò. L'elemento catalizzatore fu Bert Huggins, o piuttosto lo fu la sua voce. La voce di Bert catalizzerebbe qualsiasi cosa: quando bisbiglia qualcosa di confidenziale, sembra quella di un sergente maggiore che fa marciare un intero reggimento. E quando si

2 Pseudonimo con cui il britannico Samuel Youd (1922-) ha scritto decine di romanzi di fantascienza fra gli anni ’50 e ’80. (*N.d.R.*)

3 Pseudonimo di John Wyndham (1903-1969), altro prolifico scrittore britannico. Più avanti, verrà

citato anche con il vero nome di Wyndham. (*N.d.R.*)

lascia andare, tutt’intorno la conversazione langue, mentre *noi* aspettiamo che quei graziosi ossicini all’interno dell’orecchio riprendano il loro solito posto. Dunque Bert si era arrabbiato proprio allora con John Christopher (capita a tutti una volta o l’altra) e l’improvviso frastuono aveva disturbato anche la partita a scacchi che si stava svolgendo dall’altra parte del salone. Come sempre, i due giocatori erano circondati da consiglieri gratuiti, e tutti, a quel boato, alzammo gli occhi di soprassalto. Quando l’ultima eco si spense, qualcuno disse: — Vorrei che si trovasse il modo di chiudergli il becco.

Fu allora che Harry Purvis si fece sentire: — Il modo c’è, sapete?

La voce mi era sconosciuta e mi girai a guardare. Vidi un ometto piccolo e lindo, sulla quarantina. Stava fumando una di quelle pipe tedesche intagliate che mi ricordano sempre la foresta nera e gli orologi a cucù. Era l’unico segno di distinzione: altrimenti avrebbe potuto essere un piccolo funzionario del Ministero del Tesoro, vestito di tutto punto per andare a una riunione del Comitato per il Bilancio.

— Scusate, come avete detto? — dissi io.

L’altro non mi diede retta e armeggiò con delicatezza intorno alla sua pipa. Proprio allora osservai che non si trattava, come mi era parso a prima vista, di un pezzo di legno lavorato. Era qualcosa di molto più complicato, un aggeggio di metallo e plastica, una specie di impianto in miniatura di ingegneria chimica. C’erano persino un paio di piccole valvole.

Santo Cielo, ma era proprio un impianto di ingegneria chimica. Non che io

sia uno che si stupisce facilmente, ma questa volta non tentai davvero di nascondere la mia sorpresa. L’altro mi rispose con un sorriso di superiorità.

— Tutto per amor della scienza. È un ritrovato del Laboratorio Biochimico: vogliono scoprire cosa contiene esattamente il fumo di tabacco: per questo ci sono i filtri. Sapete, la vecchia controversia: se il fumo è la causa del cancro alla gola e, se lo è, come agisce. Il guaio è che questo richiede un mucchio di... ehm, distillato, per identificare qualcuno dei sottoprodotti minori. Per questo si deve fumare a tutta forza.

— E non guasta un po’ il piacere quell’impianto di tubi?

— Oh, non lo so. Vedete, io sono soltanto un volontario. Non fumo.

— Ah — dissi io. Per il momento mi pareva la sola risposta possibile. Poi, ricordai com’era incominciata la conversazione.

— Voi stavate parlando — ripresi con un certo interesse, poiché l’orecchio mi tintinnava ancora leggermente — di un modo per far chiudere il becco a Bert. Credo che a tutti farebbe piacere sentirlo... se non vi sembra una contraddizione in termini.

— Pensavo — cominciò l’altro dopo qualche risucchio della pipa — a quel malaugurato silenziatore Fenton. Una storia triste, eppure, in fondo potrebbe essere una lezione interessante per tutti noi. E un giorno, chissà?, qualcuno potrebbe perfezionarlo e guadagnarsi la benedizione del mondo intero.

Succhia e succhia, borbotta, borbotta, e *plop*...

Sospirò.

— Quasi mi dispiace di averne parlato. Però, visto che insistete, e se mi promettete che la cosa non uscirà da queste pareti...

— Ehm... si capisce.

— Ecco, Rupert Fenton era uno degli assistenti del nostro laboratorio. Un

giovanotto in gamba, con ottima pratica di meccanica, ma, naturalmente, un po' a corto di teoria. Nei momenti di libertà armeggiava sempre intorno a certi suoi congegni. Generalmente l'idea era buona, ma poiché gli mancavano le basi, queste invenzioni non funzionavano quasi mai. Lui però non sembrava scoraggiarsi; credo che si considerasse un novello Edison, e immaginava di poter far fortuna con le valvole termoionche e le altre cianfrusaglie che c'erano in laboratorio. Siccome i suoi stravaganti esperimenti non intralciavano il lavoro, nessuno ci trovava niente da ridire; anzi, gli assistenti di fisica facevano del loro meglio per incoraggiarlo perché

c'è qualcosa di piacevole, dopo tutto, in qualsiasi manifestazione di entusiasmo. Ma nessuno si aspettava grandi cose da lui, visto che non era capace nemmeno di integrare la *e* con la *x*.

— Com'è possibile una simile ignoranza? — chiese qualcuno sbalordito.

— Be', forse esagero. Diciamo la *x* con la *x*. Comunque, tutte le sue conoscenze erano assolutamente d'ordine pratico – la regola del pollice, capite. Gli davi il diagramma di un impianto elettrico e lui ti faceva tutto quanto benissimo. Ma, tranne i meccanismi più elementari, come un apparecchio televisivo, il funzionamento gli era completamente oscuro. Il guaio è che lui non si rendeva conto dei suoi limiti. E

questo, come vedrete, fu una disgrazia. Credo che l'idea gli fosse venuta mentre osservava gli studenti di fisica che facevano certi esperimenti di acustica. Immagino che sappiate tutti, naturalmente, cos'è il fenomeno d'interferenza.

— Naturalmente — risposi io.

— Ehi — disse uno dei giocatori di scacchi che aveva rinunciato a concentrarsi nel gioco, probabilmente perché stava perdendo. — Io non lo so.

Purvis lo guardò come qualcosa che non ha il diritto di trovarsi tra i piedi della gente, in un mondo che ha inventato la penicillina.

— In tal caso — disse gelido, — credo che dovrò dare qualche piccolo chiarimento. — Con un gesto, fece tacere le nostre proteste indignate. — No,

insisto: sono proprio quelli che non capiscono queste cose che devono essere informati. Se mai qualcuno avesse spiegato al disgraziato Fenton la teoria, finché si era ancora in tempo...

Abbassò lo sguardo sul povero giocatore di scacchi, annichilito.

— Io non so se abbiate mai considerato la natura del suono — cominciò a dire. —

Basti ricordare che esso consiste in una serie di onde che si muovono attraverso l'aria. Non sono però le stesse onde che vediamo sulla superficie del mare, santo Cielo, no di certo! Quello è un movimento che va su e giù. Le onde consistono in compressioni e rarefazioni alternate.

— Rare... cosa?

— Rarefazioni.

— Non vuol dire forse *rareficazioni*?

— No certo. E dubito che la parola esista, e se mai esistesse non sarebbe permessa

— ribatté Purvis, col tono di chi tronca una comunicazione telefonica con un interlocutore impertinente. — Cosa stavo dicendo? Ah, sì, spiegavo la natura del suono, si capisce. Quando noi produciamo una qualsiasi specie di rumore, dal più

lieve sussurro a quella specie di esplosione che ci ha appena investito, si verifica 7

attraverso l'atmosfera una serie di cambiamenti di pressione. Non avete mai osservato una locomotiva in manovra allo scalo merci? È l'esempio perfetto di quanto stavo dicendo: c'è una lunga fila di vagoni collegati tra loro; un'estremità

riceve un urto e i primi due vagoni si muovono insieme, poi si vede l'onda di compressione muoversi lungo tutta la fila. All'indietro, succede il contrario, ossia la rarefazione, quando i vagoni tornano a separarsi.

«Le cose sono abbastanza semplici quando non c'è che una fonte di suono, quindi una sola serie di onde. Ma supponiamo che ci siano due linee d'onda che si muovono nella stessa direzione, ecco che sorgono le interferenze, e nella fisica elementare ci sono tanti simpatici esperimenti per darne la dimostrazione. Ma quello che c'interessa di più è il fatto, perfettamente ovvio, ne converrete, che se si potessero ottenere due serie d'onda esattamente *fuori fase* il risultato totale sarebbe precisamente zero. Il battito di compressione di un'onda sonora si sommerebbe alla rarefazione di un'altra

– risultato netto: niente cambiamento, cioè niente suono. Per tornare alla mia analogia con la fila di vagoni è come se all'ultimo di essi si desse una spinta e una controspinta simultanea. Niente si muoverebbe.

«Qualcuno di voi avrà senz'altro capito dove voglio arrivare, e intravisto il principio fondamentale del silenziatore di Fenton. Immagino che il giovane Fenton ragionasse così: questo nostro mondo è troppo pieno di rumori. Farebbe fortuna, una fortuna enorme, chiunque sapesse inventare un silenziatore veramente perfetto. Ora, cosa ne consegue?

«Non gli ci volle molto per trovare la soluzione: vi ho già detto che era un ragazzo in gamba. E in realtà il suo modellino di prova era semplicissimo: consisteva in un microfono, un amplificatore speciale e un paio di altoparlanti. Un qualunque suono che capitasse lì intorno veniva raccolto dal microfono, amplificato e *invertito*, in modo da essere esattamente fuori fase col suono originale. Il tutto veniva pompato fuori dall'altoparlante, l'onda originale e la nuova cancellate automaticamente e quindi il risultato era il silenzio.

«Naturalmente c'era qualcosa di più in tutto questo. Doveva esserci una certa combinazione per far sì che l'onda di cancellazione fosse della giusta intensità, altrimenti sarebbe stato peggio che all'inizio. Ma non voglio annoiarvi con questi particolari tecnici. Come molti di voi riconosceranno, si tratta di una semplice applicazione di retroreazione.»

— Un momento — lo interruppe Eric Maine4.

Eric è un esperto di elettronica e pubblica non so che rivista di televisione. Ha

anche scritto un radiodramma sui voli spaziali, ma questa è un’altra storia.

— Un momento! — disse dunque Eric Maine. — Qui c’è qualcosa che non funziona. Non si può ottenere il silenzio in quel modo. Sarebbe semplicemente impossibile produrre la fase...

Purvis si ricacciò la pipa in bocca. Per un momento si udì un gorgoglio sinistro che mi fece pensare al primo atto del *Macbeth*. Poi fissò Eric con uno sguardo micidiale.

— Vorreste dire — disse gelido — che questa storia non è vera?

4 Charles Eric Maine è lo pseudonimo con cui il britannico David McIwain (1921-1981) ha scritto molti romanzi fantascientifici. (*N.d.R.*)

— Oh, ecco... non arriverei a tanto ma... — la voce di Eric si spegneva, come se fosse già stato *silenziato* lui stesso. Trasse di tasca una vecchia busta, insieme a tutto un assortimento di condensatori e resistenze che parevano essersi impigliati nel suo fazzoletto, e incominciò a fare dei calcoli. Per un po' di tempo non si fece più vivo.

— Come dicevo — continuò calmo Purvis — questo era il funzionamento del silenziatore Fenton. Il primo modello non era molto potente e non poteva assorbire dei toni troppo acuti o troppo profondi. Il risultato era abbastanza strano. Quando si girava l'interruttore o qualcuno cercava di mettersi a parlare, si udivano le due estremità dello spettro armonico: un lieve squittio di pipistrello e una specie di rombo sotterraneo. Ma in breve gli riuscì di abolire queste imperfezioni adottando un circuito più lineare... al diavolo, non posso fare a meno di parlare da tecnico... e nell'ultimo modello poté ottenere il silenzio assoluto in una zona abbastanza vasta. Non dico una camera normale, ma addirittura in una sala di riunioni. Già...

«Ora, Fenton non era di quegli inventori diffidenti che non vogliono parlare ad anima viva di ciò che stanno combinando, per paura che gli rubino le idee. Non chiedeva altro che di parlare, anzi: discuteva le sue idee con i professori e gli studenti ogni volta che trovava qualcuno disposto ad ascoltarlo. Accadde così che uno dei primi a cui fece la dimostrazione del suo modello perfezionato, fosse uno studente d'arte che si chiamava, mi pare, Kendall, il quale studiava fisica come materia complementare. Kendall fu molto impressionato dal silenziatore, e ne aveva ben motivo. Ma non perché pensasse, come si potrebbe immaginare, ai vantaggi economici, alle possibilità commerciali, o al sollievo che si poteva offrire alle orecchie offese dell'umanità sofferente. Eh, no. Era uno che aveva ben altre idee.

«Ora permettetemi una breve digressione. Al nostro college, noi abbiamo una fiorente Società Musicale, che in questi ultimi anni si è arricchita di tanti esecutori da poter affrontare anche qualche sinfonia tra le meno

monumentali. Nell'anno di cui sto parlando, si era imbarcata in un'impresa piuttosto ambiziosa: la messinscena di una nuova opera scritta da un giovane compositore del quale non sarebbe onesto rivelare il nome, visto che ora è noto a tutti voi. Lo chiameremo Edward England. Ho dimenticato il titolo dell'opera, ma era uno di quei drammoni d'amore tragico che, non so perché, si crede siano meno ridicoli con un accompagnamento musicale. Anche se, non c'è dubbio, molto dipende dalla musica.

«Ricordo ancora quando leggevo il libretto in attesa che si alzasse il sipario, e non sono tuttora riuscito a decidere se quei versi vanno presi sul serio o no. Vediamo un po'. L'epoca era sul tardo Ottocento e i personaggi erano Sarah Stampe, l'appassionata ricevitrice postale, Walter Partridge, l'ipocondriaco Guardiacaccia e il figlio del Baronetto del quale non ricordo il nome. Era l'antica storia dell'eterno triangolo, complicata dall'ira dei villici contro il progresso – in questo caso il nuovo sistema telegrafico, del quale la prefica5 locale aveva detto "provocherà Cose Brutte"

al latte delle vacche e alla nascita degli agnellini.

5 Dal latino *praeficere*, “mettere a capo”, la *praefica* era colei che era posta a capo delle ancelle per dirigere il lamento funebre. In seguito, ha assunto il significato di donna pagata per piangere e lodare un morto, ma anche di chi piange disgrazie presenti e future. (*N.d.R.*) 9

«Sfrondata dai fronzoli, è la solita crisi di gelosia melodrammatica. Il figlio del Baronetto non vuole accasarsi nell’Ufficio Postale, e il Guardiacaccia, infuriato per il rifiuto subìto, medita vendetta. La tragedia tocca l’orrendo culmine, quando la povera Sarah, strozzata con un cordino da pacco postale, viene trovata in un sacco da corrispondenza nella sezione Lettere non Inoltrate. I villici impiccano Partridge al più

vicino palo telegrafico, con grande imbarazzo per gli addetti alla linea, e durante l’impiccagione la vittima avrebbe dovuto cantare un’aria: e questa è l’unica cosa che rimpiango di essermi persa. Il figlio del Baronetto si dà all’alcol o alla Legione straniera, o a entrambe, e così finisce tutto quanto.

«Vi chiederete certo dove voglio condurvi con tutto questo, ma vi prego di seguirmi ancora per un momento. Il fatto è che mentre sulla scena si facevano le prove della gelosia sintetica, il vero dramma si svolgeva dietro le quinte. Kendall, l’amico di Fenton, era stato respinto dalla giovane che sosteneva la parte dell’eroina. Personalmente, non credo fosse una persona particolarmente vendicativa, ma qui vedeva l’occasione unica per la rivincita. Dobbiamo essere sinceri e ammettere che la vita di un college può alimentare una certa tendenza alla irresponsabilità, e nelle stesse circostanze chi di noi avrebbe respinto la medesima occasione?

«Vedo balenare sulle vostre facce i primi segni di comprensione. Ma noi in sala non avevamo il minimo sospetto, in quel giorno memorabile, all’inizio dell’ouverture. C’era un pubblico dei più scelti: dal Rettore, giù fino agli ultimi ranghi. Presidi e professori brulicavano; non ho mai capito chi fosse riuscito a farne venire così tanti. Ora che ci penso, non so nemmeno cosa ci stessi a fare io lì.

«L’ouverture si spense tra gli applausi e, devo dire, anche qualche miagolio da parte dei più presuntuosi fra gli spettatori. Ma forse sono ingiusto, e potrebbero essere stati anche i più esperti di musica.

«Poi si alzò il sipario. La scena rappresentava la piazza del villaggio verso il 1869; entra l’eroina che si legge le prime cartoline della posta del mattino. Trova una lettera indirizzata al giovane baronetto e subito esplode in una cantatina.

«L’aria di Sarah non era proprio brutta come l’introduzione, ma sempre abbastanza sinistra. Per fortuna, se ne udirono soltanto le prime battute...

«Proprio così. Inutile indagare come il giovane Kendall fosse riuscito ad attirare l’ingenuo Fenton in questa faccenda, e se davvero l’inventore non si rese mai conto dell’uso che venne fatto della sua scoperta. Tutto ciò che posso dire è che la dimostrazione fu convincente al massimo. Cadde un’improvvisa mortale coperta di silenzio, e Sarah Stampe svanì dalle nostre orecchie, proprio come quando si chiude l’interruttore del suono in un programma televisivo. Il pubblico rimase raggelato nelle sue poltrone, mentre la cantante continuava a muovere silenziosamente le labbra. Poi anche lei si rese conto della situazione: aprì la bocca con quello che in altra occasione sarebbe stato un grido acutissimo e fuggì tra le quinte sotto una pioggia di cartoline postali. Dopo di che avvenne un caos indescrivibile. Per qualche minuto tutti ebbero l’impressione di aver perso l’udito, ma subito, dal comportamento dei vicini, si resero conto di non essere i soli afflitti dalla menomazione. Qualcuno della facoltà di fisica dovette afferrare al volo l’accaduto, perché tra i pezzi grossi delle prime file cominciarono a circolare dei foglietti di carta. Il vicerettore ebbe l’audacia di voler stabilire l’ordine col linguaggio dei muti e, saltato sul palcoscenico, 10

si mise a gesticolare freneticamente verso il pubblico. Io però ero troppo sconvolto dal gran ridere, in quel momento, per apprezzare la raffinatezza di certi particolari.

«Non rimaneva altro da fare che sgombrare la sala e lo facemmo con tutta la rapidità possibile. Quanto a Kendall, credo che fosse scappato, sconvolto dall’effetto del congegno, senza nemmeno chiudere l’interruttore. Non si fidava di rimanere sul posto, per paura di essere preso e linciato. Quanto a Fenton... ahimè, non sapremo mai la sua versione della storia, e non ci rimane che ricostruire gli avvenimenti successivi dalle testimonianze raccolte.

«Per conto mio, penso che dovette aspettare che la sala fosse vuota per

scivolare dietro le quinte e staccare l’apparecchio. L’esplosione, in ogni caso, fu udita in tutto il college.»

— L’esplosione? — domandò qualcuno, sbalordito.

— Naturalmente. Tremo ancora, pensando che l’abbiamo scampata per un pelo. Un’altra dozzina di decibel, qualche fon in più... e la catastrofe sarebbe potuta accadere quando il teatro era ancora pieno. Volendo si potrebbe considerare come una delle imperscrutabili opere della Provvidenza il fatto che solo l’inventore fu colpito dall’esplosione. E forse fu proprio così: perché il giovane Fenton perì al culmine del successo e prima che il Preside potesse acciuffarlo.

— Senti, piantala di fare la morale. Che cos’era successo?

— Be’, vi ho già detto che Fenton era piuttosto debole in teoria: se avesse verificato i calcoli del suo silenziatore, si sarebbe accorto del difetto. Il guaio è, vedete, che è impossibile *distruggere* l’energia, nemmeno quando si cancella un treno d’onde con un altro treno. In realtà l’energia neutralizzata si accumula da qualche altra parte. È un po’ come spazzare tutto lo sporco di una stanza, con il risultato di un antiestetico mucchio sotto il tappeto.

«Analizzando la teoria di questa faccenda, si deve concludere che il congegno di Fenton era piuttosto un collettore di suono che non un silenziatore, e ogni volta che funzionava assorbiva in realtà altrettanta energia sonora. Durante lo spettacolo, certamente non gliene era mancata: lo capireste ancora meglio, se aveste visto le partiture del musicista England. Per colmo di sventura, c’era stato in più tutto il rumore prodotto dal vociare del pubblico, o almeno da quel che il pubblico credeva di vociare, durante il momento di panico. La somma totale di energia deve essere stata tremenda e il povero silenziatore doveva continuare a succhiarsela. Non conosco i particolari del circuito e non so dove andasse ad accumularsi, probabilmente nei condensatori della batteria. Quando Fenton si rimise ad armeggiare intorno al suo apparecchio, era come una bomba carica. Il rumore stesso dei suoi passi deve essere stata la goccia di troppo e il tutto è esploso, semplicemente.»

Per un attimo nessuno aprì bocca, forse in segno di rispetto alla memoria del povero Fenton. Poi Eric Maine, che per dieci minuti era rimasto in un angolo

a borbottare sui suoi calcoli, si aprì un varco nel cerchio degli ascoltatori. Con aria aggressiva, teneva alto davanti a sé un foglio di carta.

— Ehi! — fece. — Avevo tutte le ragioni. Quella faccenda non poteva funzionare!

Il rapporto delle ampiezze di fase...

Purvis fece un cenno di sufficienza.

11

— È proprio quello che ho spiegato ora — disse paziente. — Avresti dovuto ascoltare. È un vero peccato che Fenton l'abbia scoperto a sue spese. Diede un'occhiata all'orologio: chissà perché, ora sembrava avere una gran fretta di andarsene.

— Santo Cielo, come passa il tempo! Uno di questi giorni, ricordatemi di parlarvi di quella cosa straordinaria che abbiamo visto al microscopio protonico. È una storia ancora più interessante.

Era già quasi fuori dalla porta, prima che qualcuno avesse avuto il tempo di dirgli una parola.

Poi George Whitney riprese fiato.

— Ma senti un po' — disse con voce perplessa. — Com'è che mai nessuno ha sentito parlare di questa storia?

Purvis si fermò sulla porta con la pipa che gorgogliava forte. Gettò un'occhiata indietro, quasi sospettosa.

— Non volevamo uno scandalo — rispose. — *De mortuis nihil nisi bonum*, lo sapete. E poi, date le circostanze, non vi pare che fosse appropriato... ehm... *silenziare* tutta quanta la faccenda? Be', buona notte a tutti. 12

Caccia grossa

Titolo originale: *Big Game Hunt*

Anche se per consenso unanime Harry Purvis non ha rivali fra la clientela del *Cervo Bianco* come fornitore di racconti, per quanto lo si sospetti talvolta di eccedere in fantasia, non si dovrà credere che la sua posizione non sia mai stata minacciata. In certi momenti anzi ha subìto un'eclisse temporanea. E poiché fa sempre piacere assistere alla sconfitta di un esperto, devo confessare che provo una certa gioia ricordando come il professor Hinker Hinckelberg era andato a battere Harry nel suo stesso campo.

Nel corso dell'annata, molti americani passano dal *Cervo Bianco*. Come i *residenti*, anche loro sono scienziati, generalmente, o uomini di lettere, e sull'album degli ospiti che Drew tiene dietro al banco ci sono parecchie firme illustri. A volte i nuovi venuti arrivano di loro iniziativa e si presentano, un po' esitanti, alla prima occasione.

C'è stato anche il caso di un premio Nobel che se ne rimase in incognito per un'ora, in un angolo della sala, prima di trovare il coraggio di declinare le proprie generalità.

Altri arrivano con lettere di presentazione, e non pochi vengono scortati da clienti abituali e poi dati in pasto alle belve.

Il professor Hinckelberg scivolò una sera in quei paraggi con una immensa Cadillac a code di pesce, presa a prestito dalla Flotta in Grosvenor Square. Dio sa come fosse riuscito ad infilarsi con quel transatlantico nelle viuzze che portano al *Cervo Bianco* ma, strano a dirsi, era arrivato con i parafanghi intatti. Era alto e sottile, con quell'aria da Henry Ford e compagni che di solito si accompagna al parlare lento e scarno dell'abbronzato pioniere. Nel caso del professor Hinckelberg, invece, la parlantina faceva l'effetto di un microsolco messo sui 78 giri. In circa dieci secondi sapevamo già che era uno zoologo in vacanza, proveniente da un college della Virginia, che era addetto all'Ufficio Ricerche della Marina per gli studi sul plancton, che era innamorato di Londra, e gli piaceva perfino la birra inglese, che aveva saputo di noi attraverso un articolo della rivista *Science* ma non credeva alla nostra esistenza, che Stevenson era un buon candidato, ma che se i democratici americani volevano tornare indietro, avrebbero fatto meglio a importare il vecchio Churchill, che le nostre cabine telefoniche a moneta erano una gran truffa e che vedeva in giro una gran quantità di bicchieri vuoti, e non è il caso di tornare a riempirli, ragazzi?

Tutto sommato, la tattica da shock del professore ebbe buona accoglienza, ma durante una delle sue brevissime pause per riprender fiato, io pensai: «Harry farebbe meglio a stare in guardia. Questo è un tipo capace di attirare le folle». Diedi 13

un'occhiata a lui, Purvis, che era a pochi passi da me, e gli vidi un'espressione imbronciata. Mi sprofondai beatamente nella poltrona e stetti ad aspettare i risultati. Era una serata alquanto animata, e perciò ci volle un po' di tempo prima che il professore fosse stato presentato a tutti. Harry, di solito così ansioso di conoscere nuove personalità, pareva starsene alla larga; ma alla fine venne messo con le spalle al muro da Arthur Vincent, che in qualità di segretario ufficioso del club s'incarica di far firmare a tutti l'album degli ospiti.

— Sono certo che voi e Harry avete un sacco di cose da raccontarvi — disse con un'esplosione di innocente entusiasmo. — Siete scienziati tutt'e due, non è vero? E

ad Harry sono successe delle cose davvero straordinarie. Su, racconta al professore di quella volta che hai trovato l'Uranio 235 nella tua cassetta delle lettere... Harry intervenne un po' troppo precipitosamente. — Non credo che il professor... ehm... Hinckelberg abbia voglia di ascoltare le mie piccole avventure. Sono certo che ne avrà *lui* un mucchio da raccontarci.

Mi sono scervellato abbastanza, su questa risposta, poco adatta al suo carattere; in generale con una presentazione come quella di Arthur, Purvis non avrebbe esitato. Forse stava spiando il nemico, in attesa che l'altro commettesse il primo errore per poi buttarsi su di lui e dargli il colpo di grazia. Se era così, Harry non aveva valutato il suo uomo: il professor Hinckelberg partì a razzo e si trovò immediatamente in pieno volo.

— Strano che abbiate accennato a questo — disse — perché poco fa, proprio a questo proposito, mi sono trovato di fronte a un fatto notevole, una di quelle cose che non si possono metter giù in un rapporto scientifico e che non ci si riesce a togliere dalla testa. E per quella maledetta storia dei servizi di sicurezza, è perfino proibito parlarne, ma finché nessuno ci mette il becco per classificare gli esperimenti del professor Grinnel, voglio raccontarlo a voi.

«A quanto pare, Grinnel era uno dei tanti scienziati che cercano di interpretare il comportamento del sistema nervoso esprimendolo con i dati dei circuiti elettrici. Aveva cominciato, come altri, facendo dei modellini capaci di riprodurre le più

elementari azioni degli esseri viventi. Il suo maggior successo, in questo senso, era stato un gatto meccanico, capace di dar la caccia al topo e atterrare sulle zampe quando lo si buttava dall'alto. Ma di lì a poco, Grinnel si era incamminato in un'altra direzione, spinto dalla sua scoperta che lui definiva "induzione neurale". Per semplificare, diremo che non si trattava d'altro che di *controllare* materialmente il comportamento degli animali.

«Si sapeva già da molto tempo che tutti i procedimenti che hanno luogo nel cervello sono accompagnati dalla manifestazione di minuscoli passaggi di corrente elettrica, e da molto tempo è già stato possibile registrare queste fluttuazioni complesse, anche se l'esatta interpretazione ne è ancora ignota. Grinnel non si era cimentato sull'arduo terreno dell'analisi; la sua opera era stata molto più semplice, anche se il risultato fu abbastanza complicato. Applicava il suo congegno di registrazione a vari animali, ed era stato in grado di formare una piccola biblioteca, se così si può dire, di grafici d'impulsi elettrici associati al loro comportamento. Un grafico di voltaggio poteva corrispondere a un movimento verso destra, un altro al movimento in cerchio, un altro all'immobilità assoluta e così via. Era già un risultato 14

molto interessante, ma Grinnel non si era fermato lì. Facendo girare di nuovo la bobina riusciva a obbligare i suoi soggetti a fare le stesse azioni, volenti o nolenti.

«Che la cosa fosse possibile in teoria, quasi tutti i neurologi dovevano ammetterlo, ma pochi avrebbero creduto che si potesse realizzare in pratica, data l'enorme complessità del sistema nervoso. Ed era anche vero che i primi esperimenti di Grinnel erano stati effettuati su forme di vita molto semplici, dotate di reazioni altrettanto semplici.

«Io ho visto solo uno dei suoi esperimenti — proseguì Hinckelberg. — C'era una grossa lumaca che strisciava su una grossa lastra di vetro orizzontale e mezza dozzina di minuscoli fili provenienti da un quadro di controllo che lui stava azionando. L'apparecchio comprendeva due quadranti girevoli e

nient’altro, e con opportune combinazioni riusciva a far muovere la lumaca in tutte le direzioni. A un profano l’esperimento poteva apparire banale, ma io capii che la cosa avrebbe potuto avere enormi conseguenze. Ricordo di aver espresso a Grinnel il mio timore che l’apparecchio potesse essere applicato ad esseri umani e la speranza che ciò non accadesse. Avevo letto *1984* di Orwell, e tremavo all’idea di come il Grande Fratello avrebbe potuto utilizzare un apparecchio simile.

«Poi, siccome sono un tipo sempre indaffarato, per più di un anno dimenticai tutta la faccenda. Intanto, Grinnel aveva perfezionato parecchio il suo congegno e lo sperimentava su organismi molto più complessi, anche se per ragioni tecniche si era limitato agli invertebrati. Ormai aveva immagazzinato una importante collezione di *comandi* con i quali poi faceva agire i suoi soggetti. Vi sembrerà incredibile che esseri così diversi come i vermi e le lumache, insetti, crostacei e così via, fossero in grado di reagire agli stessi comandi elettrici, ma evidentemente era così.

«Non fosse stato per il dottor Jackson, Grinnel se ne sarebbe probabilmente rimasto nel suo laboratorio per il resto della sua vita, continuando a far muovere su e giù tutto il regno animale. Jackson era un tipo notevolissimo, e sono certo che dovete aver visto qualcuno dei suoi film. In vari ambienti era considerato come un cacciatore di pubblicità piuttosto che un vero scienziato, e nelle sfere accademiche lo si guardava con sospetto per via delle sue troppe attività. Aveva diretto delle spedizioni nel deserto del Gobi, su per il Rio delle Amazzoni, e aveva fatto una scorribanda nell’Antartide. Da ognuna di queste gite tornava con un libro a grande tiratura e migliaia di diapositive. Malgrado le voci maligne, sono persuaso che ne ricavasse anche dei risultati scientifici importanti, forse leggermente casuali.

«Non so come Jackson fosse venuto a conoscenza della trovata di Grinnel, né

come fosse riuscito ad ottenere la sua collaborazione; certo sapeva essere persuasivo e doveva avergli fatto balenare le grandi possibilità di applicazione industriale, perché era di quegli individui che hanno voce in capitolo presso gli amministratori delegati.

«In tutti i casi, da quel momento Grinnel divenne misteriosamente un segreto. Tutto ciò che potemmo sapere, fu che costruiva una versione del suo

apparecchio in proporzioni molto maggiori, e con tutti i più raffinati perfezionamenti. Se lo si affrontava con domande dirette, si contorceva nervosamente dicendo: “Partiamo per la caccia grossa.”

15

«I preparativi richiesero un altro anno, e immagino che Jackson, tipo ultradinamico, divenisse sempre più impaziente. Ma finalmente tutto fu pronto, e Grinnel con le sue scatole misteriose svanì nella vaga direzione del continente africano.

«Secondo gli accenni con cui – costatammo in seguito – ci aveva messo deliberatamente sulla falsa pista, desiderava solo fare delle fotografie eccezionali di animali allo stato selvaggio grazie all’apparecchio di Grinnel. Per me era un po’

grossa da bere, perché a meno che Grinnel avesse trovato il modo di collegare il suo aggeggio a una radio trasmittente, era molto improbabile che riuscisse ad attaccare i suoi fili ed elettrodi a un elefante infuriato...

«Però anche i due avevano previsto l’ostacolo e la soluzione oggi appare abbastanza ovvia: l’acqua di mare è un buon conduttore di energia, e la spedizione non era diretta in Africa, ma proprio dentro l’Atlantico. Non ci avevano mentito: la loro era veramente una caccia grossa. La più grossa che esista.

«Quella era stata l’opera di Jackson, il quale, penso, ne voleva una pubblicità

prematura; cosa anche abbastanza comprensibile tenendo conto della natura fantastica di quella spedizione.

«Non avremmo mai saputo come andò a finire, se il loro radio-operatore non avesse chiacchierato con un amico e collega dilettante degli Stati Uniti. Dai suoi commenti fu possibile ricostruire il susseguirsi degli avvenimenti. La nave di Jackson

– non era che un piccolo yacht, comprato di seconda mano e trasformato per la spedizione – era arrivato nei pressi dell’Equatore, al largo della costa

occidentale africana, su uno dei punti più profondi dell'Atlantico. Grinnel pescava con la lenza: i suoi elettrodi erano stati calati negli abissi e Jackson aspettava impaziente con la macchina fotografica pronta.

«Aspettarono una settimana, prima di avvistare la preda. Nel frattempo, i nervi dovevano aver subìto una certa usura. Poi, un pomeriggio di una giornata di calma assoluta, i contatori di Grinnel si misero a sussultare. Qualcosa era entrato nella sfera d'influenza degli elettrodi.

«Pian piano fu ritirato il cavo. Fino a quel momento il resto della ciurma doveva averli giudicati matti, ma tutti dovettero condividere la loro emozione, quando la preda sorse dalla profondità di migliaia di piedi ed emerse dall'oscurità degli abissi. Chi potrebbe biasimare il radiooperatore se, malgrado gli ordini di Jackson, sentì

l'impellente bisogno di parlarne con l'amico che sapeva al sicuro sulla terraferma?

«Non tenterò di descrivere ciò ch'essi videro, perché un Maestro lo ha fatto prima di me. Subito dopo aver ricevuto il rapporto presi la mia copia di *Moby Dick* e rilessi quel passo; posso ancora citarlo a memoria e non credo che lo dimenticherò mai più. Ecco, più o meno come dice: "Una vasta massa polposa di lunghezza incommensurabile, di un luccicante color cremoso, stava galleggiando sull'acqua, con lunghi e innumerevoli tentacoli irradianti dal corpo, avvoltolati o divincolatisi come un groviglio di anaconda, pronti ad afferrare ciecamente qualsiasi cosa fosse alla loro portata."

«Sì, Grinnel e Jackson avevano dato la caccia alla più grande e misteriosa fra tutte le creature viventi: il polipo gigante. La più grande? Quasi certamente: il *Bathythentis* 16

può arrivare fino a cento metri di lunghezza. Non è pesante come il capodoglio che se ne ciba, ma gli tiene testa nelle dimensioni.

«Ed eccoli dunque lì alle prese con quella mostruosa bestia, che mai l'occhio umano aveva contemplato in condizioni addirittura ideali. Sembra che Grinnel la facesse manovrare con tutta calma, mentre Jackson, estatico, girava metri e metri di pellicola. Non c'era pericolo, evidentemente, sebbene

l’animale fosse almeno due volte più grosso del loro battello. Per Grinnel era soltanto un mollusco come un altro, che poteva comandare come una marionetta, per mezzo di pulsanti e quadranti. Finito il lavoro, lo avrebbe lasciato tornare nelle sue profondità abituali, e nuotare per conto suo, anche se con qualche residuo di angoscia.

«Che cosa non si darebbe per vedere quella, pellicola! E sicuramente, oltre all’interesse scientifico, ad Hollywood l’avrebbero pagata un capitale. Dovete ammettere che Jackson sapeva quel che faceva: aveva capito i limiti dell’invenzione di Grinnel e aveva trovato il modo di sfruttarla al massimo. Ciò che accadde dopo non fu colpa sua.»

Il professor Hinckelberg sospirò e bevve un gran sorso di birra, come per prepararsi debitamente al finale del suo racconto.

— No, se a qualcuno si può dare la colpa, questi è Grinnel. O meglio il fu Grinnel dovrei dire, povero ragazzo. Forse l’emozione gli fece trascurare una precauzione che certo non avrebbe dimenticato in laboratorio. Come spiegare diversamente il fatto che non avesse sottomano una valvola di ricambio per sostituire quella con cui stava lavorando?

«E non si potrebbe nemmeno dare la colpa al *Bathythentis*, perché tutti noi al suo posto, stiracchiati di qua e di là a quel modo, ci saremmo sentiti un pochino irritati. E

se, una volta cessati i comandi, ci fossimo trovati nuovamente padroni di noi stessi, avremmo fatto in modo di evitare altre future prepotenze. A volte mi chiedo, però, se Jackson abbia continuato a girare la pellicola fino alla fine...»

17

Corsa agli armamenti

Titolo originale: *Armaments Race*

Apparso originariamente su *Adventure*, aprile 1954

Come ho già osservato altre volte, nessuno è mai riuscito, neppure per un

attimo, a mettere nell'imbarazzo Harry Purvis, narratore ufficiale del *Cervo Bianco*. Nessun dubbio sulle sue cognizioni scientifiche, ma dove le ha pescate? E come giustificare il tono familiare con cui parla di illustri membri della Royal Society? Parecchi di noi, bisogna confessarlo, non credono una sola parola di quel che lui racconta. Il che è un po' troppo, mi pare, come di recente facevo notare a Bill Temple.

— Tu ce l'hai sempre con Harry — gli dicevo, — ma devi ammettere che è

divertente. E questo non si può dire di molti di noi.

— La tua è una frecciata personale — ribatté Bill, al quale bruciava ancora il fatto che certe sue novelle, roba molto seria, gli fossero state respinte da un editore americano col pretesto che non l'avevano fatto ridere. — Esci fuori e ripeti quello che hai detto. — Diede uno sguardo alla finestra, vide che stava ancora nevicando e si affrettò ad aggiungere: — Non adesso, ma l'estate prossima, se saremo qui il mercoledì che coincide con l'estate. Ancora succo di pompelmo liscio?

— Grazie — risposi. — Un giorno o l'altro lo chiederò corretto col gin, solo per sorprenderti. Credo di essere l'unico cliente del *Cervo Bianco* al quale non importi bere o non bere gin... e che non lo beve.

A questo punto la conversazione si interruppe, perché arrivò proprio il *lupus in fabula*.

Questo, normalmente, non avrebbe fatto altro che riattizzare la discussione; ma Harry era accompagnato da uno sconosciuto, perciò decidemmo di fare i ragazzini bene educati.

— Ciao, gente — disse Harry. — Vi presento il mio amico Solly Blumberg. Il miglior specialista in trucchi scenici che esista ad Hollywood.

— Siamo precisi, Harry — lo corresse Blumberg con aria tetra e la voce che sembrava il guaito di un cane frustato. — Non *ad* Hollywood, ma *fuori di* Hollywood.

Harry respinse la precisazione con un gesto.

— Tanto meglio per te, Solly. È venuto qui per mettere il proprio talento al servizio dell'industria cinematografica britannica.

— Ma esiste un'industria cinematografica britannica? Non ne sembrano molto sicuri là allo studio.

— Certo che esiste. Ed è anche molto fiorente. Il governo la porta al fallimento gravando di tasse gli spettacoli, poi la tiene in vita concedendo una grossa sovvenzione. È così che si fanno le cose, qui da noi. Ehi, Drew, dov'è l'album degli 18

ospiti? Un doppio per noi. Solly ha passato momenti molto brutti... ha bisogno di qualcosa che gli dia energia.

A parte l'aria da cane bastonato, non direi che Blumberg avesse l'aspetto di un uomo che ha sopportato dure privazioni. Era ben vestito, con un abito su misura, e le punte del collo della camicia fermate con due bottoni. Cosa previdente, perché

nascondeva un po' ma non abbastanza la cravatta. Mi chiesi quali fossero i suoi guai. Pregai in cuor mio che non si trattasse ancora di attività antiamericane: avrebbero scatenato il nostro piccolo comunista che in quel momento giocava pacificamente a scacchi in un angolo.

Da noi, in coro, salì un mormorio di comprensione, e John Christopher disse con una certa arguzia: — Magari gli farebbe bene togliersi il peso dallo stomaco. Sarebbe un piacevole diversivo sentir parlare qualcun altro qui dentro.

— Non essere così modesto, John — intervenne pronto Harry. — Io non sono ancora stanco di stare a sentirti. Ma non credo che Solly abbia voglia di rivangare i suoi guai. Non è vero?

— Certo — disse Blumberg. — Racconta tu.

— Sapevo che sarebbe finita così — sospirò John al mio orecchio.

— Di dove debbo incominciare? — chiese Harry. — Da quella volta che

Lillian Ross venne ad intervistarti?

— Da dove vuoi, fuorché di lì — rispose Solly, con un brivido. — La faccenda ebbe il suo vero inizio durante la prima puntata del *Capitan Zum*.

— *Capitan Zum*? — chiese qualcuno con tono sinistro. — Sono due parole che suonano male in questo luogo. Non ditemi che siete voi il responsabile di quella porcheria!

— Andiamo, ragazzi! — disse Harry, conciliante. — Non siate troppo esigenti. Non si può misurare tutto secondo il nostro metro critico. La gente deve pur guadagnarsi da vivere. E poi *Capitan Zum* piace a milioni di bambini. Non vorrete certo spezzar loro il cuoricino, poveri piccoli, e sotto Natale, per giunta!

— Se *Capitan Zum* piacesse davvero a quei poveri piccoli, preferirei torcere il collo a tutti quanti.

— Che modo irragionevole di pensare! Devo chiedere scusa per qualcuno dei miei compatrioti, Solly. Vediamo, com'era intitolata la prima puntata?

— *Capitan Zum e la minaccia di Marte*.

— Ah, già! A proposito, mi chiedo perché siamo sempre minacciati da Marte. Suppongo che sia stato quel Wells a cominciare. Un giorno o l'altro saremo trascinati in un processo interplanetario per diffamazione, a meno che non riusciamo a dimostrare che anche i marziani sono altrettanto offensivi con noi. Sono lieto di poter dire che non ho visto *La minaccia di Marte*.

— Io sì — borbottò qualcuno in fondo alla stanza, — e cerco ancora di dimenticarla.

— Ma non è la storia in sé che c'interessa. Fu scritta da tre uomini in un bar. Non si sa se la minaccia venne fuori in quel modo perché gli autori erano ubriachi, o se furono costretti a ubriacarsi per far fronte alla Minaccia. Non badateci, comunque. Tutto quello di cui si occupò Solly furono gli effetti scenici speciali richiesti dal regista.

«Prima di tutto si dovette fabbricare Marte. Per questo, Solly passò mezz’ora in compagnia della *Conquista dello spazio* e ne uscì con uno schizzo che i realizzatori tradussero in una specie di arancia troppo matura sospesa nel nulla e attorniata da un incredibile numero di stelle. Fu abbastanza facile. Le città marziane non furono altrettanto semplici. Cercate di immaginare un’architettura completamente esotica, ma non troppo assurda. Questo diventa quasi impossibile, perché se sta in piedi qualcuno l’avrà certo già adottata qui sulla Terra. Finalmente lo studio costruì un qualcosa di vagamente bizantino con un tocco alla Frank Lloyd Wright. Il fatto che le porte non conducessero in nessun posto non importava, purché rimanesse sulla scena lo spazio sufficiente per i duelli alla spada e le acrobazie richieste dal copione.

«Sì, alla spada. Ecco qui una civiltà che dispone di bombe atomiche, raggi della morte, navi spaziali, televisioni e simili comodità moderne, ma quando si arriva a un corpo a corpo tra Capitan Zum e il malvagio imperatore Klugg, l’orologio torna indietro di due secoli. Un mucchio di soldati facevano cerchio armati di micidiali fucili atomici, ma non se ne servivano. O quasi mai. Ogni tanto una pioggia di scintille faceva indietreggiare Capitan Zum e gli bruciava i pantaloni, ma niente più. Siccome i raggi mortali non si muovevano più veloci della luce, il Capitano poteva sempre correre più di loro.

«Eppure, questi fucili atomici, puramente decorativi, dettero spesso il mal di capo a tutti quanti. È curioso come Hollywood curi anche i minimi dettagli di un film che è

decisamente una porcheria. Il regista di *Capitan Zum* aveva un debole per i fucili atomici. Solly disegnò il Mark I, che assomigliava a un incrocio fra un bazooka e una spingarda. Ne fu pienamente soddisfatto, e il regista anche... per un giorno solo. Poi il grand’uomo arrivò come una furia nello studio con un disgustoso aggeggio di plastica rossa munito di manopole, lenti e leve.

«“Guarda che meraviglia, Solly!” gridò ansante. “Il mio bambino l’ha trovato al supermarket. Li regalano con i pacchetti di noccioline. Metti insieme cento lire e ne avrai uno. Diavolo, sono meglio dei nostri, e funzionano!”

«Premette una leva, e un sottile getto d'acqua attraversò la stanza e scomparve dietro la nave spaziale del Capitan Zum, dove spense una sigaretta che non aveva nessun diritto di stare accesa in quel luogo. Un adirato macchinista sbucò fuori dal portello, vide chi l'aveva bagnato, e tornò dentro in fretta, borbottando qualcosa sul suo sindacato.

«Solly esaminò il fucile atomico, irritato ma con occhio esperto. Sì, era certo più

d'effetto che non tutte le sue trovate. Si ritirò nell'ufficio e promise di studiare la faccenda. Il Mark II aveva incorporati ogni sorta di aggeggi, compreso uno schermo televisivo. Se un Iccoderma assaliva all'improvviso Capitan Zum, questi non aveva che da accendere l'apparecchio, aspettare che si scaldassero le valvole, verificare il selettore del canale, regolare la sintonia, correggere il fuoco, girare il dispositivo dell'inquadratura e infine premere il grilletto. Per fortuna era un uomo dai riflessi eccezionalmente pronti.

«Il regista rimase impressionato, e il Mark II entrò in fabbricazione. Per le diaboliche coorti dell'imperatore Klugg fu costruito un modello leggermente diverso, il Mark II A. Non sarebbe stato giusto infatti che i due avversari avessero le stesse 20

armi. Come ho già detto, la Pandemic Productions teneva molto all'esattezza dei particolari.

«Il tutto andò bene fino ai primi assalti, e anche per alcuni giorni dopo. Al momento di recitare, se è lecito questo termine, gli attori dovevano puntare i fucili e far finta di premere il grilletto. Lampi e scintille erano poi sovraimpressi al negativo da due ometti che lavoravano in una camera oscura sotto buona guardia, quasi che lo stanzino nascondesse un segreto militare. Fecero un buon lavoro, ma dopo un certo tempo il produttore si sentì di nuovo rimordere la troppa sviluppata coscienza artistica.

«Baloccandosi con lo scempio in plastica che il suo bambino aveva ricavato dalle figurine di una ditta di biscotti, disse: "Solly, io però vorrei un fucile che *facesse* qualcosa."

«Solly si chinò in tempo e il getto d'acqua gli passò sopra la testa, andando a

battezzare una fotografia di Luella Parson.

«“Non vorrete rifare tutta la sparatoria!” gemette.

«“Nooo” ribatté il regista, con evidente riluttanza. “Ci serviremo delle scene che abbiamo già girato. Ma sanno di falso, però.” Scompigliò le pagine del copione che aveva sulla scrivania e s’illuminò in volto. “La settimana prossima inizieremo l’Episodio 54, *Schiavi degli uomini-lumaca*. Ebbene, gli uomini-lumaca dovranno avere dei fucili, e io vorrei che...”

«Il Mark III diede molto da fare a Solly. (Non ne ho mica dimenticato uno? No?

Bene.) Non solo doveva essere ridisegnato di sana pianta, ma, come avrete capito, doveva *fare qualcosa*. Era una sfida allo spirito creativo di Solly, ma, se ci è

permesso plagiare l’illustre Toynbee, una sfida che provocò la giusta reazione.

«Facevano parte del Mark III alcuni meccanismi di grande effetto. Solly conosceva un abile meccanico che l’aveva già tratto d’impiccio in occasioni simili, ed era proprio l’uomo che ci voleva. (— Puoi dirlo — commentò Blumberg cupo.) Il principio era basato sull’impiego di un getto d’acqua prodotto da un ventilatore elettrico, piccolo ma assai potente, dentro il quale veniva iniettata una polvere finissima. Quando l’aggeggio era messo sulla posizione giusta, sparava un raggio impressionante e faceva un rumore più impressionante ancora. Gli attori ne furono così impauriti che si misero a recitare in modo molto più realistico.

«Il produttore fu felice, per tre giorni buoni. Poi un terribile dubbio lo assalì.

«“Solly” disse “quei maledetti fucili sono troppo efficienti. Gli uomini-lumaca rischiano di battere Capitan Zum. A lui dobbiamo dare qualcosa di meglio ancora.

«A questo punto Solly si rese conto di essere ormai lanciato in una corsa agli armamenti.

«Vediamo un po’, questo ci porta al Mark IV, vero? Come diavolo funzionava?

Ah, sì, ricordo. Era una monumentale saldatrice all’ossiacetilene, nella quale si introducevano varie sostanze chimiche per produrre le più belle fiamme del mondo. Avrei dovuto dire che dall’episodio n. 50, *Morte su Deimos*, lo studio aveva abbandonato il bianco e nero per il Murkicolor, aprendo il campo a vastissime possibilità. Iniettando nel getto sali di rame, stronzio o bario, si potevano ottenere tutti i colori desiderati.

21

«Se credete che finalmente il regista fosse soddisfatto, non conoscete Hollywood. I cinici possono ridere quando il motto *Ars Gratia Artis* appare sullo schermo, ma questo atteggiamento è contraddetto dai fatti. Quei vecchi fossili di Michelangelo, Rembrandt o Tiziano avrebbero mai speso tutto il tempo, la fatica e il denaro che spese la Pandemic Productions nella sua mania di perfezionismo?

«Non pretendo di ricordare l’intera gamma di Mark che Solly e l’ingegnoso meccanico suo amico inventarono nel corso di tutti i film della serie. Ce n’era uno che sparava un getto di anelli colorati. Un altro aveva un generatore di alta frequenza che produceva enormi ma innocue scintille. Da un terzo scaturiva un raggio ingegnosamente incurvato costituito da un getto d’acqua con luce riflessa all’interno, di grande effetto al buio. E, finalmente, si arrivò al Mark 12.»

— Mark 13 — corresse Blumberg.

— Naturalmente, che stupido! Che altro numero avrebbe potuto avere? Il Mark 13

non era, in realtà, un’arma portatile, benché anche le altre lo fossero molto più

teoricamente che in pratica. Si trattava di un diabolico apparecchio che doveva essere installato su Phobos per soggiogare la Terra. Benché Solly abbia tentato una volta di spiegarmeli, i princìpi scientifici che ne stavano alla

base sfuggono alla mia povera intelligenza... Ma chi sono io per paragonare il mio povero intelletto con le menti responsabili di *Capitan Zum*? Posso solamente riferire quale doveva essere il supposto effetto del raggio, ma non come funzionasse. Era stato ideato per scatenare una reazione a catena nella atmosfera del nostro disgraziato pianeta, facendo combinare l’azoto e l’ossigeno dell’aria, con le più nefaste conseguenze per la vita terrestre.

«Non so se rallegrarmi o dolermi del fatto che Solly abbia lasciato al suo ingegnoso assistente la cura di tutti i dettagli del favoloso Mark 13. Sebbene l’abbia interrogato in lungo e in largo, tutto quello che ha saputo dirmi dell’ordigno è che era alto circa due metri e assomigliava all’incrocio fra un grosso telescopio e un cannone antiaereo. Non aiuta molto a capire, vero?

«Dice che all’interno del bestione c’era un uragano di valvole-radio e un grosso magnete molto rumoroso. E che, nelle intenzioni del costruttore, doveva produrre un innocuo ma impressionante arco elettrico, che per mezzo del magnete si poteva distorcere facendogli assumere forme interessantissime. Questo era ciò che disse l’inventore, e non c’è ragione di non credergli.

«Per uno di quei contrattempi che si rivelano in seguito provvidenziali, Solly non era nello studio quando il Mark 13 venne collaudato. Con suo grande disappunto, proprio quel giorno aveva dovuto andare in Messico. E fu una bella fortuna per te, Solly! Attendeva una telefonata dagli amici nel pomeriggio, ma, quando arrivò, fu ben diversa da quella che si aspettava.

«Il Mark 13 era stato, per dirla in parole povere, un successo. Nessuno sapeva esattamente cosa fosse accaduto, ma era un vero miracolo se non c’erano stati morti e i vigili del fuoco erano riusciti a salvare gli studi adiacenti. Incredibile, ma i fatti sono incontestabili. Tutti ritenevano che il Mark 13 fosse un finto raggio della morte, e invece si scoprì che era autentico. *Qualcosa* era uscito dal proiettore e aveva attraversato la parete dello studio come se non esistesse: un momento dopo era 22

davvero sparita. Al suo posto c’era un enorme buco che cominciava a fumare ai bordi. E poi sprofondò il tetto...

«Per Solly, a meno che non fosse stato in grado di convincere l’FBI ch’era

stato tutto un errore, era meglio tenersi alla larga. Ancora adesso il Pentagono e la Commissione per l'Energia Atomica conducono indagini sul luogo del disastro.

«Che cosa avreste fatto nei panni di Solly? Era innocente, ma come provarlo?

Forse sarebbe tornato indietro ad affrontare la burrasca, se non si fosse ricordato che una volta aveva ingaggiato un tizio che si era compromesso durante la campagna elettorale del '48 facendo propaganda per un senatore estremista. Questo avrebbe richiesto qualche spiegazione, e poi Solly cominciava ad averne le tasche piene di *Capitan Zum*.

«Così, eccolo qua. Qualcuno di voi sa di qualche casa cinematografica inglese che abbia bisogno di lui? Ma solo film storici, prego. Ha giurato di non toccare nessun'arma più moderna di una balestra.»

23

Massa critica

Titolo originale: *Critical Mass*

Apparso originariamente su *Lilliput*, marzo 1949

— Vi ho mai raccontato — disse Harry Parvis con modestia — della volta che impedii l'evacuazione dell'Inghilterra del sud?

— No — disse Charles Willis6 — o se l'hai fatto, io ho dormito per tutto il tempo.

— Bene, allora — riprese Harry, quando ebbe intorno abbastanza gente da formare un rispettabile pubblico. — Accadde due anni fa allo Stabilimento di Ricerche sull'Energia Atomica vicino a Clobham. Conoscete tutti il posto, naturalmente. Ma credo di non avervi mai detto che ho lavorato là per un certo periodo, con un incarico speciale di cui non posso parlare.

— Il che costituisce una fortuna per tutti noi — disse John Wyndham, senza che la sua battuta sortisse il minimo effetto.

— Era un sabato pomeriggio — cominciò Harry. — Una bella giornata di primavera avanzata. Eravamo una mezza decina di scienziati riuniti al bar del *Cigno Nero*, e le finestre erano aperte, per cui si vedevano i pendii di Clobham Hill e la campagna verso Upchester fino a trenta miglia di distanza. Era così limpido, anzi, che si potevano distinguere all'orizzonte i campanili gemelli della cattedrale di Upchester. Non si poteva desiderare una giornata più serena.

«Il personale dello Stabilimento andava abbastanza d'accordo con gli abitanti del posto, benché all'inizio non fossero stati affatto contenti di averci a due passi da casa loro. A parte il genere del nostro lavoro, erano convinti che gli scienziati fossero una razza a sé. Ma dopo averli battuti due o tre volte al tiro a segno e aver pagato loro da bere, cambiarono opinione. Ci punzecchiavano ancora qualche volta, metà per scherzo e metà sul serio e ci chiedevano sempre quando avremmo fatto saltare tutto per aria.

«Quel giorno avremmo dovuto essere molto più numerosi, se non ci fosse stato un lavoro urgente al reparto Radioisotopi, che impegnava parte delle nostre forze. Stanley Chambers, il proprietario del bar, faceva commenti sull'assenza di qualche viso noto.

«“Che cosa è successo dei vostri amici, oggi?” chiese al mio direttore, il dottor French.

«“Hanno da fare giù ai lavori” rispose French. Chiamavamo sempre lo Stabilimento così, i Lavori, per dargli un tono più domestico e meno terrificante.

“Devono far uscire del materiale urgente. Verranno più tardi!”

6 Alter ego dell’autore, il quale però più avanti “uscirà allo scoperto” come Arthur. (*N.d.R.*) 24

«“Un giorno o l’altro” disse Stan con voce severa, “voi e i vostri amici farete uscire qualcosa che non sarete più capaci di rinchiudere nella bottiglia. E allora, che ne sarà di noi?”

«“Saremo in viaggio per la Luna” disse il dottor French. Una risposta da irresponsabile, temo, ma le domande sciocche gli facevano sempre perdere la pazienza.

«Stan Chambers gettò uno sguardo di sbieco fuori dalla finestra come per valutare l’altezza della collina che lo separava da Clobham. Immagino che intendesse calcolare se avrebbe avuto il tempo di raggiungere la cantina, o se almeno valesse la pena di tentare.

«“A proposito di questi... isotopi che continuate a mandare agli ospedali” disse una voce preoccupata, “ero al St. Thomas la settimana scorsa, e ho visto che li trasportavano in una cassaforte di piombo che sarà pesata dieci quintali. Mi vengono i brividi al pensiero di quel che accadrebbe se qualcuno dimenticasse di maneggiarli come si deve.”

«“L’altro giorno abbiamo calcolato” disse French, evidentemente ancora seccato di essere stato interrotto mentre tirava al bersaglio, “che c’è tanto uranio a Clobham da far bollire tutto il Mare del Nord.”

«Ora, anche questa era una cosa sciocca da dire, e non era nemmeno vera. Ma avrei potuto muovere dei rimproveri al mio superiore?

«L’uomo che aveva parlato era seduto nello strombo della finestra, e notai che stava osservando la strada con aria ansiosa.

«“Quella roba la mandate via voi coi camion dello stabilimento, vero?” incalzò.

«“Sì, molti isotopi hanno vita breve e perciò vanno consegnati subito.”

« Be’, c’è un autocarro nei guai sulla collina. È uno dei vostri?”

«Il tiro a segno fu dimenticato e ci precipitammo tutti alla finestra.

«Quando riuscii a dare un’occhiata, vidi un grosso camion carico di cassette, che veniva giù a rotta di collo dalla collina a un mezzo chilometro da noi. Ogni tanto sbandava contro le siepi: era evidente che i freni erano guasti e che il guidatore aveva perso il controllo. Per fortuna non veniva nessuno dalla direzione opposta, altrimenti non avrebbe potuto evitare una catastrofe. Ma anche così, un incidente pareva inevitabile.

«A una curva il camion uscì di strada e sfondò la siepe. Continuò la corsa per cinquanta metri, rallentando e sobbalzando con violenza sul terreno accidentato. Si era quasi fermato, quando incontrò un fosso e si piegò su un fianco. Poco istanti dopo ci giunse un rumore di legno spaccato e le cassette si sparpagliarono sul terreno.

«“Ce l’ha fatta” disse qualcuno con un sospiro di sollievo. “Ha fatto bene a mirare alla siepe. Immagino che sarà un po’ scosso, ma avrà tutte le ossa a posto.”

«E poi successe un fatto sconcertante. La porta della cabina si aprì e ne balzò fuori il guidatore. Anche da lontano si capiva che era molto agitato, cosa naturalissima del resto, in quelle circostanze. Ma lo strano è che invece di sedersi e riprendere fiato, come ci si sarebbe aspettati! se la dette a gambe e scappò attraverso il campo come se avesse i diavoli alle calcagna.

«Lo guardammo a bocca aperta, e con crescente apprensione, mentre si precipitava giù per la collina. Dentro il bar calò un silenzio pieno di cattivi presagi, rotto solo dal 25

tic-tac dell’orologio che Stan teneva sempre dieci minuti avanti. Poi qualcuno disse:

“Pensate che sia prudente rimanere? Voglio dire... è solo a cinquecento metri...”.

«Ci allontanammo dalla finestra esitanti. Poi il dottor French fece una risatina nervosa.

«“Non sappiamo neppure se è uno dei nostri camion” disse. “E comunque, poco fa scherzavo. È assolutamente impossibile che quella roba esploda. Il camionista ha solo paura che la macchina prenda fuoco.”

«“Ah, sì?” disse Stan. “E allora perché continua a correre anche adesso che ha fatto metà della discesa?”

«“Ho capito” suggerì Charlie Evan, della Sezione Macchine. “Trasporta esplosivi e ha paura che saltino in aria.”

«Fui costretto a contraddirlo. “Non c’è traccia di incendio, perciò di che si preoccupa? E se trasportasse esplosivi dovrebbe avere sul camion una bandiera rossa, o qualche specie di segnale.”

«“Un momento” disse Stan. “Vado a prendere un binocolo.”

«Nessuno si mosse fino al suo ritorno: nessuno, cioè, salvo l’ometto giù per la collina che frattanto era scomparso nel bosco senza rallentare la sua corsa.

«Stan rimase a guardare al binocolo per una eternità, poi lo abbassò con un brontolio di disappunto.

«“Non si vede molto” disse. “Il camion è coricato dalla parte sbagliata. Tutte quelle cassette sparpagliate in giro... certe si sono rotte. Guardate voi se ci capite qualcosa.”

«French dette una lunga occhiata, poi mi passò il binocolo. Era un modello molto antiquato e non serviva un granché. Per un attimo mi parve di scorgere attorno a qualcuna delle cassette una nebbiolina, ma era assurdo. La attribuii al cattivo stato delle lenti.

«E, a questo punto, credo che la faccenda sarebbe stata chiusa, se non fossero comparsi quei due ciclisti in tandem che arrancavano su per la collina. Arrivati al varco aperto di fresco nella siepe, scesero subito per vedere cosa era successo. Il camion era visibile dalla strada, e i due vi si accostarono tenendosi per mano; la ragazza, naturalmente, si faceva tirare e il compagno le diceva di non avere paura. Sembrava di sentire le sue parole: uno spettacolo che inteneriva.

«Ma non durò a lungo. Giunti a pochi metri dall'autocarro, fecero dietro front e si precipitarono nella direzione opposta.

«Stan, che aveva ripreso il binocolo, lo mise giù con la mano tremante.

«“Fuori le automobili!” disse.

«“Ma...” cominciò il dottor French.

«Stan lo zittì con una occhiata. “Maledetti scienziati!” disse, chiudendo con un colpo secco il tiretto della cassa, e dando un giro di chiave (anche in momenti simili non dimenticava il proprio dovere). “Lo sapevo che sarebbe successo, una volta o l'altra!” Un istante dopo era scomparso, seguito dalla maggior parte dei suoi fedeli. Non ci offrirono neppure un passaggio.

«“Ma è ridicolo!” disse French. “Prima ancora che ce ne rendiamo conto, quegli idioti avranno scatenato il panico e dovremo pagare un sacco di danni.”

«Capivo che cosa intendeva dire. Qualcuno avrebbe avvertito la polizia: il traffico sarebbe stato dirottato da Clobham; le linee telefoniche sarebbero state bloccate dalle chiamate – sarebbe accaduto quello che era capitato nel 1938 all'epoca della grande paura per la *Guerra dei mondi* di Orson Welles. Forse pensate che io esageri, ma non si può sottovalutare la forza del panico. E la gente, non dimenticatelo, aveva già

paura del nostro lavoro e si aspettava che accadesse qualcosa del genere.

«Inoltre, non mi vergogno di confessarvi che, anche noi, non eravamo più tanto sicuri del fatto nostro. Non riuscivamo ad immaginare che diavolo stesse succedendo vicino a quel dannato camion, e non c'è niente che secchi di più a uno scienziato che brancolare nel buio.

«Nel frattempo avevo afferrato il binocolo abbandonato da Stan, e stavo studiando con attenzione il disastro. Mentre guardavo, un'ipotesi cominciò a farsi strada nel mio cervello. C'era davvero un alone attorno alle cassette.

Continuai a fissare finché

gli occhi non mi bruciarono. Poi dissi a French: “Credo di avere capito di cosa si tratta. Se telefonaste all’Ufficio Postale di Clobham e cercaste di intercettare Stan, o almeno di impedirgli di spargere altre voci, nel caso fosse già arrivato là? Ditegli che abbiamo tutto sotto controllo, che non c’è motivo di preoccuparsi. Intanto io andrò

fino al camion per verificare l’esattezza della mia ipotesi.”

«Mi rincresce dire che nessuno si offrì di accompagnarmi, e sebbene m’incamminassi con una certa disinvoltura, dopo un tratto di strada cominciai a non sentirmi più sicuro di me. Ricordavo un fatto che mi aveva sempre colpito come uno degli scherzi più ironici della storia, e mi chiedevo se non sarebbe accaduto a me qualcosa di simile. C’era una volta un’isola vulcanica nell’Estremo Oriente, con una popolazione di circa 50.000 abitanti. Nessuno si preoccupava del vulcano, inattivo da circa un secolo. Poi, un bel giorno, riprese ad eruttare; dapprincipio, piccoli getti di lava, che però crebbero d’intensità di ora in ora. La gente incominciò a lasciarsi prendere dal panico e ad affollarsi attorno alle poche imbarcazioni del porto per raggiungere la terraferma. Ma l’isola era governata da un Comandante militare deciso a mantenere l’ordine a qualunque costo. Emanò proclami dichiarando che non c’era nessun pericolo, e mandò le truppe a occupare i bastimenti perché non ci fossero perdite di vite umane nel tentativo di fuggire su barche troppo cariche. Tale fu la forza della sua personalità e del suo esempio di coraggio, che la folla si calmò, e quelli che avevano cercato di scappare tornarono a casa rossi di vergogna per attendere tranquillamente il ritorno alla normalità.

«E così, quando il vulcano saltò per aria travolgendo tutta l’isola, non scampò

nessuno.

«Mentre mi avvicinavo all’autocarro, cominciavo a vedermi nei panni dello sciagurato comandante. Dopo tutto, ci sono volte in cui è prova di coraggio affrontare il pericolo, e altre in cui è più ragionevole darsela a gambe. Ma ormai era troppo tardi per tornare indietro, e poi ero certo della mia teoria.»

— So cos’era — disse George Whitney, sempre felice di poter guastare le

storie di Harry. — Era gas.

Harry non parve affatto turbato di vedersi rubare l’effetto del racconto.

— Abile suggerimento — disse. — È proprio quello che avevo pensato anch’io, il che dimostra come tutti possiamo essere stupidi qualche volta. Ero arrivato a 27

cinquanta passi dal camion, quando mi arrestai di colpo e, nonostante la giornata calda, sentii uno spiacevole brivido di freddo corrermi giù per la schiena. Perché

quello che vedevo mandava all’aria tutte le mie teorie sul gas.

«Una massa nera e brulicante si contorceva al di sopra di una delle casse. Per un attimo cercai di convincermi che si trattava di un liquido scuro che colava fuori da un recipiente rotto; ma una ben nota proprietà dei liquidi è quella di non potersi sottrarre alla legge di gravità. Invece era proprio quello che faceva “quella cosa”. E

indubbiamente era viva. Dal mio punto di osservazione, assomigliava all’ammasso di pseudopodi di un’ameba gigantesca che mutava forma e densità, ondeggiando da un lato all’altro della cassetta spaccata.

«Le storie più fantastiche, degne di Edgar Allan Poe, mi passarono per la mente in quegli istanti. Poi mi ricordai del mio dovere di cittadino e del mio orgoglio di scienziato, e feci un passo avanti, ma piano.

«Mi ricordo di avere annusato l’aria con prudenza, come se ancora pensassi al gas. Ma furono le orecchie, e non il naso, a darmi la risposta, mentre il ronzio di quella sinistra massa brulicante cresceva attorno a me. Era un suono già udito milioni di volte, ma mai così potente. E allora mi buttai giù a sedere, non troppo vicino al camion e risi, risi, risi. Poi mi rialzai e feci ritorno al bar.

«“Ebbene” mi chiese il dottor French ansioso, “cos’è? Abbiamo rintracciato Stan al telefono... l’abbiamo fermato all’incrocio stradale. Ma non vuole tornare indietro finché non gli diciamo cosa è accaduto.”

«“Dite a Stan” risposi, “che si sbrighi a chiamare l’apicultore locale e lo porti con sé. C’è un grosso lavoro per lui.”

«“Il locale...” disse French. Poi aprì la bocca per lo stupore. “Oh, buon Dio! Non volete mica dire...”

«“Proprio così” risposi, andando dietro al bar per vedere se Stan non teneva nascosta qualche bottiglia speciale. “Si stanno calmando, adesso, ma credo che siano ancora alquanto inferocite. Non mi sono fermato a contarle, ma ci deve essere un mezzo milione di api che tentano di rientrare nei loro alveari fracassati.” »

28

Il pacifista

Titolo originale: *The Pacifist*

Apparso originariamente su *Fantastic Universe*, ottobre 1956

L’altra sera giunsi in ritardo al *Cervo Bianco*, e al mio arrivo tutti facevano già

crocchio nell’angolo sotto il bersaglio. Tutti salvo Drew, ben inteso, che non aveva abbandonato il proprio posto dietro al bar e leggeva un’antologia di T.S. Eliot. Interruppe *L’impiegato di fiducia* solo il tempo necessario per mescermi una birra e darmi le ultime notizie.

— Eric ha portato una specie di giocattolo meccanico. Ha battuto tutti finora. In questo momento c’è Sam, che tenta la sorte.

Un coro di risate annunciò che Sam non era stato più fortunato degli altri, e io mi feci largo tra i presenti per andare a vedere che cosa stava succedendo. Sul tavolo era posata una scatola di metallo di forma piatta e delle dimensioni di una scacchiera, alla quale assomigliava anche per i quadrati in cui era suddivisa. Nell’angolo di ogni quadrato c’era un interruttore che girava nei due sensi e una piccola lampadina al neon; l’arnese era collegato con una spina alla presa di corrente (e di conseguenza il bersaglio era al buio) ed Eric

Rodgers si guardava attorno in cerca di una nuova vittima.

— A che cosa serve quest’affare? — chiesi.

— È una variante dell’autopista meccanica, il gioco che gli americani chiamano Tic-Tac-Toc. Me l’ha mostrato Shannon quando ero ai Laboratori Bell. Si deve fare un percorso completo da un lato all’altro della scacchiera, diciamo da nord a sud, girando questi interruttori. Il giocatore e la macchina fanno una mossa a turno. Immagina che la scacchiera sia una rete stradale, se vuoi, e che le lampadine siano i semafori. La macchina cerca di bloccare il tuo percorso creandosene uno in direzione est-ovest; le luci al neon accendendosi ti dicono da che parte farà la sua mossa. Non occorre che i due tracciati siano in linea retta: puoi andare a zig-zag quando ti pare. Quel che conta è che il percorso sia continuo, e chi attraversa per primo tutta la scacchiera, vince.

— Cioè, vince sempre la macchina, suppongo.

— Be’, finora non è mai stata battuta.

— Si può concludere alla pari bloccando il percorso della macchina, tanto per non perdere?

— È quello che stiamo tentando: vuoi provare?

Due minuti dopo mi aggiungevo anch’io alla schiera degli sconfitti. La macchina aveva evitato tutte le mie barriere e completato il percorso da est a ovest. Ero convinto che non fosse impossibile batterla, ma il gioco era certamente molto più complicato di quello che sembrava.

29

Eric fece di nuovo scorrere lo sguardo fra il pubblico, dopo il mio ritiro, ma nessuno pareva impaziente di farsi avanti.

— Oh! — disse. — Ecco l’uomo per noi. Che ne dici, Purvis? Tu non hai ancora tirato un colpo.

Purvis era rimasto dietro alla folla, con lo sguardo assorto. Alle parole di Eric

sobbalzò come se cadesse dalle nuvole, ma non rispose direttamente alla domanda.

— Affascinanti, questi calcolatori elettronici — disse meditabondo. — Credo che non dovrei dirvelo, ma il vostro giochetto mi ricorda ciò che capitò al Progetto Clausewitz. Una storia curiosa, e che costò parecchio ai contribuenti americani.

— Senti — disse John Wyndham in tono ansioso — prima di cominciare, sta'

bravo e lasciaci riempire i bicchieri. Drew!

Dopo questa delicata incombenza, ci stringemmo tutti attorno ad Harry. Solo Charlie Willis era rimasto accanto alla macchina nella speranza di tentare ancora la sorte.

— Come tutti sapete —cominciò Harry, — la Scienza con la S maiuscola è

diventata oggi molto importante per il mondo militare. Il lato armamenti, razzi, bombe atomiche, e così via, ne costituisce soltanto una parte, anche se l'unica nota al pubblico. Molto più affascinante, secondo me, è il campo della ricerca sperimentale. Si potrebbe dire che essa interessa piuttosto l'intelligenza che la forza bruta. Una volta la sentii definire come l'arte di vincere la guerra senza combatterla, e non è una cattiva definizione.

«Voi tutti conoscete i grossi calcolatori elettronici che spuntarono come funghi dopo il 1950. La maggior parte erano costruiti per risolvere problemi matematici, ma, pensandoci bene, anche la guerra è un problema matematico, e talmente complesso da sfuggire al completo controllo del cervello umano. Ci sono troppe variabili. Anche i più grandi strateghi non riescono a vedere l'intero quadro. Gli Hitler e i Napoleoni finiscono sempre per commettere un errore.

«Ma con una macchina è tutto diverso. Alcuni tipi in gamba se ne resero conto alla fine della guerra. I tecnici che avevano creato i grossi calcolatori potevano rivoluzionare la strategia.

«Di qui il progetto Clausewitz. Non chiedetemi come ne sia venuto a

conoscenza, né fatemi troppo domande sui particolari. L’importante è che un’attrezzatura elettronica del valore di parecchi miliardi di dollari e alcune delle più belle menti scientifiche degli Stati Uniti furono radunate in una certa caverna delle colline del Kentucky. Sono ancora là, ma le cose non sono andate proprio come si sperava.

«Non so quale esperienza abbiate delle alte sfere militari, ma c’è un tipo di ufficiale che tutti avrete incontrato nei romanzi e nei film. Cioè il carrierista tronfio, conservatore, ottuso, ligio agli ordini e ai regolamenti, il quale, nel migliore dei casi, considera i civili alla stregua di neutrali ostili. Lasciate che vi confidi un segreto: questo tipo esiste davvero. Oggi non è più molto comune, ma è ancora in circolazione e a volte è impossibile trovargli un incarico dove non commetta guai. In questo caso, vale tanto plutonio quanto pesa per la “parte avversa”.

«Un personaggio simile era, a quanto pare, il generale Smith. No, non è il suo vero nome, naturalmente! Il padre era senatore e, malgrado tutti gli sforzi del Pentagono, l’influenza del vecchio aveva impedito che al generale venisse affidata una sinecura, 30

come la difesa costiera del Wyoming. Al contrario, per una sfortuna che ha del miracoloso, era stato posto a capo del Progetto Clausewitz.

«Naturalmente avrebbe dovuto occuparsi solamente del lato amministrativo, e non della parte scientifica. Tutto avrebbe potuto anche filare liscio, se il generale si fosse accontentato di lasciare che gli scienziati facessero il loro lavoro, preoccupandosi personalmente dell’eleganza del saluto militare, del coefficiente di lucentezza dei pavimenti della caserma e simili argomenti di importanza militare. Disgraziatamente, non fu così. Fino a quel momento il generale aveva condotto un’esistenza tranquilla. Era stato, se mi è lecito plagiare Wilde – lo fanno tutti – un uomo di pace eccetto che nella vita domestica. Non era mai stato a contatto con gli scienziati prima di allora, e questo gli diede alla testa. Cosicché, forse è ingiusto attribuire a lui tutta la colpa di quello che accadde.

«Gli ci volle parecchio tempo per capire gli scopi e gli obiettivi del Progetto Clausewitz, ma quando se ne rese conto, ne fu grandemente allarmato. Questo può

darsi che abbia fatto crescere la sua ostilità verso gli scienziati alle sue dipendenze, perché, malgrado quel che ho detto prima, non era un completo cretino e aveva abbastanza intelligenza da capire che, se il Progetto riusciva, ci sarebbero stati più

generali a spasso di quanti non ne potessero assorbire tutti i consigli d'amministrazione delle industrie americane messe assieme.

«Ma lasciamo per un momento il generale e diamo un'occhiata agli scienziati. Erano una cinquantina, più duecento tecnici. Tutti scrupolosamente vagliati dall'FBI; perciò è probabile che non ci fossero tra loro più di mezza decina di membri del partito comunista, e anche se in seguito si fece un gran parlare di sabotaggio, una volta tanto i compagni erano del tutto innocenti. Inoltre, quanto accadde non fu certo sabotaggio nel significato usuale del termine...

«Il vero progettista del calcolatore era un piccolo genio della matematica, un piccolo ometto strappato al suo college e trasportato tra le colline del Kentucky e nel mondo della Sicurezza e dell'Ordine di Priorità prima che avesse il tempo di rendersi conto dell'accaduto. Non si chiamava dottor Milquetoast, ma avrebbe potuto benissimo chiamarsi così, e con questo nome io lo battezzo.

«Per completare il nostro elenco dei personaggi, farò bene a dire qualcosa di Karl. In questa fase del Progetto, Karl era costruito solo per metà. Come tutti i grossi calcolatori, consisteva principalmente delle enormi tastiere dell'apparato mnemonico in grado di ricevere e tenere in serbo le informazioni per il momento opportuno. La parte creativa del cervello di Karl, gli analizzatori e gli integratori, recepiva le informazioni e le manipolava per rispondere alle domande sottopostegli. Se gli venivano forniti tutti i dati di un problema, le risposte di Karl erano esatte. La difficoltà, naturalmente, era fare in modo che Karl avesse davvero tutti i dati: non si potevano pretendere risposte esatte da informazioni imprecise o insufficienti.

«Al dottor Milquetoast era stata data la responsabilità di disegnare il cervello di Karl. Mi rendo conto di parlarne in un modo rozzamente antropomorfico, ma non si può negare che questi grossi calcolatori abbiano una personalità. È difficile esporre la questione in termini più esatti senza cadere in un

linguaggio troppo tecnico; mi limiterò a dire che il povero Milquetoast doveva creare i circuiti estremamente complessi che avrebbero fatto *pensare* Karl nel modo voluto. 31

«Ecco, dunque, i nostri tre protagonisti: il generale Smith che rimpiange i vecchi tempi di Custer; il dottor Milquetoast assorto negli affascinanti problemi scientifici del proprio lavoro; e Karl, cinquanta tonnellate di congegni elettronici, non ancora animato dalla corrente che presto lo avrebbe percorso in tutte le parti.

«Presto, ma non abbastanza per il generale Smith. Non siamo troppo severi con lui; probabilmente qualcuno cominciò a fargli pressione, quando fu evidente che il Progetto andava più a rilento del previsto. Il generale convocò il dottor Milquetoast nel suo ufficio.

«Il colloquio durò più di mezz'ora e il dottore non pronunciò più di trenta parole. Per quasi tutto il tempo il generale fece mordaci commenti sui tempi di produzione, scadenze improrogabili, e strozzature nel lavoro. Sembrava che per lui la costruzione di Karl non differisse per nulla dal montaggio di una Ford ultimo modello; si trattava solo di mettere insieme le varie parti. Anche se il generale lo avesse lasciato parlare, il dottor Milquetoast non era il tipo di spiegargli quanto sbagliasse; ma uscì

dall'ufficio con un bruciante senso di ingiustizia.

«Una settimana dopo era evidente che la costruzione di Karl oltrepassava sempre più i limiti di tempo previsti. Milquetoast faceva del suo meglio, e nessuno avrebbe potuto fare di più. Dovevano essere affrontati e risolti problemi di una complessità

tale che sfuggiva del tutto al comprendonio del generale. Sarebbero stati risolti di certo, ma ci voleva tempo, e il tempo incalzava.

«La prima volta, il generale aveva cercato di essere il più gentile possibile ed era riuscito solo ad essere sgarbato. La seconda volle fare il duro, con risultati che lascio immaginare a voi. In pratica, insinuò che Milquetoast e i suoi colleghi, superando i limiti di tempo, si erano resi colpevoli di "inattività anti-americana."

«Da quel momento, cominciarono a verificarsi due fatti. I rapporti tra l’Esercito e la Scienza peggiorarono più che mai, e il dottor Milquetoast fu spinto a riflettere, per la prima volta, sulle conseguenze del proprio lavoro. Era sempre stato troppo occupato, troppo preso dai problemi immediati del suo incarico, per considerare le proprie responsabilità sociali. Continuava anche adesso ad essere troppo occupato, ma questo non gli impediva di fermarsi e pensare. “Eccomi qua” disse a se stesso,

“io, uno dei migliori matematici puri che ci siano al mondo... e cosa sto facendo?

Dove sono andate a finire le mie tesi sulle equazioni Diofantine? Quando potrò

ancora dedicare un pensiero al teorema dei numeri primi? Insomma, quanto ritornerò

ancora a fare un vero lavoro?”

«Avrebbe potuto licenziarsi. Ma non gli venne in mente. Tuttavia, ben nascosto sotto quella dolce e timida apparenza esteriore, si nascondeva un carattere ostinato. Il dottor Milquetoast continuò a lavorare con energia ancora maggiore che per il passato. La costruzione di Karl proseguì, lenta ma costante: gli ultimi collegamenti fra le miriadi di cellule del cervello elettronico furono saldati, le migliaia di circuiti controllati e collaudati dai tecnici.

«E uno dei circuiti, intrecciato in modo da non potersi distinguere in mezzo al groviglio e collegato a una serie di cellule mnemoniche in apparenza identiche a tutte le altre, venne collaudato dal dottor Milquetoast in persona, perché lui solo ne conosceva l’esistenza.

32

«Giunse il gran giorno. Per vie traverse arrivarono nel Kentucky molti importantissimi personaggi. Un’intera costellazione di pluristellati generali venne dal Pentagono. Anche la marina era stata invitata.

«Il generale Smith guidò con orgoglio gli ospiti di caverna in caverna, illustrando tutto, dagli apparati mnemonici alle reti selettrici, dagli analizzatori delle matrici ai quadri elettrici, per giungere finalmente alle file di telescriventi che avrebbero stampato i risultati delle operazioni di Karl. Non se la cavò male: per lo meno aveva imparato quasi tutti i nomi giusti. Seppe fare in modo da dare l'impressione a chi non era bene informato che il merito di Karl fosse in gran parte suo.

«"Adesso" disse infine, con tono allegro "diamogli qualcosa da fare. Qualcuno desidera proporgli qualche somma?"

«Alla parola somma i matematici sussultarono, ma il generale non si accorse di aver fatto un passo falso. Gli alti papaveri convenuti là si concentrarono un istante, poi uno disse audacemente: "Quanto fa nove elevato alla ventesima potenza?".

«Uno dei tecnici, sbuffando con disprezzo, in maniera udibile da tutti, spinse alcuni tasti e in un batter d'occhio venne fuori la risposta – tutte le venti cifre del numero.»

(L'ho controllato in seguito; per chi desideri saperlo è: 12157665459056928801. Ma ritorniamo a Harry e al suo racconto.)

«Per un quarto d'ora Karl fu bombardato da banalità simili. Gli ospiti rimasero impressionati, per quanto sicuramente, anche se tutte le risposte fossero state sbagliate, nessuno se ne sarebbe accorto.

«Il generale tossì, con aria di modestia. Ma Karl aveva appena incominciato a scaldarsi, e lui non arrivava più in là dell'aritmetica elementare. "Ora" disse, "vi affiderò al capitano Winkler."

«Il capitano era un giovane ipersensibile, laureato ad Harvard, di cui il generale diffidava, sospettandolo a ragione di essere più scienziato che militare. Ma era l'unico ufficiale che capisse realmente a cosa doveva servire Karl e che potesse spiegare con competenza cosa si proponeva di fargli eseguire. "Pare un dannato maestro che si accinga a far lezione" pensò di cattivo umore il generale.

«Il problema tattico proposto era piuttosto complicato, ma la risposta era già nota a tutti fuorché a Karl. Si trattava di una battaglia combattuta e conclusa circa un secolo prima, e quando il capitano Winkler ebbe finito la propria introduzione, un generale di Boston sussurrò al suo fianco: “Scommetto che qualche dannato sudista ha manovrato i congegni perché questa volta vinca Lee.” Tutti furono costretti ad ammettere, comunque, che il problema era ottimo per saggiare le capacità di Karl.

«I cartoncini perforati scomparvero entro i capaci complessi mnemonici; i diagrammi luminosi si accesero sui registratori; processi misteriosi cominciarono a svolgersi in tutte le direzioni.

«“La soluzione di questo problema richiede cinque minuti di tempo” disse il capitano Winkler con una certa prosopopea.

«Quasi a contraddirlo, si udì in quell’istante il ticchettio di una telescrivente. Una strisciolina di carta sbucò fuori dal ventre della macchina, e il capitano Winkler, perplesso per l’inattesa alacrità di Karl, lesse il messaggio. Immediatamente spalancò

la bocca di dieci centimetri e rimase a fissare il foglio come se non credesse ai propri occhi.

«“Cosa c’è?” latrò il generale.

«Il capitano Winkler inghiottì con forza ma sembrava aver perso l’uso della parola. Sbuffando. d’impazienza, il generale gli strappò il foglio di mano. Rimase paralizzato a sua volta, ma, a differenza del suo subordinato, diventò anche rosso come un peperone. Per un attimo sembrò un pesce tropicale boccheggiante fuori d’acqua. Poi un generale con cinque stelle, superiore in grado a tutti i presenti, s’impadronì del foglio. La sua reazione fu del tutto diversa: immediatamente, si piegò in due dalle risa.

«Gli ufficiali di grado inferiore furono tenuti per dieci minuti buoni sulle spine. Finalmente la notizia passò di bocca in bocca, dai colonnelli ai capitani ai tenenti, finché non un solo soldato presente rimase all’oscuro della lieta

novella.

«“Karl ha detto che il generale Smith è uno scimmione presuntuoso.”

«Sebbene tutti fossero d’accordo con Karl, non si poteva lasciare correre l’affronto. Qualcosa, evidentemente, non aveva funzionato. Qualcosa, o qualcuno, aveva distratto l’attenzione di Karl dalla battaglia di Gettysburg.

«“Dov’è” tuonò il generale Smith, ritrovando finalmente la voce, “dov’è il dottor Milquetoast?”

«Il dottore non c’era più. Zitto zitto, se l’era squagliata, dopo essere stato testimone del grande momento. Naturalmente, prima o poi il castigo sarebbe arrivato, ma n’era valsa la pena.

«In preda alla frenesia, i tecnici liberarono i circuiti e cominciarono a fare prove. Diedero da eseguire a Karl una complicata serie di moltiplicazioni e di divisioni. Sembrava di nuovo che tutto funzionasse a dovere. Introdussero allora un semplicissimo problema tattico che anche un sottotenente addormentato sarebbe stato capace di risolvere.

«Risposta di Karl: “Vai a farti un sonno, generale!”.

«A questo punto il generale si accorse di trovarsi di fronte a qualcosa che usciva dai limiti della normale Procedura Operativa: a un ammutinamento meccanico, nientemeno.

«Ci vollero molte ore di esperimenti per capire che cosa era capitato. Ben nascosta, nei capaci apparati mnemonici di Karl, c’era una stupenda collezione di insulti, amorosamente raccolta dal dottor Milquetoast. Aveva registrato su nastri perforati o su moduli d’impulsi elettrici tutto ciò che avrebbe voluto dire in persona al generale. Ma questo non era tutto: sarebbe stato troppo facile, e indegno del suo genio. Aveva anche installato ciò che si potrebbe definire un *circuito-censore*, aveva cioè dotato Karl di potere discriminatorio. Prima di risolvere il problema sottopostogli, Karl lo esaminava, e se si trattava di matematica pura, collaborava elaborando i dati correttamente. Ma se il problema era militare, dalla macchina uscivano insulti sempre diversi. In venti prove, Karl non si ripeté una sola volta, e si dovettero

mandar via dalla stanza le donne del Corpo Ausiliario Femminile.

«Ci duole confessare che, dopo un po', lo scoprire di quali nuove infamie Karl avrebbe coperto il generale era diventato per i tecnici altrettanto interessante che trovare il guasto nei circuiti. La macchina aveva cominciato con semplici insulti e 34

con incredibili insinuazioni genealogiche, per passare poi a istruzioni dettagliate, la più mite delle quali avrebbe seriamente compromesso la dignità del generale mentre le più audaci ne avrebbero seriamente messo in pericolo l'incolumità personale. Il fatto che tutti questi messaggi, appena usciti dalle telescriventi, venissero immediatamente catalogati come Top-Secret, era una magra consolazione per il generale. Sapeva con assoluta certezza che sarebbe stato il segreto peggio custodito di tutta la guerra fredda, e che non gli restava ormai che cercarsi un'occupazione civile.

«E la situazione — concluse Purvis — da allora non è cambiata. I meccanici stanno ancora cercando di districare i circuiti installati dal dottor Milquetoast, e certamente col tempo ci riusciranno. Ma intanto Karl rimane un inflessibile pacifista. È sempre felicissimo di giocare coi numeri, di computare tavole di potenze, e risolvere problemi matematici in genere. Ricordate il brindisi famoso: "Alla matematica pura... possa non essere mai di utilità a nessuno?" Karl avrebbe esaudito quest'augurio...

«Non appena qualcuno cerca di inserirgli di soppiatto un problema un po' più

pratico, Karl entra in sciopero. Ed essendo dotato di una memoria meravigliosa, è

impossibile ingannarlo. Ha immagazzinato nei suoi circuiti metà delle battaglie più

celebri della storia, e sa riconoscerle per quante varianti vi si apportino. Si è tentato di mascherare gli esercizi tattici sotto forma di problemi matematici, ma il sotterfugio è

stato subito scoperto, e la risposta è stata un altro *biglietto amoroso* all'indirizzo del generale.

«Quanto al dottor Milquetoast, nessuno poté fargli granché, perché ebbe subito un esaurimento nervoso; troppo opportuno per non essere sospetto, ma certo ben guadagnato. L'ultima notizia è che insegna algebra all'Università di Denver. Giura di aver dimenticato tutto ciò che accadde mentre lavorava attorno a Karl. E può darsi che dica la verità...»

Si udì un urlo improvviso dal fondo della stanza. — Ho vinto — gridò Charles Willis. — Venite a vedere.

Ci affollammo sotto al bersaglio.

Sembrava proprio che fosse vero. Charles aveva compiuto un percorso a zig-zag, ma continuo, da un lato all'altro della scacchiera, malgrado gli ostacoli che la macchina aveva cercato di mettergli sul cammino.

— Insegnaci come hai fatto — disse Eric Rodgers.

Charles sembrò imbarazzato. — Me ne sono dimenticato — disse. — Non ho tenuto nota di tutte le mosse.

Una voce sarcastica lo interruppe.

— Ma io sì! — disse John Christopher. — Hai barato. Hai fatto due mosse in una volta.

Dopo di che, mi duole dire che ci fu un po' di parapiglia, e Drew fu costretto a minacciarci per far tornare la pace. Non so chi sia uscito vincitore dal battibecco, ma poco importa. Perché io sono propenso a convenire con quanto osservò Purvis.

— Vedete — disse lui — questo giochetto è solo un cugino sempliciotto di Karl, e guardate che cosa ha già combinato. Tutte queste macchine cominciano a disobbedirci, senza che un Milquetoast manometta i circuiti. E poi passeranno a darci ordini. Sono creature logiche, dopo tutto, e non potranno sopportare le nostre 35

sciocchezze. — Sospirò. — E quando succederà non potremo farci niente. Ci limiteremo a dire ai nuovi dinosauri: "Fatevi un po' in là che arriva l' *Homo*

sapiens!”. E il transistor erediterà la Terra...

Non ci fu tempo per altre pessimistiche considerazioni filosofiche, perché la porta si aprì, e l’agente Wilkins mise dentro la testa. — Chi è il proprietario dell’auto targata CGC 571? — chiese con tono stizzoso. — Oh... siete voi signor Purvis. Il fanalino posteriore è spento.

Harry mi diede un’occhiata melanconica, poi diede una scrollata di spalle: — Lo vedi? — disse. — Hanno già cominciato. — E uscì nella notte.

36

I prossimi inquilini

Titolo originale: *The Next Tenants*

Apparso originariamente su *Satellite Science Fiction*, febbraio 1957

— Il numero degli scienziati pazzi che vogliono conquistare l’universo — disse Harry Purvis fissando pensieroso la sua birra — è stato molto esagerato. In effetti, ricordo di averne incontrato uno solo.

— Allora non possono essercene molti di più — osservò Bill Temple, piuttosto acido. — Non è il genere di cose che si dimenticano facilmente.

— Suppongo di no — ribatté Harry, con quell’aria d’irrefutabile innocenza, così

sconcertante per i suoi detrattori. — E, a dire il vero, quello scienziato proprio matto non era. Nessun dubbio, tuttavia, che si preparasse a conquistare il mondo. O, per essere più esatti, a farlo conquistare.

— E da chi? — chiese George Whitney. — Dai marziani? O dai ben noti ometti verdi di Venere?

— Da nessuno dei due. Collaborava con qualcuno molto più vicino a noi, e capirete a chi alludo quando vi avrò detto che era un mirmecologo.

— Un mirme... cosa? — chiese George.

— Lasciatelo continuare — disse Drew dall’altro lato del bar. — Sono già passate le dieci e se non riesco a buttarvi fuori per l’ora di chiusura, perdo la licenza, questa volta.

— Grazie — disse Harry con dignità, porgendogli il bicchiere da riempire. — Il fatto è accaduto due anni fa, quand’ero in missione nel Pacifico. Era un’operazione piuttosto segreta, ma dopo quanto è successo, penso che non ci sia niente di male a parlarne.

«Eravamo un gruppo di tre scienziati, sbarcati sopra un atollo del Pacifico lontano meno di mille miglia da Bikini, con una settimana di tempo per impiantare certi apparecchi da rilevamento.

«Lo scopo, naturalmente, era di tenere d’occhio i nostri buoni amici e alleati che avevano iniziato esperimenti termonucleari: insomma, dovevamo raccattare le briciole del tavolo della Commissione per l’Energia Atomica, per così dire. I russi, dal canto loro, facevano la stessa cosa, ma quando c’incontravamo fingevamo tutti di essere lì per caso. Si credeva che l’atollo fosse disabitato, ma sbagliavamo di grosso. In realtà aveva una popolazione di parecchie centinaia di milioni...»

— Che? — sbottammo in coro.

— ... parecchie centinaia di milioni d’individui — proseguì Purvis con calma — di cui uno solo era un essere umano. M’imbattei in lui un giorno ch’ero andato all’interno per dare un’occhiata al paesaggio.

— All’interno? — chiese George Whitney. — Mi pareva che avessi detto che era un atollo. Come può un anello di coralli...

— Era un atollo ben nutrito — interruppe Purvis, in tono deciso. — E, comunque, chi è che racconta la storia, qui? — Attese con aria di sfida per qualche minuto, finché non riebbe via libera.

— Eccomi, dunque, là, che cammino lungo un silenzioso fiumicello sotto le palme di cocco, quando con mia grande sorpresa vedo una turbina idraulica,

di aspetto molto moderno, che faceva funzionare una dinamo. Se fossi stato ragionevole sarei tornato indietro a raccontarlo ai compagni, ma non seppi resistere alla curiosità e decisi di andare ad esplorare da solo. Mi ricordai di aver sentito dire che nell'interno c'erano ancora truppe giapponesi che ignoravano la fine della guerra, ma questa spiegazione mi pareva poco probabile.

«Seguii la linea elettrica sopra la collina, e dall'altro versante scorsi in una vasta radura una costruzione bassa, imbiancata a calce. Su tutta la radura si ergevano grossi monticelli irregolari, collegati da una rete di fili elettrici. Era uno degli spettacoli più

sconcertanti che avessi mai visto, e rimasi a fissarlo per dieci minuti buoni, cercando di capire di cosa si trattasse. Più guardavo e meno ci capivo.

«Ero in dubbio sul da farsi, quando dalla costruzione uscì un uomo alto, coi capelli bianchi, che si avvicinò a uno dei monticelli. Aveva in mano una specie di apparecchio, e una cuffia radiofonica appesa attorno al collo; intuii che si trattava di un contatore Geiger. E quasi nel medesimo istante capii che cosa erano quei mucchi di terra. Erano termitai... i grattacieli delle cosiddette formiche bianche, molto più alti dell'Empire State Building, in proporzione alle dimensioni dei costruttori.

«Guardai con grande interesse, ma sempre più perplesso, mentre il vecchio scienziato, inserito l'apparecchio alla base del termitaio, ascoltava attentamente per qualche minuto e si rialzava per tornarsene alla baracca. Frattanto la mia curiosità si era così acuita che decisi di farmi vedere. Di qualunque genere fossero le ricerche fatte in quel luogo, era evidente che non avevano nulla a che fare con la politica internazionale; e se c'era qualcuno che aveva qualcosa da nascondere, caso mai, ero solo io. Capirete in seguito quanto m'ingannavo.

«Gridai per attrarre l'attenzione, e così corsi giù per la collina, agitando le braccia. Lo sconosciuto si fermò e mi attese: non sembrava affatto sorpreso. Avvicinandomi, vidi che aveva lunghi baffi radi che gli davano un aspetto orientale. Dimostrava una sessantina d'anni, ma era diritto nella persona, e benché indossasse soltanto un paio di calzoncini aveva un'aria così dignitosa che mi vergognai della mia rumorosa presentazione. "Buon giorno" dissi in

tono di scusa. “Non sapevo che ci fosse qualcun altro sull’isola. Io sono qui con... con una spedizione scientifica, dall’altro lato dell’isola.”

«A queste parole gli occhi dello sconosciuto s’illuminarono e mi invitò a entrare nella baracca. Vidi che l’edificio non era altro che un vasto laboratorio. In un angolo c’erano un letto, due seggiole, una stufa e un lavabo pieghevole da campeggio. Sembrava che questo costituisse tutto l’arredo, ogni cosa però era pulita e ordinata: il mio ignoto amico viveva come un eremita, ma ci teneva a conservare le apparenze.

«Mi presentai per primo, e come speravo lui si presentò a sua volta. Era un certo professor Takato, biologo di un’importante università giapponese. A parte i baffi già

menzionati, non aveva un aspetto molto nipponico, e con il suo portamento eretto e 38

dignitoso mi ricordava piuttosto un vecchio colonnello del Kentucky conosciuto anni addietro.

«Dopo avermi offerto un vino di ignota origine ma fresco e dissetante, ci sedemmo a conversare e parlammo per due ore. Come la maggior parte degli scienziati, sembrava felice di aver incontrato qualcuno che apprezzasse il suo lavoro. È vero che il mio campo era la fisica e la chimica più che la biologia, ma trovai avvincenti le ricerche del professor Takato.

«Non credo che sappiate molto sulle termiti, perciò vi ricorderò le loro caratteristiche salienti. Sono fra i più evoluti insetti sociali, e vivono in vaste colonie su tutta la zona tropicale. Non resistono ai climi freddi e, fatto piuttosto curioso, non sopportano la luce solare diretta. Sembra che posseggano un mezzo ignoto ma istantaneo per comunicare tra loro. Quando devono spostarsi da un luogo all’altro si aprono piccoli camminamenti sotterranei, e benché i singoli individui siano deboli ed ottusi, l’unità-colonia si comporta come un animale intelligente. Qualche scrittore ha paragonato il termitaio al corpo umano, composto da piccole cellule viventi che riunendosi danno luogo a un’entità molto più elevata dei singoli elementi costitutivi. Le termiti vengono spesso chiamate “formiche bianche”, ma il termine è improprio, perché appartengono a una specie del tutto diversa di insetti. O

forse avrei dovuto dire a un “genere”? Sono un po’ ignorante in queste cose...

«Scusate questa piccola lezione, ma dopo avere ascoltato per un po’ il professore Takato, cominciai ad appassionarmi anch’io alle termiti. Sapevate, per esempio, che non solo coltivano orti, ma allevano vacche, vacche-insetti, s’intende, e che le mungono? Sì, sono creaturine raffinate, per quanto sia solo l’istinto a guidarle.

«Ma è meglio che vi dica qualcosa del professore. Viveva nell’isola da molti anni, e sebbene in quel momento fosse solo, aveva vari assistenti che gli portavano attrezzi e rifornimenti dal Giappone, e collaboravano alle sue ricerche. La sua prima grande impresa è stata quella di fare con le termiti ciò che von Frische aveva fatto con le api: apprenderne il linguaggio. Il loro sistema di comunicazione è molto più complesso di quello delle api che, come forse sapete, si basa sulla danza. Imparai che la rete elettrica fra i termitai e il laboratorio permetteva al professore di ascoltare le *conversazioni* delle termiti e di parlare con loro. Non è poi così fantastico come sembra, se date al termine *parlare* il significato più ampio. Noi parliamo a molti animali, non sempre con la voce, ma con ogni mezzo. Per esempio, gettare un sasso a un cane, perché corra a riprenderlo, è una forma di discorso, un linguaggio segnaletico. Il professore, a quanto venni a sapere, aveva elaborato una specie di codice che le termiti comprendevano, anche se non so quanto fosse efficace per comunicare concetti astratti.

«Tornai ogni giorno, tutte le volte che avevo tempo libero, e alla fine della settimana avevamo stretta una salda amicizia. Può sorprendervi che io riuscissi a tenere nascoste quelle visite ai miei colleghi, ma l’isola era molto vasta e ciascuno aveva la sua zona da esplorare. Mi sembrava, in un certo senso, che il professor Takato fosse mia proprietà personale, e non volevo esporlo alla curiosità degli altri. Erano tipi piuttosto rozzi... laureati di università provinciali come Oxford e Cambridge.

39

«Sono lieto di dire che potei rendere qualche servigio al professore, riparandogli la radio e aiutandolo a installare certi suoi apparecchi elettronici, ad esempio. Faceva molto uso di tracciati radioattivi per seguire i percorsi delle termiti. Quando l’avevo incontrato la prima volta, stava appunto

seguendone uno con il contatore Geiger.

«Quattro o cinque giorni dopo il nostro incontro, i contatori sembrarono impazziti e gli apparecchi registratori che avevamo installato cominciarono ad avvolgere i loro nastri. Takato indovinò che cosa era successo: non mi aveva mai domandato che cosa facessi esattamente sull’isola, ma immagino che lo sapesse. “Credo” disse con calma

“che voi fisici abbiate ricominciato a giocare con i vostri balocchi. E molto grossi, questa volta.”

«“Temo che abbiate ragione” risposi.

«Non potevamo esserne certi finché non avessimo esaminato i dati registrati, ma tutto lasciava credere che Teller e la sua squadra avessero iniziato la reazione all’idrogeno.

«“Fra non molto, le prime bombe atomiche americane ci sembreranno fuochetti d’artificio.”

«“La mia famiglia” disse impassibile il professor Takato “era a Nagasaki.”

«Non seppi che cosa rispondere, e fui contento che egli proseguisse: “Avete mai pensato a chi prenderà il nostro posto quando saremo scomparsi?”.

«“Le vostre termiti?” domandai, scherzando a metà. Sembrò esitare un attimo. Poi disse, calmo: “Venite con me: non vi ho ancora mostrato tutto.”

«Mi portò in un angolo del laboratorio dove c’erano alcuni apparecchi nascosti sotto un telone. Il professore lo alzò, rivelando uno strumento dall’aspetto curioso. A prima vista sembrava un manipolatore per maneggiare a distanza le sostanze radioattive pericolose. Aveva, infatti, certe manopole che trasmettevano i movimenti per mezzo di un sistema di bielle e di leve, ma tutto sembrava concentrarsi su una scatoletta posata di fianco a pochi centimetri di distanza. “Cos’è?” chiesi.

«“Un micromanipolatore” rispose. “È stato inventato in Francia e serve per certi lavori di biologia. Non ce ne sono ancora molti in giro.”

«Allora mi ricordai. Sono dispositivi che, per mezzo di un ingranaggio demoltiplicatore, permettono di eseguire operazioni di una precisione incredibile. Fate uno spostamento di un centimetro, e lo strumento da voi guidato si sposta di un millesimo di centimetro. Gli scienziati francesi che hanno inventato questo sistema hanno costruito piccole forge, sulle quali possono foggiare pinzette e scalpelli microscopici, di vetro fuso. Lavorando sempre attraverso il microscopio, sono riusciti a sezionare singole cellule. Togliere l'appendice a una termite, nel dubbio caso che l'insetto ne possegga una, sarebbe un gioco da ragazzi, con questo strumento.

«“Non sono molto abile a usarlo” confessò Takato. “Fa tutto uno dei miei assistenti. Non l'ho mostrato mai a nessuno, ma voi mi avete dato un grande aiuto. Venite con me, prego.”

«Uscimmo all'aperto e ci inoltrammo in un viale di grossi cumuli, compatti come cemento. Non erano tutti della stessa forma perché ci sono molte varietà di termiti, e certe, anzi, non costruiscono affatto nidi elevati dal suolo. Mi sembrava di essere un gigante a spasso. per Manhattan, perché erano veri grattacieli, ciascuno formicolante di inquilini.

«Vicino a uno dei monticelli c'era una costruzione metallica (non di legno, se no le termiti non avrebbero tardato a distruggerlo!), e non appena vi entrammo, ci trovammo immersi nell'oscurità. Il professore girò un interruttore, e una debole luce rossa mi permise di distinguere vari tipi di strumenti ottici.

«“Odiano la luce” disse “per cui è un problema osservarle. L'abbiamo risolto usando raggi infrarossi. Questo è un convertitore d'immagini del tipo usato in guerra per le operazioni notturne. Li conoscete?”

«“Certo” dissi. “I franchi tiratori li avevano fissati sui fucili per poter continuare a sparare anche al buio. Un dispositivo molto ingegnoso. Sono lieto che abbiate scoperto il modo di usarli per uno scopo civile.”

«Il professor Takato impiegò molto tempo per trovare quello che voleva mostrarmi; sembrava che manovrasse un periscopio per spiare nei corridoi

della città

delle termiti. Finalmente disse: “Presto prima che se ne vadano” e mi lasciò il suo posto. Mi ci volle qualche secondo per mettere a fuoco lo sguardo, e ancora di più per rendermi conto della scala della scena che si svolgeva sotto i miei occhi. Poi scorsi sei termiti, fortemente ingrandite, che si muovevano con una certa rapidità attraverso il campo visivo. Viaggiavano in gruppo come cani da slitta; e il paragone è ottimo, perché trascinavano appunto una slitta.

«Rimasi così sbalordito da non osservare neppure che genere di carico trasportassero. Non appena furono scomparse di vista, mi volsi verso il professor Takato. I miei occhi si erano abituati alla debole luce rossa e potevo vederlo bene in faccia.

«“È questo, dunque, lo strumento che avete costruito col micromanipolatore?”

esclamai. “È straordinario... non lo avrei mai creduto possibile.”

«“Ma questo è niente” ribatté il professore. “Anche le pulci ammaestrate sono capaci di trascinare un carro. Non vi ho detto la cosa più importante. Noi non fabbricammo che poche slitte. Quella che avete visto se la sono costruita loro.”

«Mi dette il tempo di digerire la rivelazione, poi continuò, calmo, ma con una specie di entusiasmo contenuto nella voce: “Ricordatevi che le termiti, prese individualmente, non hanno intelligenza alcuna. Ma la colonia, nel suo complesso, è

un tipo di organismo altamente evoluto, e immortale, se non sopravviene un incidente. Si è cristallizzato nella sua attuale forma istintiva milioni di anni prima della comparsa dell’uomo e, da solo, il termitaio non potrà mai sfuggire a questa sua sterile perfezione. È arrivato a un punto morto, perché manca di strumenti, perché

non possiede un mezzo efficace di controllo della natura. Io gli ho dato la leva per accrescerne la forza, e ora la slitta per aumentarne l’efficienza. Ho

pensato alla ruota, ma è meglio attendere uno stadio successivo, non gli sarebbe molto utile per ora. I risultati hanno superato le mie speranze. Ho incominciato da questo unico termitaio, ma ora tutti hanno gli stessi strumenti. Hanno imparato gli uni dagli altri, e questo prova che sono capaci di cooperazione. È vero, hanno le loro guerre, ma solo quando non c’è abbastanza cibo per tutti, e qui ne hanno in abbondanza. Ma non si può

giudicare il termitaio secondo moduli umani. Spero di riuscire a scuotere la sua rigida, cristallizzata cultura, a spingerlo fuori dal solco in cui è bloccato da milioni d’anni. Darò loro altri strumenti, altre tecniche, e, prima di morire, spero di vederli inventare altri oggetti da soli!”.

«“Perché lo fate?” chiesi. Sentivo che c’era in lui qualcosa di più della sola curiosità scientifica.

«“Perché non credo che l’Uomo sopravviverà, ma spero di salvare qualcuna delle sue scoperte. Se l’umanità è giunta a un punto morto, credo che sia nostro dovere tendere una mano per aiutare un’altra razza. Sapete perché ho scelto questo posto?

Perché il mio esperimento rimanesse isolato. La mia supertermite, se mai si evolverà, sarà costretta a rimanere qui finché non avrà raggiunto un alto grado di cultura. Finché non saprà attraversare il Pacifico, in pratica... E c’è un’altra eventualità. L’uomo non ha rivali su questo pianeta. Penso che possa fargli bene averne uno. Potrebbe essere la sua salvezza.”

«Non seppi cosa dire: quel che avevo intravisto dei sogni del professore era così

fantastico, eppure così convincente! Ero certo che Takato non era pazzo. Visionario, sì, e c’era un sublime distacco nelle sue teorie, ma erano basate su sicuri fondamenti scientifici. Né si poteva dire che odiasse il genere umano: soffriva per la sua sorte. Ma era convinto che l’umanità avesse ormai dato fuoco alle polveri, e voleva salvare qualcosa dal naufragio. Non mi sentivo, in cuor mio, di biasimarlo.

«Credo di essere rimasto a lungo in quella piccola capanna, esplorando con lui il possibile futuro. Ricordo di avere suggerito che forse si sarebbe potuto arrivare a una specie di accordo fra le due razze: le loro culture erano così profondamente dissimili, che l'Uomo e la Termite non avrebbero avuto ragioni di conflitto. Ma non credevo io stesso alle mie parole, e se uno scontro avvenisse, non so chi sarebbe il vincitore. A che servirebbero le armi dell'uomo contro un nemico intelligente, in grado di distruggere tutti i campi di grano, tutti i raccolti di riso della Terra?

«Era quasi buio, quando tornammo all'aperto. Fu allora che il professore mi fece la rivelazione finale. "Fra poche settimane" mi disse "farò il passo più importante."

«"E sarebbe?" chiesi.

«"Non lo indovinate? Darò loro il fuoco."

«A queste parole mi corse per la schiena un brivido di freddo, non certo dovuto alla notte imminente. Il glorioso tramonto che illuminava il cielo di là delle palme mi parve simbolico, e d'un tratto mi resi conto che il simbolo era anche più profondo di quel che avessi pensato.

«Quel tramonto, uno dei più belli che avessi mai visto, era in parte opera dell'uomo. Su nella stratosfera, la polvere di un'isola morta in quello stesso giorno stava circondando la Terra. La mia razza aveva fatto un passo avanti: ma che importava ormai?

«"Darò loro il fuoco." Non so come, non mi venne mai il dubbio che l'esperimento fallisse. E se riusciva, le forze che la mia stessa razza aveva scatenato non l'avrebbero salvata...

«L'aereo venne a riprenderci il giorno dopo, e non ho più rivisto Takato. È ancora laggiù e penso che sia l'uomo più importante del mondo intero. Mentre i nostri politici si accapigliano, lui fa di noi una razza superata.

«Credete che qualcuno dovrebbe fermarlo? Forse si è ancora in tempo. Ci ho pensato spesso, ma non sono riuscito a trovare una ragione convincente per intervenire.

42

«Due o tre volte, mi ero quasi deciso, ma poi prendevo in mano il giornale e leggevo i titoli.

«Forse sarà meglio lasciare che le termiti tentino la sorte. Non vedo come potrebbero far peggio di quanto abbiamo fatto noi.»

43

Spirito esplosivo

Titolo originale: *Moving Spirit*

Si stava discutendo di un processo sensazionale all' *Old Bailey*, quando Harry Purvis, che ha un'arte diabolica nel volgere la conversazione come più gli conviene, disse sbadatamente: — Una volta sono stato chiamato a testimoniare come esperto in una causa di un certo interesse.

— Soltanto a testimoniare? — chiese Drew, riempiendosi il bicchiere.

— Già... ma era una cosa piuttosto segreta. La vicenda ebbe luogo durante la prima parte della guerra, quando ci aspettavamo l'invasione tedesca. Ecco perché non ne avrete mai sentito parlare.

— Cosa ti fa credere — disse Charles Willis sospettoso — che non ne abbiamo mai sentito parlare?

Fu una delle poche volte che vidi Harry colto in fallo. *Qui s'excuse s'accuse* pensai, e stetti a vedere quale tattica di scampo avrebbe scelto.

— Era un caso tanto particolare — rispose con dignità — che certo me ne avreste parlato, se mai ne aveste letto i resoconti. C'era il mio nome, e abbastanza in vista. La cosa accadde in un angolo sperduto della Cornovaglia, e vi fu coinvolto il miglior campione che io abbia mai conosciuto di quella specie rarissima che è l'autentico scienziato pazzo. Forse non era una definizione esatta — si affrettò a soggiungere Purvis. — Homer Ferguson era un eccentrico, e aveva certe piccole debolezze come quella di tenersi un *boa constrictor*, al posto del gatto, per acchiappare i topi, e quella di non portare

mai le scarpe quand’era in casa. Ma era talmente ricco che nessuno faceva caso a certe piccolezze...

«Homer era anche uno scienziato molto competente — continuò a spiegarci Harry.

— Molti anni prima, si era laureato all’università di Edimburgo, ma, grazie a tutti quei soldi, non aveva mai fatto un briciolo di vero lavoro in tutta la sua vita. Si divertiva invece a trafficare nella canonica che si era comprata per abitarci, e fabbricava una quantità di aggeggi. Nello spazio di quarant’anni aveva fabbricato la televisione, la penna a sfera, la propulsione a razzo, e altre bazzecole del genere. Ma siccome non si era mai preoccupato dei brevetti, altri avevano approfittato delle sue invenzioni. La cosa non lo irritava minimamente, perché aveva un’estrema generosità

di carattere, salvo in fatto di denaro.»

A quanto risultava, e chissà per quali vie tortuose, Purvis era uno dei suoi pochissimi parenti ancora in vita. Di conseguenza, quando Harry ricevette un telegramma in cui gli si chiedeva la sua immediata assistenza non ebbe un attimo di esitazione. Nessuno sapeva a quanto ammontasse il patrimonio di Homer né cosa lui intendesse farne. Harry comunque pensò di avere delle buone probabilità e non volle giocarsele. Bene o male, fece il suo viaggio fino in Cornovaglia e si presentò alla canonica.

Appena mise piede nel terreno, capì cos’era successo. Lo zio Homer (non era proprio uno zio, ma da che si ricordava lo aveva sempre chiamato così) faceva i suoi esperimenti in una baracca accanto all’edificio principale. La baracca adesso era rimasta senza tetto e finestre e tutto intorno aleggiava un odore aspro. Evidentemente c’era stata una esplosione, e Harry si chiese, con lo spirito più disinteressato, se lo zio si fosse gravemente ferito, e se non fosse il caso di consigliargli un nuovo testamento. Smise di sognare a occhi aperti quando il vecchio, con una faccia che era il ritratto della salute, salvo qualche cerotto qua e là, gli aprì la porta. — Bravo che sei venuto così in fretta — tuonò. Pareva davvero contento di vedere Harry. Poi si rannuvolò un poco. — Il fatto è, ragazzo mio, che sono in un brutto pasticcio e ho bisogno

del tuo aiuto. La mia causa comparirà in Tribunale domani.

Fu un grosso colpo per Harry: Homer era sempre stato rispettoso della legge, per quanto può esserlo un automobilista in un paese dove la benzina è razionata. E se si trattava delle solite storie di mercato nero, Harry non sapeva proprio come avrebbe potuto aiutarlo.

— Mi dispiace molto, zio. Ma cos'è questa faccenda?

— È una storia lunga. Vieni in biblioteca e ne parleremo con comodo. La biblioteca occupava tutta l'ala sinistra di quell'antico edificio. Harry era convinto che negli scaffali ci fossero nidi di pipistrelli, ma non aveva mai avuto occasione di constatarlo. Quando Homer ebbe sgombrato il tavolo col semplice espediente di traslocare tutti i libri per terra, il citofono tossicchiò chissà dove e una cupa voce del posto scivolò fuori da un altoparlante nascosto.

— Dica, signor Ferguson?

— Maida, fate arrivare qui una bottiglia del nuovo whisky.

L'unica risposta fu uno sbuffo; chiaramente udibile, ma dopo un attimo, sferragliando e scricchiolando, un paio di metri quadrati di scaffale scivolarono di lato, lasciando scorrere una cinghia a trasmissione.

— Non riesco a ottenere che Maida venga nella biblioteca — si lamentò lo zio, prendendo il vassoio carico che stava arrivando. — Ha paura di Boanerges, pur sapendo che è perfettamente innocuo.

Harry provava difficoltà a frenare un senso di simpatia per Maida l'invisibile. Tutti i centottanta centimetri di lunghezza di Boanerges si trovavano drappeggiati sulla grande custodia dell'Enciclopedia Britannica, e un rigonfio notevole a metà strada indicava il pasto recente.

— Che ne dici di questo whisky? — chiese Homer quando Harry ne ebbe assaggiato un poco e incominciava a riprender fiato.

— È, be'... non so che cosa dire... È... abbastanza forte. Non avrei mai

creduto...

— Oh, non far caso all’etichetta. Questa marca non ha mai visto la Scozia. Ed ecco la ragione di tutti i guai. L’ho fatto qui in casa.

— Ma zio!

— Già, lo so che è illegale, e so tutte le sciocchezze del genere. Ma non si riesce più a trovare del buon whisky al giorno d’oggi... va a finire tutto quanto per l’esportazione. Credevo anzi di agire da patriota, fabbricandolo da me, in modo da lasciarne di più per far entrare i dollari sonanti. Ma pare che quelli della Finanza non siano della stessa idea.

45

— Credo che faresti meglio a mettermi al corrente di tutta la storia — disse Harry abbattuto. Era certo che non ci fosse proprio nulla da fare per tirare fuori lo zio da quell’impiccio.

Homer aveva sempre avuto un debole per le buone bottiglie, e la scarsità provocata dalla guerra lo aveva colpito duramente. Inoltre, come abbiamo accennato, era poco incline a privarsi del denaro, e per lungo tempo non si era adattato a pagare una tassa molto elevata per una singola bottiglia di whisky. Quando non poté più avere la sua giusta razione, decise che era tempo di agire.

La regione in cui abitava, aveva probabilmente una parte importante in questa decisione. Per lunghi secoli, Dazi e Imposte avevano dichiarato una guerra senza fine ai pescatori della Cornovaglia. Si diceva che l’ultimo occupante della canonica avesse posseduto la migliore cantina della zona, dopo quella del Vescovo – e che non avesse mai pagato un penny d’imposta sull’alcool. Così zio Homer si era convinto che stava semplicemente tramandando un’antica e nobile tradizione. Inoltre, lo ispirava anche un genuino intento scientifico; era certo infatti che la storia di far invecchiare il whisky nel legno per sette anni era tutta una montatura, e confidava di ottenere risultati molto migliori con i raggi ultrasonici e ultravioletti. L’esperimento andò bene per un paio di settimane, ma una sera sul tardi accadde uno di quegli incidenti che succedono anche nei laboratori più perfezionati: prima ancora di sapere

cos’era successo, lo zio si era trovato abbarbicato ad una trave, mentre il terreno intorno alla canonica era cosparso di frammenti di tubi di rame. Ma nemmeno questo sarebbe stato un gran male se, guarda caso, la Guardia Nazionale non avesse fatto le manovre lì intorno. Non appena udito lo scoppio, eccoli entrare immediatamente in azione coi fucili spianati. Era incominciata l’invasione?

Bene, loro avrebbero messo a posto tutto.

Rimasero un po’ delusi quando videro che era soltanto lo zio, ma abituati com’erano ai suoi esperimenti, non furono affatto sorpresi del risultato. Disgraziatamente, si dava il caso che il tenente comandante il plotone fosse anche il locale intendente di finanza, e le testimonianze raccolte dal suo naso oltre che dai suoi occhi, gli rivelarono la verità in un attimo.

— E così domani devo presentarmi al giudice — concluse zio Homer con l’aria di un ragazzino colto in fallo a rubare le caramelle, — sotto l’accusa di aver impiantato una distilleria clandestina.

— Avrei creduto che fosse una faccenda da Corte d’Assise, non da magistrati locali — disse Harry.

— Qui facciamo le cose a modo nostro — rispose Homer con una lieve sfumatura d’orgoglio, e Harry non doveva tardare a scoprire quanto fosse vera la sua affermazione.

Dormirono poco quella notte, perché Homer espose la sua difesa, vinse le obiezioni di Harry e radunò l’apparecchiatura che intendeva produrre in Tribunale.

— Magistrati come questi — dichiarò — si lasciano sempre impressionare dagli esperti. Se osassi, direi che tu sei uno della Corte Marziale; ma potrebbero andare a controllare. Così diremo semplicemente la verità – sulle tue qualifiche, voglio dire.

— Grazie — disse Harry. — E supponiamo che la mia Università scopra ciò che sto facendo?

— Be’, tu sosterrai che non agisci per nessun altro che per te stesso. Tutta la faccenda è un affare privato.

— Direi di sì — fece Harry.

Il mattino seguente caricarono armi e bagagli sulla vecchia Austin di Homer e si diressero al villaggio. Il Tribunale aveva sede in una delle classi della scuola locale e a Harry pareva di essere tornato indietro un bel pezzo negli anni e di aspettare uno spiacevole colloquio col suo antico direttore scolastico.

— Abbiamo fortuna — sussurrò Homer mentre venivano introdotti nei sedili dei banchi. — C’è il maggiore Fotheringham al seggio. È un mio buon amico. Harry convenne che sarebbe stato un buon aiuto, ma la Corte era composta anche di altri due giudici, e un amico su tre non era sufficiente. L’eloquenza, non l’influenza, era l’unica speranza di salvezza.

L’aula era affollatissima, e Harry trovò sorprendente che tante persone avessero potuto abbandonare il lavoro per assistere al processo. Poi capì ciò che attirava la gente, perché da quelle parti il contrabbando di alcool era un’industria fiorente. Non era certo però che tutto quel pubblico fosse lì in segno di solidarietà: gli abitanti potevano anche interpretare il genere di iniziativa privata di Homer come una concorrenza sleale. D’altra parte, in linea di principio, non potevano non approvare tutto ciò che dava tanto fastidio ai rappresentanti del Fisco. Il cancelliere lesse l’atto d’accusa e furono prodotte le prove, piuttosto schiaccianti: i pezzi di tubatura di rame furono esaminati con gravità dai giudici che, uno per uno, gettarono occhiate di disapprovazione a zio Homer. Harry vedeva la sua ipotetica eredità farsi sempre più incerta.

Quando l’atto d’accusa fu completato, il maggiore Fotheringham si volse all’imputato.

— Questa si presenta come una faccenda seria. Spero che potrete fornirci spiegazioni esaurienti, signor Ferguson.

— Certamente, Vostro Onore — rispose l’imputato con un tono che rasentava l’innocenza offesa. Era divertente osservare l’impressione di sollievo di Vostro Onore e il momentaneo rannuvolamento sostituito da una placida fiducia sul viso del Regio rappresentante del Fisco.

— Desiderate un rappresentante legale? Vedo che non ve lo siete procurato.

— Non sarà necessario. Tutta questa causa è basata su un banale malinteso che potrà chiarirsi senza tante complicazioni. Non vorrei obbligare l’accusa a inutili spese.

L’attacco frontale suscitò un mormorio fra i membri della Corte e un’ondata di rossore sulle guance del rappresentante del Fisco. Per la prima volta, questi apparve un po’ meno sicuro di sé. Se Ferguson riteneva che la Corona dovesse pagare le spese, doveva avere delle forti pezze d’appoggio. D’altra parte poteva essere soltanto un bluff...

Homer aspettò che quella lieve commozione si placasse, in attesa di provocare uno scalpore ancora più grosso.

— Ho interpellato un rappresentante della Scienza come esperto, per spiegarvi ciò

che è accaduto nella canonica — disse dignitosamente — e data la natura delle prove, 47

devo chiedere, per ragioni di sicurezza, che il resto del processo si svolga a porte chiuse.

— Mi chiedete di far sgombrare l’aula? — disse incredulo il Presidente.

— Proprio così, Vostro Onore. Il mio collega, dottor Purvis, ritiene che meno persone sono a conoscenza di queste cose e meglio è, e quando avrete udito la sua testimonianza, sarete d’accordo con lui. Se mi permettete di dirlo, mi pare un gran peccato che questo caso abbia attirato tanta pubblicità. Temo che certe questioni... ehm... confidenziali vadano a finire in orecchie indiscrete.

Homer lanciò un’occhiata di fuoco al funzionario del Fisco che si agitava a

disagio sul seggio.

— Ah, benissimo — disse il maggiore — è un procedimento molto irregolare, ma viviamo in tempi irregolari. Usciere, fate sgombrare l'aula.

Dopo un momento di scompiglio, fra proteste da parte dell'accusa e brontolii del pubblico, l'ordine venne eseguito. Poi, sotto gli sguardi attenti della decina di persone rimaste nell'aula, Harry Purvis scoprì l'apparecchiatura che aveva scaricato dalla Baby Austin. Dopo aver declinato le sue qualifiche alla Corte, prese posto nel banco dei testi.

— Vorrei spiegare a Vostro Onore — incominciò — che io sono stato assunto per una ricerca sugli esplosivi, ed è per questo che mi trovo a conoscenza dell'opera dell'accusato. — L'inizio della dichiarazione era perfettamente vero, e fu probabilmente l'ultima cosa vera detta in quella giornata.

— Volete dire... bombe e via dicendo.

— Precisamente, ma a un livello strategico, come potete immaginare, siamo impegnati nella continua ricerca di nuovi e migliori tipi di esplosivi. Inoltre, sia noi esperti governativi che tutto il mondo accademico, siamo sempre all'erta, pronti ad accogliere buone idee anche da fonti esterne. Proprio di recente, lo z... ehm, Mr. Ferguson ci scrisse facendo una proposta interessante per un tipo di esplosivo del tutto nuovo. La cosa più interessante era il fatto ch'esso utilizzava materiali non esplosivi, come zucchero, amido e così via.

— Eh? — fece il Presidente. — Un esplosivo non esplosivo? È impossibile. Harry sorrise con dolcezza. — Lo so, signore. Questa è la prima reazione di tutti. Ma come tutte le grandi idee, questa ha la semplicità del genio. Mi spiace, comunque, di dover dare qualche spiegazione per arrivare al punto.

Il Tribunale aveva l'aria molto attenta ed anche allarmata. Harry pensò che dovevano aver già sperimentato degli esperti prima d'ora. Si avvicinò a un tavolo preparato al centro dell'aula e che adesso era coperto di storte, fiale e bottiglie di liquido.

— Spero, signor Purvis — disse nervoso il Presidente — che non farete

niente di pericoloso.

— Certo che no, signore. Desidero dimostrare semplicemente alcuni princìpi scientifici basilari. Ancora una volta desidero sottolineare la necessità che tutto questo non esca da questi muri. — Fece una pausa solenne, e tutti parvero debitamente impressionati.

— Il signor Ferguson — incominciò Harry — ci propone di sfruttare una delle forze fondamentali della natura. Una forza dalla quale dipende ogni essere vivente, 48

una forza, signori, che mantiene in vita tutti noi, anche se voi non ne avrete nemmeno sentito parlare.

Si avvicinò al tavolo e rimase sull'attenti accanto a storte e bottiglie.

— Non vi siete mai soffermati a pensare come la linfa riesca a salire fino all'ultima foglia dell'albero? Ci vuole una gran forza per pompare l'acqua fino a trenta, a volte anche fino a cento metri dal suolo. E da dove viene questa forza? Ve lo dimostrerò

con questo esempio pratico. Ecco qui un solido recipiente, diviso in due parti da una membrana porosa. Da una parte della membrana si trova acqua pura, dall'altra una soluzione concentrata di zucchero e altri agenti chimici che non starò a specificare. In queste condizioni, viene stabilita una pressione detta pressione osmotica. L'acqua pura tenta di passare attraverso la membrana come per diluire la soluzione dell'altra parte. Ora, io ho sigillato il recipiente, e voi osserverete il manometro qui a destra –

vedete come sale la lancetta. Questa è la pressione osmotica per voi. La stessa forza agisce attraverso le pareti cellulari del nostro corpo, causando il movimento fluido. Sempre la stessa spinge la linfa su per il tronco degli alberi, dalle radici ai rami più

alti. È una forza universale, e molto potente. Al signor Ferguson va la gloria di essere stato il primo a imbrigliarla.

Harry fece una pausa eloquente e guardò la Corte. — Il signor Ferguson —

proseguì — cercava di creare la Bomba Osmotica.

Ci volle un momento prima che la nozione fosse completamente assimilata dai presenti. Poi il maggiore Fotheringham si sporse in avanti e chiese con voce sommessa: — Dobbiamo credere che fosse riuscito a fabbricare questa bomba e che essa abbia causato l'esplosione nel suo laboratorio?

— Precisamente, Eccellenza. È un piacere insolito, direi, presentare una causa a una Corte tanto perspicace. Il signor Ferguson è riuscito nel suo scopo, e si preparava a comunicarci il suo metodo quando, per una disgraziata svista, il congegno di sicurezza collegato alla bomba non ha funzionato. I risultati, tutti voi li conoscete. Credo non avrete bisogno di altre prove della potenza di quest'arma – e ne comprenderete tutta l'importanza se io aggiungerò che le soluzioni in essa contenute sono sostanze chimiche estremamente semplici.

Con aria alquanto perplessa, il maggiore si volse all'avvocato dell'accusa.

— Avvocato Whitings — chiese — avete qualche domanda da rivolgere al teste?

— Certamente, Vostro Onore. Non ho mai sentito una cosa così ridicola...

— Vi prego di limitarvi ai fatti.

— Benissimo, Vostro Onore. Posso chiedere al teste come spiega l'enorme quantità di vapore alcoolico sviluppatosi in seguito all'esplosione?

— Dubito che il naso dell'ispettore fosse in grado di compiere un'accurata analisi quantitativa, ma ammetto che vi fu una certa diffusione di vapori alcoolici. La soluzione usata per la fabbricazione della bomba ne conteneva circa il 25 per cento. Con l'impiego dell'alcool diluito viene limitata la mobilità degli ioni inorganici, e la pressione osmotica viene alzata... secondo l'effetto che si desidera, naturalmente. Questa li terrà buoni per un poco, pensò Harry, e aveva ragione. Passarono due lunghi minuti prima della seconda domanda. Poi il portavoce dell'accusa sventolò

uno dei pezzi di tubo di rame.

— E questi, che funzione avevano? — disse col tono di voce più odioso che egli riuscì a trovare. Harry finse di non cogliere l'ironia.

— Tubi del manometro per misurare la pressione — replicò, rapido. Era chiaro che la Corte ormai non era più all'altezza della questione, ed era proprio qui che Harry voleva arrivare. Ma l'accusa aveva ancora un asso nella manica. Si udì

uno scambio di mormorii tra il funzionario doganale e il suo diabolico avvocato. Harry guardò nervosamente lo zio, che si strinse nelle spalle come chi dicesse "Non chiederlo a me".

— Avrei un'ulteriore prova a carico che vorrei presentare alla Corte — disse bruscamente l'avvocato delle Dogane, mentre un voluminoso involto marrone veniva issato sul tavolo.

— È una cosa ammessa, Vostro Onore? — protestò Harry. — Tutte le prove contro il mio... ehm, collega, dovrebbero già essere state deposte.

— Ritiro la dichiarazione — intervenne subito l'avvocato. — Diciamo che queste non sono prove per il presente procedimento, ma materiale per una futura causa. —

Fece una pausa maliziosa per far sì che il concetto venisse assimilato. — Comunque, se il signor Ferguson può dare alla nostra domanda una risposta soddisfacente qui, adesso, tutta la questione potrà essere decisa all'istante. — Era ovvio che quella soddisfazione era l'ultima cosa che l'accusa aspettava o sperava. Aprì l'involto, e dentro c'erano tre bottiglie di una famosa marca di whisky.

— Eh, eh — disse zio Homer. — Mi domandavo proprio...

— Signor Ferguson — disse il Presidente — non è affatto necessario che facciate nessuna dichiarazione, a meno che non la desideriate.

Harry Purvis lanciò al maggiore un'occhiata riconoscente. Indovinava

l’accaduto: gli accusatori, aggirandosi fra le rovine del laboratorio in cerca di capi d’accusa, si erano imbattuti nelle bottiglie di fabbricazione casalinga. Era stata probabilmente un’intrusione illegale, visto che l’avevano fatta senza l’autorizzazione ufficiale, donde la loro riluttanza a servirsi della prova. E il caso fino a poco prima era sembrato molto chiaro anche senza le bottiglie di whisky.

Ora si sarebbe chiarito anche meglio...

— Queste bottiglie — esordì il rappresentante della Corona — non contengono il prodotto della marca indicata nell’etichetta, ma sono state usate come comodo ricettacolo per le... diciamo soluzioni chimiche dell’accusato. — Qui lanciò a Harry Purvis uno sguardo greve di antipatia. — Abbiamo fatto analizzare questi liquidi con interessanti risultati. A prescindere dall’anormale concentrazione alcoolica, il contenuto di queste bottiglie è virtualmente indiscernibile da... Questa testimonianza non richiesta, e certamente indesiderata, sull’abilità di zio Homer non poté mai essere conclusa. Perché in quello stesso momento Harry Purvis si rese conto di un sinistro sibilo: a tutta prima pensò alla traiettoria di una bomba, ma non era possibile visto che non c’era stato nessun allarme aereo. Poi capì che il sibilo veniva da lì vicino, proprio al tavolo accanto a lui e che...

— Riparatevi! — urlò.

La Corte si ritirò con una rapidità mai registrata negli annali della magistratura inglese. I tre giudici sparirono dietro la predella; gli altri in aula si buttarono a terra o si nascosero dietro le scrivanie. Per un momento mortalmente lungo non accadde 50

nulla, e Harry pensò di aver dato un falso allarme. Poi ecco un’esplosione sorda, stranamente soffocata, un gran tintinnio di vetri... e un odore di birreria bombardata. Piano piano, la Corte riemerse dal suo rifugio.

La Bomba Osmotica aveva dimostrato la propria potenza, ma, cosa ancora più

importante, aveva distrutto le prove a carico.

Il Tribunale non fu affatto contento di archiviare la pratica; con ragione riteneva che la propria dignità fosse stata lesa. Per di più ognuno dei giudici avrebbe dovuto darsi da fare a casa, per spiegare l'odore di alcool che aveva impregnato tutti i suoi indumenti. Benché il Cancelliere corresse attorno ad aprire le finestre (cosa strana, tra l'altro, nessun vetro era rotto) i fumi parevano lenti a disperdersi. Togliendosi le schegge di bottiglia dai capelli, Harry Purvis si chiedeva se il giorno seguente avrebbero intossicato ancora qualche alunno in classe.

Il maggiore Fotheringham, comunque, doveva essere un gran gentiluomo, perché

uscendo dall'aula devastata, lo si udì dire allo zio: — Sentite, Ferguson, siccome ci vorranno dei secoli prima di poter avere quel Cocktail Molotov che gli alti Comandi ci hanno promesso, che ne direste di preparare qualcuna di quelle vostre bombe per la nostra guardia? Se anche non riusciranno a distruggere un carro armato, almeno ne ubriacheranno e metteranno fuori combattimento l'equipaggio.

— Ci penserò, certo, maggiore — fece zio Homer, ancora un po' stordito dalla piega presa dagli avvenimenti.

Sembrò riprendersi mentre guidava la macchina sulla via del ritorno, lungo le stradine tortuose chiuse tra gli alti muretti a secco.

— Spero, zio — osservò Harry, quando furono su un tratto di strada relativamente rettilinea per cui non era pericoloso parlare al guidatore — che non vorrai ricominciare a costruire quella roba. Ti staranno alle costole come mastini, e questa volta non riusciresti a cavartela.

— Va bene — fece lo zio, un po' imbronciato. — Al diavolo questi freni! Li avevo fatti aggiustare appena prima della guerra!

— Ehi! — gridò Harry. — Attento!

Troppo tardi. Erano giunti a un incrocio dove era appena stato eretto un segnale di STOP nuovo fiammante. Lo zio frenò forte, ma per un attimo nulla accadde. Poi le ruote sulla sinistra si fermarono, mentre quelle sulla destra

continuarono a girare allegramente, la macchina fece una curva a U, fortunatamente senza capovolgersi, e andò a finire nel fosso, nella stessa direzione da cui era venuta. Harry guardò lo zio con aria di rimprovero. Stava già per fargli una lavata di testa, quando dalla curva sbucò fuori una motocicletta che venne a fermarsi accanto a loro.

— Tutto bene, signor Ferguson? — chiese il motociclista per prima cosa. Poi il naso gli si arricciò e l'agente prese l'aria di Giove che sta per scoccare un fulmine. —

Ah, così non va — disse. — Dovrò sporgere denuncia. Guidare in stato di... ebbrezza è un reato molto grave.

— Ma non ho toccato nemmeno una goccia in tutto il giorno! — protestò lo zio, agitando una manica impregnata d'alcool sotto il naso sdegnoso del rappresentante della Legge.

— Ma volete proprio darmela a bere? — grugni offeso l'agente estraendo da tasca un taccuino. — Purtroppo dovrete venire al posto di polizia con me. E il vostro amico è abbastanza in sé per guidare?

Per un attimo Harry non rispose. Era troppo occupato a battere la testa sul cruscotto.

— Be' — chiedemmo ad Harry. — E che cosa fecero poi a tuo zio?

— Oh, ebbe cinque sterline di multa e una nota sulla patente per aver guidato in stato di ubriachezza. Disgraziatamente, quando la causa passò al Tribunale non c'era il maggiore Fotheringham, ma c'erano ancora gli altri due giudici. Credo che anche se pensarono che questa volta fosse innocente, tutto deve avere un limite.

— E tu, non hai mai avuto un po' del suo denaro? — Non c'è pericolo! Mi fu molto grato, naturalmente, e mi ha detto di avermi nominato nel suo testamento. Ma l'ultima volta che lo vidi, sapete cosa stava combinando? Faceva delle ricerche per l'elisir di lunga vita.

Harry sospirò per la travolgente ingiustizia delle cose.

— A volte — disse cupo — temo che l'abbia trovato. I medici dicono che è il più robusto settantenne che si sia mai visto. Perciò, tutto quel che ho ricavato da questo affare, sono alcuni ricordi interessanti e un'ossessione.

— Un'ossessione? — chiese Charles Willis.

— Sì — rispose Harry con lo sguardo perduto nel vuoto. — Vedete, i doganieri non avevano portato via tutte le prove. Ci toccò... ehm... far sparire il resto. Ci volle quasi un'intera settimana. E durante quel periodo inventammo una quantità di cose... ma non scoprimmo mai che cosa fossero.

L'uomo che arava il mare

Titolo originale: *The Man Who Ploughed the Sea*

Apparso originariamente su *Satellite Science Fiction*, aprile 1957

Le storie di Harry Purvis hanno una loro logica folle che le rende convincenti per la loro stessa improbabilità. Via via che i suoi racconti prendono forma, complicati ma ben cesellati, l'ascoltatore si sente avvolto da una specie di sconcertante meraviglia. Certo, diciamo a noi stessi, nessuno avrebbe il coraggio di costruire trame simili: certe assurdità si verificano soltanto nella vita reale, non nella narrativa. E così lo spirito critico è disarmato o in ogni caso sconfitto, finché Drew non grida il suo *Signori si chiude, preeego!* , e ci butta fuori tutti quanti nel mondo freddo e ostile. Consideriamo, per esempio, la inverosimile concatenazione di avvenimenti che travolsero Harry nell'avventura che segue. Se mai avesse voluto inventare tutta la storia, l'avrebbe certo congegnata molto più semplicemente. Non ci sarebbe stata la minima necessità, dal punto di vista artistico, di far cominciare la cosa a Boston per dare un appuntamento al largo della Florida...

Pare che Harry abbia passato un bel po’ di tempo negli Stati Uniti, e che là abbia per lo meno tanti amici quanti ne ha in Inghilterra. A volte se li porta al *Cervo Bianco* e a volte se ne vanno via di propria iniziativa. Spesso però soccombono all’illusione che più la birra è tiepida e più è innocua. (Ora sono ingiusto verso Drew: la sua birra non è tiepida. E poi, se insistete, vi dà gratis un pezzo di ghiaccio grande almeno quanto un francobollo.)

Questa saga di Harry ebbe inizio a Boston, come ho detto. Harry era ospite di un famoso avvocato del New England, quando una mattina il padrone di casa, con quel modo indifferente che hanno a volte gli americani, disse: — Andiamo giù nella mia casa in Florida. Ho voglia di prendere un po’ di sole.

— Bene — disse Harry che non era mai stato in Florida. Dopo mezz’ora, con sua notevole sorpresa, constatò che stava viaggiando verso il Sud a velocità formidabile, in una Jaguar berlina di colore rosso.

Il viaggio era già di per sé un’epopea da riempirne dei volumi. Da Boston a Miami c’è una bazzecola di circa tremila chilometri, una cifra, dice Harry, che ormai gli si è

impressa nel cuore. La distanza fu coperta in trenta ore, spesso al suono dileguantesi di sirene della polizia, mentre le macchine della legge, mortificate, si allontanavano in coda. Di tanto in tanto, certe considerazioni tattiche li impegnavano in manovre evasive, e allora sfrecciavano via per strade secondarie. La radio della Jaguar era sintonizzata con tutte le frequenze poliziesche, per cui venivano informati in anticipo di ogni eventuale blocco stradale. Una o due volte, riuscirono per un pelo a varcare il confine da uno Stato all’altro e Harry non poteva fare a meno di chiedersi che cosa avrebbero pensato i clienti del suo ospite se avessero immaginato la forza psicologica d’urto che evidentemente lo spingeva lontano da loro. E si domandava inoltre se mai 53

avrebbe visto qualcosa della Florida o se la loro corsa, a quella velocità, per tutta la Statale US non sarebbe finita con un tuffo nell’oceano a Key West. Finalmente fecero una breve sosta, sessanta miglia a sud di Miami, su quella lunga e sottile linea di isole, le Key, agganciate all’estremità meridionale della Florida. La Jaguar svoltò improvvisamente dalla strada principale per avanzare in un’impervia pista, tagliata fra le mangrovie che terminava in

un’ampia radura vicino al mare. Il posto era completo di darsena, uno yacht di quindici metri, piscina, abitazione stile ranch moderno. Era un grazioso rifugio davvero, e Harry calcolò che doveva essere costato un po’ meno di centomila dollari.

Non vide granché del posto fino al giorno seguente, perché appena arrivato crollò

sul letto. Dopo un lasso di tempo che gli parve troppo breve, fu svegliato da un rumore che poteva essere quello di una fabbrica di caldaie in azione. Fece la doccia e si vestì al rallentatore, e tornò quasi normale solo uscendo dalla sua camera. Si sarebbe detto che in casa non c’era nessuno, perciò andò fuori a esplorare. Ormai aveva imparato a non meravigliarsi di nulla, e perciò inarcò appena le sopracciglia trovando il suo ospite in darsena affaccendato intorno al timone di un minuscolo sottomarino di evidente fattura casalinga. Era un piccolo scafo lungo circa sei metri, con grandi finestre d’osservazione nella torretta e il nome *Pompano* stampigliato a prua.

Dopo un momento di riflessione, Harry decise che in tutto questo non c’era poi niente di molto insolito: circa cinque milioni di turisti vengono in Florida ogni anno, e la maggior parte con l’intenzione di inoltrarsi sopra o sotto il mare. Si dava il caso che il suo ospite fosse uno di quelli tanto fortunati da poterselo concedere senza risparmi.

Harry stette a guardare il *Pompano* per un po’, poi fu urtato da un pensiero molesto. — George — disse — non pretenderai che io entri in quel coso?

— Ma certo — fece George, dando un colpo finale al timone. — Di che ti preoccupi? L’ho portato in mare un sacco di volte, è sicuro come una casa. Non c’immergeremo oltre i sei o sette metri.

— In certe circostanze — ribatté Harry — so già che sette metri d’acqua sarebbero più che sufficienti. E poi, non ti ho mai parlato della mia forma di claustrofobia? Mi prende più forte che mai, proprio in questa stagione.

— Sciocchezze! — fece George. — Dimenticherai tutto quando saremo sulla secca. — Si tirò indietro per osservare la propria opera, e con un sorriso di soddisfazione disse: — Mi pare che sia a posto. Andiamo a fare colazione.

Nei trenta minuti che seguirono, Harry imparò un sacco di cose sul *Pompano*. George lo aveva progettato e costruito da sé, e il potente motorino diesel poteva far filare il piccolo sommergibile a cinque nodi orari in piena immersione. Sia l'equipaggio che il motore respiravano attraverso una presa d'aria, per cui non c'era la noia di pompe elettriche o rifornimento d'aria indipendente. La lunghezza del tubo di presa d'aria limitava l'immersione a otto metri, una quota abbastanza discreta in quelle acque basse.

— Ho impiegato un sacco di idee nuove — disse George con molto entusiasmo. —

Quelle finestre, per esempio, guarda che dimensioni. Danno una visibilità perfetta, eppure sono sicurissime. Ho adottato il vecchio principio dell'autorespiratore, cioè

tenere la pressione interna del *Pompano* esattamente uguale a quella della pressione d'acqua esterna, in modo che né lo scafo né i portelli subiscano sforzi.

— E cosa succede — chiese Harry — se rimani arenato sul fondo?

— Apro la porta ed esco, si capisce. Nella cabina ci sono un paio di autorespiratori di ricambio, e così pure una zattera d'emergenza con radio impermeabile, di modo che si può sempre gridare aiuto se siamo nei guai. Non preoccuparti, dico, ho pensato a tutto.

— Le ultime parole famose — borbottò Harry. Ma decise che dopo la corsa iniziata a Boston la sua vita scorreva sotto un incantesimo e che forse il mare era un posto più sicuro che non la Statale 1 con George al volante.

Fece un buon esercizio con i congegni di sicurezza, prima di partire, e fu contento di constatare che il piccolo sommergibile appariva sicuro e ben costruito. Il fatto che un avvocato avesse costruito a tempo perso un così perfetto esemplare d'ingegneria navale non lo stupiva: Harry già da tempo aveva scoperto che un gran numero di americani mette nei propri hobby tanta energia quanta nel proprio lavoro. Uscirono sbuffando dal porticciolo,

seguendo il tracciato del canale di passaggio, finché non furono al largo. Il mare era calmo e lontano dalla riva l'acqua si faceva sempre più trasparente. Si lasciavano dietro la nuvola di corallo polverizzato che intorbidava le acque costiere, dove le onde non cessavano di infrangersi contro la costa. Dopo mezz'ora erano arrivati alla secca, che si vedeva sott'acqua come una sorta di trapunta multicolore su cui volteggiavano pesci altrettanto colorati. George chiuse i boccaporti, aprì le valvole del serbatoio dei galleggianti e disse tutto allegro: — Ora si parte!

Il velo di seta crespata si alzò, frusciò contro le finestre deformando per un attimo la visibilità, ed eccoli lì dentro, non più stranieri venuti a spiare sotto le acque, ma cittadini di quel mondo sottomarino. Galleggiavano su una valletta dal candido tappeto di sabbia e circondata di basse colline di corallo. La valle di per sé era nuda, ma le alture intorno erano vive di cose che crescevano e altre che nuotavano o strisciavano. Certi pesci abbaglianti come segnali al neon vagavano pigri tra animali che parevano piante. Tutto questo non era soltanto di una bellezza travolgente, ma appariva come un mondo di pace perfetta. Nulla dava il senso di affanno, di lotta per la vita. Harry sapeva benissimo che anche questa era un'illusione, ma per tutto il tempo dell'immersione non gli accadde di vedere un pesce che ne assalisse un altro. Ne fece cenno a George, il quale commentò: — Sì, è una cosa curiosa; pare che i pesci abbiano certe ore dei pasti ben definite. Vedi andare in giro dei barracuda, e gli altri pesci, se non è suonato il gong del pranzo, non ci fanno nemmeno caso. Una razza, come una fantastica farfalla nera, si fece strada sventolando attraverso la sabbia, tenendo l'equilibrio con la lunga coda a frusta. Le antenne sensibili di un gambero accennarono caute da una fessura di corallo; il gesto esplorativo ricordò ad Harry il soldato che si cautela contro i franchi tiratori, mettendo fuori l'elmetto sul bastone. C'era tanta vita, e così varia, affollata in quell'angoletto, che ci sarebbero voluti anni di studio per identificarla tutta.

Il *Pompano* avanzava adagio lungo l'avvallamento, mentre George non cessava di commentare.

— Una volta facevo queste escursioni con l'autorespiratore, ma poi pensai che sarebbe stato bello starmene tranquillo con un motore che mi portasse in

giro, per poter rimanere fuori tutto il giorno, fare uno spuntino, usare la macchina fotografica, e infischiarsene solennemente anche se uno squalo veniva ad annusare. Ecco un teute: hai mai visto un azzurro così esplosivo? E poi posso portare a spasso i miei amici qui sotto, e parlare con loro. Con i comuni aggeggi d'immersione la cosa più noiosa è che si rimane sordi e muti, e bisogna parlare a gesti. Guarda quei pesci-angelo; un giorno o l'altro costruisco una rete per acchiapparli. Guarda come scappano, quando li sfioriamo! Un'altra ragione per cui ho costruito il *Pompano* è per cercare i relitti. In questa zona ce ne sono a centinaia, un vero cimitero. La *Santa Margarita* è solo a una settantina di chilometri da qui, nella Baia di Biscayne. È affondata nel 1595 con sette milioni dei nostri dollari attuali in lingotto. E al largo di Long Cay c'è una bazzecola di sessantacinque milioni, nel posto dove naufragarono quattordici galeoni nel 1715. Il guaio è, naturalmente, che queste carcasse sono sfasciate e invase dai coralli, perciò

anche riuscendo a localizzarle non se ne ricaverebbe molto. Però sarebbe uno spasso tentare la prova.

Ormai Harry aveva imparato ad apprezzare la psicologia del suo amico. In realtà

esistevano pochi mezzi migliori di questo per sfuggire alla morsa di uno studio legale nel New England. George era un romantico represso. Anzi, a pensarci bene, nemmeno poi tanto represso.

Navigarono tranquilli in immersione per un paio d'ore. A un certo punto sostarono su un tratto smagliante di coralli spezzati, per concedersi panini al paté e un bicchiere di birra.

— Una volta ho bevuto birra di zenzero qui sotto — disse George. — Quando sono risalito, il gas che avevo dentro si espanse e fu davvero una strana sensazione. Una volta o l'altra devo provarci con lo champagne.

Harry si domandava che cosa avrebbe fatto del recipiente vuoto, quando il *Pompano* parve subire un'eclisse, sotto un'enorme ombra scura in movimento. Guardando attraverso la finestra della torretta, vide un bastimento che scivolava adagio sopra le loro teste. Non c'era pericolo di collisione perché la presa d'aria era già stata ritirata: per il momento

consumavano la riserva interna. Harry non aveva mai visto un bastimento dal di sotto, e incominciò ad aggiungere nuove esperienze alle molte che aveva già immagazzinato quel giorno.

Fu abbastanza fiero di constatare che, malgrado la sua ignoranza in fatto di navigazione, non era stato da meno di George nel capire cosa c'era di strano nel vascello che passava sulla loro testa. Invece del solito albero a elica, lungo tutta la chiglia correva una sorta di galleria. Quando la nave li ebbe oltrepassati, il *Pompano* fu scosso dall'improvviso getto d'acqua.

— Accidenti! — fece George afferrando i comandi. — Si direbbe un qualche sistema di propulsione a reazione. Era tempo che qualcuno ci pensasse.

— Diamogli un'occhiata. Spinse fuori il periscopio e scoprì che il bastimento che procedeva adagio davanti a loro era il *Valency* di New Orleans. — Che nome buffo

— disse — chissà che cosa significa?

— Direi che il proprietario è un chimico se si occupa di *valenze*, salvo il fatto che un chimico non farebbe mai tanto denaro da comprarsi un transatlantico del genere. 56

— Ora lo seguo — decise George. — Fa soltanto cinque nodi all'ora, e voglio vedere come funziona quel cose.

Mise fuori la presa d'aria, innestò il motore e dette inizio all'inseguimento. Dopo un breve tratto, il *Pompano* era a quindici metri dal *Valency*, e Harry si sentiva come un comandante di sommergibile che sta per lanciare un siluro. Da quella distanza non l'avrebbero mancato. E infatti per poco non entrarono in urto diretto: il *Valency* rallentò improvvisamente, per fermarsi e, prima che George potesse rendersi conto dell'accaduto, si trovò di fianco all'altro.

— Niente segnali! — protestò, senza troppa logica. Dopo un attimo fu chiaro che la manovra non era stata casuale. Un lazo calò con perfetta precisione sulla presa d'aria del *Pompano*, ed essi si trovarono fiocinati con precisione. Non restava altro da fare che emergere, abbastanza comicamente, e prendere la cosa con filosofia.

Fortunatamente, quelli che li avevano catturati erano gente ragionevole, e riconobbero la verità dalle loro affermazioni. Dopo un quarto d'ora lui e George erano seduti sul ponte del *Valency*, dove uno steward in uniforme serviva loro delle bibite mentre ascoltavano attenti la teoria del dottor Gilbert Romano. I due amici erano ancora un po' storditi dal trovarsi in presenza di quest'uomo: era come far conoscenza con un Rockefeller vivo o un Dupont regnante. Il dottore era un fenomeno virtualmente sconosciuto in Europa e insolito anche negli Stati Uniti, quello del grande scienziato salito al rango di uomo d'affari ancora più grande. Ora si avviava verso l'ottantina e si era ritirato, dopo un grosso pandemonio, dalla presidenza di una vasta impresa di ingegneria chimica da lui stesso fondata. È abbastanza divertente, ci diceva Harry, osservare le sottili distinzioni sociali create, anche nel paese più democratico, dalle differenze di ricchezza. Secondo il metro di Harry, George era un uomo ricchissimo, con le sue entrate di circa centomila dollari all'anno. Ma il dottor Romano era ancora in un'altra categoria di reddito, e doveva essere trattato di conseguenza, con un rispetto che non aveva niente a che fare con l'ossequio. Dal canto suo, il dottore era perfettamente disinvolto e a suo agio; niente in lui dava l'impressione di una grande ricchezza, trascurando la banalità di uno yacht-transatlantico di cinquanta metri.

Il fatto che George trattava con la maggior parte delle persone conosciute dal dottor Romano, servì a rompere subito il ghiaccio e a confermare l'onestà dei loro scopi. Harry passò una noiosissima mezz'ora mentre gli altri due discutevano cose d'affari di portata nazionale sulla base di ciò che Bill-Taldeitali faceva a Pittsburgh, chi aveva incontrato Joe-Talaltro al Club dei banchieri di Houston, e come si era dato il caso che Clyde Chewingum si fosse trovato al golf di Augusta mentre c'era anche Ike Eisenhower. Era come uno spiraglio aperto su un mondo misterioso, dove il potere era esercitato da uomini che parevano essere andati tutti allo stesso College o che, in ogni caso, appartenevano allo stesso club. Harry non tardò a capire che George non faceva la corte al dottor Romano solo per un gesto di cortesia, ma che era un avvocato troppo astuto per lasciar perdere l'occasione di imbastire qualche testamento, e pareva aver dimenticato tutto sugli scopi originali della loro spedizione. Harry dovette attendere un attimo d'intervallo nella conversazione prima di introdurre l'argomento che realmente lo interessava, e appena il dottore ebbe la 57

sensazione di trovarsi di fronte a un altro scienziato, subito abbandonò l’argomento finanza, e allora toccò a George di venire piantato in asso.

Ciò che incuriosiva Harry era il fatto che un chimico ad alto livello s’interessasse alla propulsione navale. Come uomo d’azione diretta, subito attaccò il dottor Romano su questo punto. Per un attimo lo scienziato parve un poco imbarazzato, e Harry stava per scusarsi per la sua curiosità, cosa che avrebbe richiesto un vero sforzo da parte sua. Ma l’ospite lo prevenne, scusandosi e sparendo sotto coperta. Tornò cinque minuti dopo, con una espressione piuttosto soddisfatta e continuò

come nulla fosse accaduto.

— Una domanda più che naturale, signor Purvis — ridacchiò. — Me la sono rivolto io stesso. Ma credete proprio che io vi risponderò?

— Ehm... era soltanto una speranza — confessò Harry. — E allora vi farò una sorpresa. Una doppia sorpresa, anzi. Io vi risponderò e vi farò vedere che non ho una *passione* per la propulsione navale. Quelle protuberanze che stavate osservando con tanto interesse sul fondo della mia nave, contengono le eliche, ma anche molte altre cose. Ora permettete che vi dia alcune statistiche elementari sull’oceano — proseguì

il dottore che evidentemente si accalorava sull’argomento. — Da qui ne vediamo una buona parte, molte miglia quadrate; ebbene, lo sapevate che ogni miglio cubico di acqua marina contiene centocinquanta milioni di tonnellate di minerali?

— Francamente, no — disse George. — È un concetto impressionante.

— E mi ha impressionato per molto tempo — disse il dottor Romano. — Noi stiamo a scavare nella terra per trovare minerali e sostanze chimiche, mentre ogni elemento esistente può venire trovato nell’acqua dell’oceano. Questa infatti è una sorta di miniera universale ed inesauribile. Potremo saccheggiare il suolo ma mai svuotare il mare.

«Gli uomini hanno già incominciato a sfruttare il mare. Da anni la Dow Chemicals ne ha estratto il bromo: ogni miglio cubico ne contiene circa

trecentomila tonnellate. Più recentemente si è cominciato a fare qualcosa con i cinque milioni di tonnellate di magnesio per miglio cubico. Ma tutto questo è solo un inizio.

«Il grande problema pratico sta nel fatto che la maggior parte degli elementi nell'acqua salata sono a una concentrazione troppo bassa. I primi sette elementi costituiscono circa il 99 per cento del totale, ed è il restante uno per cento che contiene tutti i metalli utili, eccetto il magnesio.

«Per tutta la vita ho pensato che cosa si poteva fare a questo proposito, e la soluzione mi è venuta soltanto durante la guerra. Non so se siete al corrente delle tecniche usate nell'energia atomica, per togliere le minuscole quantità di isotopi dalle soluzioni: alcuni di questi metodi sono ancora segreti.»

— Volete forse parlare delle resine di scambio degli ioni? — arrischiò Harry.

— Be'... qualcosa del genere. La mia ditta impiega parecchie di queste tecniche nei contratti A.E.C., e io mi resi conto immediatamente che si prestavano a più ampie applicazioni. Misi all'opera qualcuno dei miei migliori giovani tecnici, e grazie a loro si è trovato ciò che noi chiamiamo il *setaccio molecolare*. L'espressione calza a pennello: a suo modo il congegno è un vero setaccio, e noi possiamo adottarlo per selezionare tutto ciò che vogliamo. Per il funzionamento dipende da una teoria molto avanzata di meccanica ondulatoria, ma la resa pratica è di una semplicità assurda: 58

possiamo scegliere qualunque componente dell'acqua salata a nostro piacimento, e farlo estrarre dal setaccio. Con parecchi di questi strumenti che lavorino in serie, si può estrarre un elemento dopo l'altro. L'efficienza è altissima e il consumo trascurabile.

— Ci sono! — guaì George. — Voi estraete l'oro dall'acqua salata!

— Uh! — sbuffò Romano con tollerante disgusto. — Posso spendere meglio il mio tempo. Ce n'è già troppo di quel maledetto oro in giro; comunque io cerco i metalli commerciabilmente utili, quelli di cui la nostra civiltà avrà un bisogno disperato fra un paio di generazioni. E, in realtà, nemmeno col mio setaccio varrebbe la pena di andare in cerca d'oro. Di quello non ce ne sono che venticinquemila chili in ogni miglio cubico.

— E come sarebbe per l’uranio? — chiese Harry. — O anche quello è scarso?

— Avrei preferito che mi risparmiasse la domanda — ribatté Romano con un buonumore che contraddiceva l’affermazione. — Ma poiché potete trovare le informazioni in qualsiasi biblioteca, vi dirò che l’uranio è duecento volte più comune dell’oro. Circa sette tonnellate per miglio cubico, una cifra che definiremo, sì, decisamente interessante. Dunque perché disturbarsi per l’oro?

— Perché davvero? — fece eco George.

— Per continuare — disse Romano, proseguendo più che volentieri, — anche col setaccio molecolare ci rimane il problema di lavorare enormi volumi di acqua salata. Ci sarebbero molti modi di affrontare la questione: si potrebbero costruire gigantesche stazioni di aspirazione, per esempio. Ma io ho sempre avuto la passione di prendere due piccioni con una fava, e l’altro giorno mi sono fatto un po’ di calcoli che hanno dato risultati sorprendenti. Ho trovato che ogni volta che la *Queen Mary* attraversa l’oceano, le sue eliche masticano circa un decimo di miglio cubico d’acqua. Quindici milioni di tonnellate di minerali, in altre parole. O per fare il caso che avete poco discretamente citato... quasi una tonnellata di uranio a ogni traversata. Un’idea, no?

«Così mi è sembrato che la soluzione ideale per creare un impianto mobile di estrazione veramente utile, è di mettere le eliche di qualsiasi bastimento dentro a un tubo che spinga la corrente d’acqua attraverso uno dei miei setacci. Naturalmente questo va a scapito di una certa energia propulsiva, ma le nostre unità sperimentali funzionano molto bene. Non possiamo andare in fretta come prima, ma più

navighiamo e più denaro facciamo con le nostre operazioni minerarie. Non credete che le società marittime troveranno l’idea molto attraente? Ma, naturalmente, questo è detto tra parentesi. Non vedo l’ora di costruire degli impianti di estrazione galleggianti che navighino su e giù per l’oceano finché non abbiano riempito le loro tramogge con tutto ciò che vi pare degno di un nome. Quando il giorno verrà, potremo finire di squarciare la terra, e tutte le carestie di materiale saranno dimenticate. Poi, alla lunga tutto ritorna al mare, e una volta aperto lo scrigno dei tesori, saremo riforniti per l’eternità.»

Per un attimo sul ponte si fece silenzio, salvo il tintinnio del ghiaccio nei bicchieri, mentre gli ospiti del dottor Romano contemplavano pensosamente l'abbagliante prospettiva. Poi Harry fu colpito da un pensiero improvviso. — Questa è una delle invenzioni più importanti di cui abbia avuto notizia — disse. — Ed ecco perché mi 59

pare abbastanza strano che ce l'abbiate confidata così per esteso. Dopo tutto, siamo degli sconosciuti qualunque, e per quanto voi ne sapete, potremmo anche avere lo scopo di spiare.

Il vecchio scienziato ridacchiò tutto allegro.

— Non preoccupatevi per questo, ragazzo mio — disse ad Harry in un tono rassicurante. — Sono già stato in comunicazione con Washington, e i miei amici hanno controllato il vostro curriculum.

Harry sbatté le palpebre, ma poi capì com'era stato possibile; ricordava la breve sparizione del dottor Romano, e immaginava la chiamata a Washington per radio; qualche senatore si metteva in contatto con l'Ambasciata, il rappresentante del ministro degli Approvvigionamenti aveva fatto la sua parte, e in cinque minuti il dottore aveva ottenuto la sua informazione. Già, gli americani sono efficienti... quelli che possono permetterselo, almeno.

Fu press'a poco a questo punto che Harry si rese conto di un'altra presenza sul mare: uno yacht molto più grande e imponente del *Valency* stava puntando verso di loro, e in pochi minuti gli fu possibile leggere il nome: *Sea Spray*. Il nome *Spruzzo di mare*, pensò, era più adatto a un fremere di vele spiegate, che non a un motore sbuffante, ma senza dubbio anche quella era una bella imbarcazione davvero. Capiva la bramosia negli occhi di Romano e di George.

Il mare era così calmo che le due navi poterono affiancarsi, e non appena fu stabilito il contatto, un uomo sulla quarantina, abbronzato ed energico, scavalcò il ponte, dirigendosi verso il dottor Romano. Con una vigorosa stretta di mano gli disse:

— Be', vecchio filibustiere, che cosa stai combinando? — poi volse agli altri un'occhiata interrogativa.

Il dottore fece le presentazioni e, a quanto risultava, il visitatore era il professore Scott McKenzie, che portava il suo yacht giù dall’isola Key Margo.

«Ah, no!» protestò Harry fra sé. «Questa passa i limiti! Al massimo posso digerire un miliardario al giorno, non due.»

Eppure, non c’era che da subire la situazione. È vero che McKenzie si faceva vedere ben di rado nelle cricche accademiche, ma ciononostante era un autentico professore, titolare della cattedra di geofisica in qualche College del Texas. Però

passava il novanta per cento del suo tempo a lavorare per qualche società petrolifera e a dirigere il suo ufficio di consulenza. Si sarebbe detto che era riuscito a far rendere lautamente sismografi e bilance di torsione. In realtà, benché assai più giovane di Romano, solo grazie al fatto di essere in un’industria che si espandeva più

rapidamente, era diventato molto più ricco. Harry capì che anche le leggi fiscali del Sovrano Stato del Texas c’entravano per la loro parte...

Pareva inverosimile che quei due scienziati capitalisti si fossero incontrati per caso, e Harry aspettò di scoprire che diavoleria c’era sotto. Per un po’ la conversazione si era limitata a battute generiche, ma era evidente la curiosità di McKenzie per gli altri due ospiti. Poco dopo le presentazioni, il professore trovò una scusa per fare un salto sul suo yacht, e Harry gemette in silenzio. Se l’Ambasciata Britannica riceveva due richieste d’informazioni sul suo conto nello spazio di mezz’ora, si sarebbero certo chiesti che cosa stava combinando. Non solo, ma anche l’FBI avrebbe potuto 60

insospettirsi, e allora come avrebbe potuto far uscire dai confini quelle ventiquattro paia di calze di nylon che aveva promesso?

Una cosa affascinante per Harry era studiare i rapporti tra i due scienziati: sembravano due galli da combattimento che si giravano intorno per prendere posizione. Romano trattava il più giovane con aperta insolenza che, secondo Harry, serviva a nascondere una certa ammirazione. Era chiaro che Romano doveva essere un conservatore, e considerava le attività di McKenzie e dei

suoi dipendenti con decisa disapprovazione.

— Siete una banda di ladri — disse a un certo punto. — Vi buttate subito a saccheggiare questo pianeta delle sue risorse, e non ve ne importa un cavolo delle generazioni future.

— E che cosa hanno fatto per noi le generazioni future? — fu la replica non troppo originale di McKenzie.

Il battibecco andò avanti per quasi un'ora, e la maggior parte rimase incomprensibile per Harry. Si domandava perché fosse permesso a lui e a George di assistervi e dopo un'ora incominciava ad apprezzare la tecnica del dottor Romano; era un opportunista di genio, lieto di tenerseli intorno ora che c'era McKenzie, in modo da dargli fastidio, facendogli credere di stare tramando chissà quali imprese. Del setaccio molecolare, lasciò trapelare pian piano qualche accenno come di una cosa trascurabile, che nominava accidentalmente. Ma McKenzie abboccò subito, e più Romano diventava evasivo, più l'altro insisteva. Era ovvio che stava facendo il modesto di proposito, e sebbene McKenzie ne fosse conscio, era obbligato a fare il gioco del vecchio scienziato.

Romano parlava del congegno in modo curiosamente ambiguo, come se si trattasse di un progetto futuro anziché di un fatto esistente, tracciandone le possibilità

sbalorditive e spiegando come il nuovo ritrovato avrebbe soppiantato tutte le attuali attività minerarie, oltre a sventare per sempre il pericolo della carenza di metalli nel mondo.

— Ma se è una cosa tanto straordinaria — chiese McKenzie — perché non l'hai ancora realizzata?

— E cosa credi che stia facendo qui nella Corrente del Golfo? Da' un'occhiata a questo.

Aprì un armadietto situato sotto l'apparecchio del sonar, e ne tirò fuori una piccola sbarra di metallo che buttò a McKenzie. Pareva piombo, ed evidentemente era pesantissimo. Il professore la soppesò con la mano e disse

subito: — Uranio. Vorresti dirmi...

— Già, fino all'ultimo grammo. E ce n'è molto di più da dove è venuto fuori quello. — Poi si volse all'amico di Harry. — George, che ne diresti di portare il professore giù nel tuo sommergibile per fargli dare un'occhiata agli impianti? Non ne vedrà molto, ma così saprà che ci diamo da fare.

McKenzie era sovrappensiero, al punto di trovare normalissima l'idea del sommergibile privato.

Tornò in superficie dopo circa un quarto d'ora dopo aver visto tanto da stimolargli l'appetito.

— La prima cosa che voglio sapere — disse subito a Romano — è perché far vedere questa roba proprio a me! È una delle cose più grandi che siano mai state fatte... perché non se ne occupa la tua ditta?

Romano sbuffò con disgusto.

— Lo sai che ho avuto una lite col Consiglio d'amministrazione — disse. — E

comunque, quella banda di vecchi svaniti non potrebbe affrontare niente di quella portata. Mi ripugna ammetterlo, ma voi pirati del Texas siete i tipi adatti per questa faccenda.

— Questa è una tua iniziativa privata?

— Sì, la società non ne sa niente, e io ho buttato un mezzo miliardo di tasca mia, qui dentro. Era una specie di hobby per me: l'idea che qualcuno dovesse controbattere il danno che si sta perpetrando, la rapina dei continenti da parte di gente come...

— Basta, questa solfa la conosciamo già. E malgrado ciò, vuoi affidare l'impresa proprio a noi?

— Chi ha mai parlato di affidare?

Cadde un silenzio pesante. Poi McKenzie disse cauto: — Naturalmente non ho bisogno di dirti che la cosa ci interesserebbe, c'interesserebbe molto. Se vuoi passarci le cifre di rendimento, del tasso di estrazione, e tutte le altre statistiche importanti... non c'è bisogno di dirci gli altri particolari tecnici, per ora, se non ti fa comodo, dopo si potrà parlare d'affari. Non posso impegnarmi per i miei soci, ma sono certo che potranno radunare il denaro sufficiente per coprire qualsiasi impresa.

— Scott — disse il dottor Romano, con una sfumatura di stanchezza nella voce che per la prima volta tradiva l'età. — Non mi interessa fare un affare con i tuoi soci. Questa è la mia impresa. Non ho tempo di trattare con i ragazzi e i loro avvocati e gli avvocati dei loro avvocati. Sono cinquant'anni che mi dibatto in queste cose, credimi, ne ho abbastanza. Questa è la *mia* impresa, l'ho messa su col *mio* denaro e tutta l'attrezzatura è sulla *mia* barca. Voglio trattare un'impresa personale direttamente con te. Puoi iniziare da questo momento.

McKenzie era sbalordito. — Non potrei fare andare avanti una cosa tanto grande

— protestò. — Certo apprezzo l'offerta, ma se l'affare rende come dici tu, si tratta di miliardi di miliardi. E io non sono che un povero ma onesto milionario.

— Il denaro non m'interessa più. Che cosa ne farei a questo punto della mia vita?

No, Scott, c'è una sola cosa che desidero, ora, e la voglio subito, in questo istante. Dammi il *Sea Spray* e io ti do il procedimento.

— Ma sei matto! Anche con l'inflazione, potresti costruire lo *Spray* per meno di un miliardo. E il tuo procedimento deve valere...

— Non discuto, Scott. Quello che dici è vero, ma io sono un vecchio che ha fretta, e mi ci vorrebbe un anno per farmi costruire una barca come la tua. L'ho desiderata fin da quando me l'hai fatta vedere per la prima volta, giù a Miami. La mia proposta è

che tu prenda la *Valency* con tutto l’armamento di laboratorio e i dati e documenti. Non ci vorrà più di un’ora per scambiarci gli effetti personali. Qui abbiamo un avvocato che può legalizzare tutta la faccenda. Poi io punterò verso i Caraibi, giù

attraverso le isole e nel Pacifico.

— Avevi già meditato tutto questo? — chiese l’altro, con reverente meraviglia. 62

— Sì. Puoi prendere o lasciare.

— Non ho mai sentito un contratto più pazzo di questo, te lo giuro — disse McKenzie, un po’ petulante. — Si capisce che prendo. So riconoscere un vecchio mulo testardo appena lo vedo.

L’ora successiva passò in attività frenetica. Le ciurme, sudate, andavano avanti e indietro cariche di bauli e fagotti, mentre il dottor Romano se ne stava beato in mezzo al trambusto che aveva provocato, con un largo sorriso sulla faccia rugosa. George e McKenzie s’inoltrarono in una consultazione legale e ne uscirono con un documento che il dottor Romano firmò quasi senza degnarlo di un’occhiata. Cose impreviste cominciarono a uscire dal *Sea Spray*, come per esempio un bel visone di mutazione, e una bella bionda senza mutazione.

— Salve, Sylvia — disse cortese il dottor Romano. — Mi spiace che qui troverai un abitacolo piuttosto ridotto. Il professore non mi ha fatto cenno della tua presenza a bordo. Comunque, anche noi non ne faremo cenno. Non nel contratto, dico, ma questo è un accordo privato tra gentiluomini. Sarebbe davvero un peccato infastidire la signora McKenzie.

— Non so cosa vogliate dire — fece Sylvia imbronciata. — Qualcuno deve pure battere a macchina tutti gli scritti del professore.

— E tu lo fai che peggio non si potrebbe, mia cara — disse il professore, facendole scavalcare il parapetto con tutta la cortesia dell’uomo del Sud. Harry non poteva fare a meno di ammirare la calma con cui l’altro sosteneva una situazione imbarazzante. Certo non era sicuro, al suo posto, di saper fare

altrettanto. Ma gli venne il desiderio di avere l'occasione di constatarlo.

Il caos finalmente si placò, la valanga di casse e fagotti si ridusse a uno stillicidio. Il dottor Romano strinse la mano a tutti, ringraziò George e Harry per l'assistenza; scavalcò il parapetto per installarsi sul *Sea Spray* e dopo dieci minuti era già a metà

strada dall'orizzonte.

Harry si domandava se non fosse tempo di prendere congedo anche per loro due —

non riuscirono mai a spiegare al professore come mai si erano trovati lì — quando il radiotelefono cominciò a squillare. Romano era in linea.

— Ha dimenticato lo spazzolino, scommetto — fece George.

Ma non era una cosa così banale. Per fortuna, l'altoparlante era in funzione; praticamente era quasi obbligatorio stare a sentire, e non richiedeva lo sforzo così

imbarazzante per un gentiluomo di mettere l'orecchio alla serratura.

— Senti una cosa, Scott — diceva Romano. — Mi pare di doverti una spiegazione.

— Se mi hai imbrogliato, ti farò sputare fino all'ultimo cent...

— Oh, non è questo. Ma ho esercitato su di te una certa pressione, anche se tutto ciò che ho detto è assolutamente vero. Non prendertela con me. Hai fatto un affare. Però ci vorrà un bel po' di tempo prima che ti renda qualche soldo, e prima dovrai buttarci un bel po' dei tuoi milioni. Vedi, dovrai aumentare l'efficienza di circa tre ordini di intensità, prima di farne un affare commerciale: quella sbarra di uranio mi è

costata un paio di migliaia di dollari. Adesso sta' calmo: la cosa *può* essere realizzata, ne sono certo. Il dottor Kendall è l'uomo che ci vuole; è lui che ha fatto tutto il lavoro basilare: portalo via ai miei soci, costi quel che costi. Sei un mulo testardo, e so che porterai a termine il lavoro, ora che è nelle tue

mani. Ecco perché ho voluto che fossi 63

tu ad averlo. Ed è un atto di giustizia idealistica; dovevi essere tu a rifondere i danni che avete fatto al paese. Peccato che, oltre tutto, diventerai ultramiliardario, ma non posso impedirlo.

«Aspetta un attimo, non interrompere. Avrei compiuto io stesso l'opera, se ne avessi avuto il tempo: ma ci vorranno almeno altri tre anni. E i medici mi hanno dato solo sei mesi di vita. Non scherzavo, quando ho detto di avere fretta. Sono contento di aver fatto il contratto prima di dovertelo dire, ma credi, se fosse stato necessario me ne sarei fatto un'arma. Ancora una cosa: quando l'impresa funzionerà, mettile il mio nome, vuoi? Ecco fatto. Inutile richiamarmi. Non risponderei, e so che non potresti raggiungermi.»

Il professor McKenzie non batté ciglio.

— Immaginavo che dovesse esserci sotto qualcosa del genere — disse, senza rivolgersi a nessuno in particolare. Poi si mise a sedere, tirò fuori un regolo tascabile e dimenticò il mondo circostante.

Alzò appena gli occhi quando Harry e George, sentendosi molto declassati, al congedarono cortesemente e filarono via alla chetichella.

— Come per tante cose che succedono di questi tempi — proseguì Harry Purvis —

non conosco ancora l'esito definitivo di quell'incontro. Immagino però che il professor McKenzie abbia trovato qualche intoppo, altrimenti a quest'ora si sarebbe già sentito parlare della sua impresa. Ma non ho il minimo dubbio che presto o tardi il procedimento sarà perfezionato, e allora preparatevi a vendere le vostre azioni minerarie...

«Quanto al dottor Romano, non aveva scherzato anche se i medici erano stati leggermente pessimisti. Durò in vita ancora un anno, e credo che il *Sea Spray* vi abbia contribuito. Il suo corpo fu calato in pieno Pacifico e io pensai che il bravo ragazzo ne sarebbe stato contento: vi ho già detto che era un conservatore fanatico, ed è curioso pensare che anche ora qualcuno dei suoi atomi potrebbe passare attraverso uno dei suoi setacci molecolari...

«Vedo qualche sguardo incredulo, ma è un fatto: se prendete un bicchiere d'acqua, lo versate nell'oceano, rimescolate bene, poi riempite il bicchiere di acqua di mare, ci sarà sempre qualche decina di molecole dell'acqua originale, versata dal bicchiere. Perciò — e qui Harry fece una risatina macabra — è soltanto una questione di tempo prima che, non soltanto il dottor Romano, ma noi tutti si porti il nostro contributo al setaccio. E con questa riflessione, signori, auguro a tutti una felice notte.»

64

L'orchidea recalcitrante

Titolo originale: *The Reluctant Orchid*

Apparso originariamente su *Satellite Science Fiction*, dicembre 1956

Anche se pochi al *Cervo Bianco* ammettono che qualcuna delle storie di Harry Purvis sia vera, tutti sono d'accordo sul fatto che alcune sono molto più probabili che altre. E su qualunque scala di probabilità, quella dell'orchidea recalcitrante deve rimanere molto in basso.

Non ricordo quale ingegnoso pretesto avesse trovato Harry per lanciare questo racconto; forse qualche fanatico di orchidee portò al bar una sua nuova mostruosità e gli diede l'avvio. Ricordo però la storia, e dopo tutto è questo che conta. L'avventura questa volta non riguardava nessuno dei numerosi parenti di Harry, e lui evitò di spiegare come fosse a conoscenza di tanti particolari. L'eroe, se così

possiamo chiamarlo, di questa epopea di serra botanica, era un innocuo impiegatuccio di nome Ercole Keating. E se credete che questa sia la parte più inverosimile della storia, statemi intorno fino alla fine.

Ercole non è di quei nomi che si possono portare alla leggera già nelle condizioni uno e quaranta e si ha l'aria di aver bisogno di un corso migliori; quando poi si è alti di cultura fisica anche per sollevare un bastone, è addirittura un imbarazzo. Forse è

questa la ragione per cui Ercole aveva una vita sociale abbastanza misera, e

tutti i suoi veri amici crescevano in vaso in una umida serra in fondo al giardino. Ercole non aveva grandi esigenze, e spendeva pochissimo denaro per sé; di conseguenza la sua collezione di cactus e di orchidee era fra le più importanti. Già si era fatta una buona reputazione nella confraternita dei cactofili e spesso riceveva, dagli angoli più

remoti del mondo, pacchi che odoravano di muffa e giungle tropicali. Ercole aveva un solo parente in vita, e sarebbe stato difficile trovare un contrasto così stridente tra lui e sua zia Henrietta. Questa era una donna gigantesca, sugli uno e ottanta, che indossava vistosi abiti sportivi di grossa lana, guidava la Jaguar con spericolata abilità e fumava sigari uno dietro all'altro. Henrietta si guadagnava lautamente da vivere allevando cani di varia razza e mole. Usciva quasi sempre con una coppia dell'ultimo modello, non certo del tipo che le signore potrebbero mettere in borsetta. I Canili Keating erano specializzati in danesi arlecchini, in pastori alsaziani e cani San Bernardo.

Disprezzando gli uomini come rappresentanti del sesso debole, Henrietta non si era mai sposata. Comunque, chissà perché, nutriva un affetto prepotente – è la parola esatta – per Ercole, e andava a trovarlo ogni fine settimana. Era uno strano genere di rapporto: probabilmente Henrietta sentiva che Ercole esaltava in lei il senso di superiorità. Se il nipote era un campione del sesso maschile, gli uomini erano davvero una banda di disgraziati. Comunque, anche se questo era il motivo segreto di Henrietta, lei non se ne rendeva conto, e pareva sinceramente affezionata al nipote. 65

Come è facile intuire, le attenzioni della zia non contribuivano a guarire Ercole dal suo radicato complesso di inferiorità.

In principio la tollerava, poi aveva cominciato ad odiarne le visite settimanali, la voce tonante, la stretta di mano anchilosante, alla fine cominciò ad odiarla, e quest'odio divenne il sentimento dominante della sua vita, più forte ancora dell'amore per le orchidee. Ma stava bene attento a non lasciar trapelare le sue emozioni, certo com'era che se la zia lo avesse scoperto, sarebbe stata capace di farlo a pezzi e di darlo in pasto al suo branco di lupi.

Quindi, il povero Ercole non aveva modo di esprimere i suoi più segreti pensieri. Doveva mostrarsi gentile con zia Henrietta anche quando provava istinti sanguinari. E li sentiva spesso, questi istinti sanguinari, pur sapendo

che non c’era niente da fare. Finché un giorno...

Secondo il floricultore quell’orchidea veniva da “qualche parte dell’Amazzonia”, un indirizzo postale piuttosto vago. Al primo momento, la vista dell’orchidea non fu travolgente, nemmeno per un appassionato del genere: era una radice informe; pressappoco della grossezza di un pugno d’uomo, niente altro. Puzzava di vecchio, e nell’odore c’era anche una sfumatura di rancido e di carne putrefatta. Ercole non era nemmeno certo che fosse vitale, e lo disse al floricultore: forse questo gli permise di averla per poco prezzo, e per finire se la portò a casa senza grande entusiasmo. Durante tutto il primo mese l’orchidea non dette segno di vita, ma Ercole non se ne preoccupava. Poi, un giorno sbucò una minuscola gemma verde che cominciò a strisciare fuori in cerca di luce. Da allora la crescita diventò rapida. Di lì a poco c’era uno stelo spesso e carnoso, grosso come l’avambraccio di un uomo, di un verde addirittura sfacciato. Verso la cima lo stelo era circondato da una strana serie di escrescenze: a parte questo, era del tutto informe. Ercole, ormai emozionatissimo, era certo che fosse una nuova specie caduta dal cielo, proprio per lui. La pianta cresceva ad un ritmo fantastico: in breve fu più alta di Ercole, anche se questo non voleva dir molto; per di più le protuberanze parevano svilupparsi a loro volta, come se l’orchidea stesse per esplodere da un momento all’altro. Ercole aspettava, ansioso, ben sapendo come certi fiori abbiano vita breve, e passava nella serra tutto il suo tempo libero. Malgrado la sorveglianza, la trasformazione avvenne di notte.

Al mattino, l’orchidea aveva una frangia di otto viticci penduli che arrivavano fino a terra. Evidentemente si erano sviluppati all’interno della pianta per poi sbucare con una velocità esplosiva, trattandosi del mondo vegetale. Ercole contemplò il fenomeno, sbalordito, poi andò al lavoro con aria pensosa.

Quella sera, innaffiando la pianta e controllando la terra del vaso, lo colpì un fatto ancor più singolare: i viticci si ingrossavano e non erano del tutto immobili. Avevano una lieve ma inconfondibile tendenza a vibrare, come se fossero dotati di vita propria. Malgrado tutto il suo entusiastico interesse, Ercole trovò la cosa un pochino preoccupante.

Dopo qualche giorno, non ebbe più dubbi: quando si avvicinava alla pianta i viticci ondeggiavano verso di lui con un cenno d’invito sgradevolmente suggestivo. L’impressione famelica era così evidente, che Ercole cominciò a

sentirsi davvero a disagio, e qualcosa gli balenò nella mente, tormentandolo. Gli ci volle un po' di 66

tempo per individuare cos'era, poi disse tra sé: «Ma si capisce! Che sciocco sono!» e andò alla biblioteca pubblica. Lì passò un'interessantissima mezz'ora, a rileggersi una storia di H.G. Wells, intitolata *La fioritura della strana orchidea* 7.

«Santo Cielo» pensò Ercole, alla fine della lettura. Ancora non si era sentito l'odore di stupefacente destinato a stordire la vittima designata della pianta, ma per il resto tutte le caratteristiche erano identiche. Tornò a casa quasi sconvolto. Aprì la porta della serra, e stette a guardare, attraverso la corsia verde, il suo esemplare da esposizione. Valutò accuratamente la lunghezza dei viticci, già stava per chiamarli tentacoli, e si avvicinò, rimanendo a una distanza di sicurezza. La pianta gli diede una sensazione di allarme e di minaccia, molto più appropriata al regno animale che non a quello vegetale. Ercole ricordò la tragica storia del dottor Frankenstein, e non si divertiva affatto.

Ma andiamo! Era una situazione ridicola: queste cose non succedono nella realtà. Ecco, c'era un modo per mettere alla prova la pianta...

Ercole entrò in cucina e dopo qualche minuto ne uscì con un manico di scopa, in cima al quale aveva infilato un pezzo di carne cruda. Pur con la sensazione di fare la figura dello stupido, si diresse verso l'orchidea come un domatore si avvicina alle sue belve all'ora dei pasti.

Per un attimo, non accadde niente, poi due dei viticci cominciarono a contrarsi concitatamente. Ondeggiavano avanti e indietro, come se la pianta stesse prendendo una decisione. Improvvisamente, diedero una frustata in aria, tanto rapida e violenta da diventare per un momento invisibili. Si erano avvinghiati alla carne, ed Ercole sentì un potente strattone al manico di scopa. La carne era sparita: l'orchidea se la stringeva, per così dire, al petto.

— Per la valle di Giosafat! — urlò Ercole. Gli accadeva assai raramente di usare espressioni così forti.

Per ventiquattro ore l'orchidea non diede altro segno di vita. Aspettava che la

carne si frollasse, e anche che si sviluppasse il proprio apparato digestivo. Il giorno dopo, una rete che si sarebbe detta di brevi radici aveva coperto il pezzo di carne ancora visibile; al tramonto, la carne era sparita.

La pianta aveva assaggiato il sangue.

Le emozioni di Ercole, quando contemplava il suo esemplare, erano di varia natura. A volte aveva degli incubi, e intravedeva tutta una serie di orrende possibilità. L'orchidea ormai era estremamente forte: se fosse caduto nelle sue grinfie, l'avrebbe fatto fuori. Ma, naturalmente, non c'era il minimo pericolo che ciò avvenisse: con un sistema di tubazioni aveva fatto in modo di poterla innaffiare da rispettosa distanza, e l'altro suo cibo meno ortodosso lo buttava a portata dei tentacoli. Ormai la pianta si mangiava mezzo chilo di carne al giorno, ed Ercole aveva l'inquietante sospetto che avrebbe potuto assimilarne molta di più.

Le normali angosce di Ercole erano, tutto sommato, inferiori alla sensazione di trionfo per la gloria di possedere un simile prodigio botanico. Se solo l'avesse voluto, avrebbe potuto diventare il più famoso allevatore di orchidee del mondo. Mai avrebbe immaginato – e questa era una caratteristica delle

7 *The Flowering of the Strange Orchid*, apparso su *Pall Mall Budget* dell'agosto 1894. (*N.d.R.*) 67

sue vedute limitate – che altri all'infuori dei fanatici delle orchidee avrebbero potuto interessarsi al suo tesoro.

Ormai la *cosa* era alta un metro e ottanta, e continuava a crescere, anche se molto più lentamente di prima. Tutte le altre piante erano state spostate da quell'angolo della serra, non tanto perché Ercole ritenesse l'altra capace di cannibalismo, quanto per poterle personalmente curare senza pericolo. Aveva teso una corda attraverso la corsia centrale per evitare di arrivare inavvertitamente a tiro di quelle otto braccia dondolanti.

Ciò che era evidente nell'orchidea, era un sistema nervoso altamente sensibile e qualcosa di molto simile all'intelligenza. Sapeva quando il cibo si avvicinava e dava segni inconfondibili di piacere. Cosa ancora più fantastica, benché Ercole non ne fosse del tutto sicuro, pareva capace di produrre dei suoni. Gli sembrava a volte, poco prima dei pasti, di udire un sibilo incredibilmente acuto, appena percepibile. Poteva essere la voce di un pipistrello neonato, tutt'al più, ed Ercole si chiedeva a che cosa servisse. Forse che l'orchidea poteva attrarre la preda per mezzo del suono? Se era così, almeno con lui la tecnica non funzionava.

Mentre Ercole proseguiva nelle sue interessanti scoperte, zia Henrietta e i suoi mastini continuavano a tormentarlo, tanto più che i suoi animali non erano mai così

domestici come lei pretendeva. La domenica pomeriggio gli lanciava urla forsennate dalla strada con un cane sul sedile accanto a lei e l'altro che occupava quasi tutto il bagagliaio. Poi irrompeva salendo i gradini due a due e quasi assordava il povero nipote con i suoi saluti, lo paralizzava con le strette di mano e gli soffiava fumo di sigaro in faccia. Per un certo tempo lo aveva fatto vivere nel terrore di qualche bacio, ma ormai Ercole aveva capito che certe manifestazioni sdolcinate erano estranee alla natura della zia.

Zia Henrietta guardava le orchidee di Ercole con un certo disprezzo. Per lei, passare le ore libere in una serra era un genere di ricreazione sterile e

decadente. Per conto suo, quando aveva bisogno di sfogarsi, faceva un safari nel Kenya, cosa che non la rendeva certo più gradita a Ercole, il quale odiava gli sport sanguinari. Però, malgrado la crescente repulsione per la zia prepotente, ogni domenica pomeriggio le preparava il tè e il loro incontro, in apparenza almeno, pareva perfettamente amichevole. Henrietta non avrebbe mai immaginato che spesso, versandole la bevanda, il nipote avrebbe desiderato aggiungervi il veleno; malgrado le sue corazze repellenti, era in fondo una donna di buon cuore, e il saperlo l'avrebbe profondamente amareggiata.

Ercole non parlò alla zia del suo polipo vegetale: qualche volta l'aveva fatto vedere degli esemplari interessanti, ma questo lo teneva tutto per sé. Forse, ancora prima di tracciare il suo diabolico progetto, il subconscio gli stava già preparando il terreno... Fu una domenica sera tardi, quando il rombo della Jaguar si perdeva già nella notte ed Ercole riposava nella serra con i nervi sconvolti, che l'idea gli si affacciò alla mente, già bell'e pronta. Stava guardando l'orchidea e osservando come i viticci ormai fossero spessi come un pollice d'uomo, quando una piacevolissima immagine gli balenò davanti agli occhi. Vedeva zia Henrietta lottare disperatamente nella stretta del mostro, incapace di sfuggire ai tentacoli carnivori. Certo, questo era il delitto perfetto. L'affranto nipote sarebbe giunto troppo tardi sul luogo della tragedia, per

dare man forte, e la polizia arrivando alla sua patetica chiamata si sarebbe accorta subito che tutto era frutto di un terribile incidente. Certo, ci sarebbe stata un'inchiesta, ma il rimprovero del magistrato si sarebbe mitigato di fronte all'evidente dolore di Ercole...

Più ci pensava, e più l'idea gli piaceva. Non vedeva la minima pecca, purché

l'orchidea avesse collaborato. Questo, certo, era il problema centrale. Sarebbe stato necessario iniziare un corso di addestramento: l'aspetto era già sufficientemente diabolico, sarebbe bastato dargli un carattere degno dell'apparenza: Tenendo conto del fatto che gli mancavano esperienze precedenti e che non esistevano in materia autorità da consultare, Ercole procedette secondo direttive pratiche e sane. A volte usava una canna da pesca per far dondolare i pezzi di carne appena fuori della sua portata finché l'orchidea, eccitata, si metteva a frustare l'aria con i tentacoli; allora si faceva

udire anche il sibilo acutissimo, ed Ercole si chiedeva come diavolo facesse a produrlo. Si chiedeva anche quali fossero i suoi organi di percezione: un altro mistero che solo un attento esame avrebbe potuto chiarire. Forse zia Henrietta, se tutto fosse andato bene, avrebbe avuto una breve occasione per scoprire quegli interessanti elementi, anche se forse sarebbe stata troppo occupata per registrarli a beneficio della posterità.

Non c'era dubbio che la bestia paresse abbastanza potente per tenere testa alla sua vittima designata. Una volta aveva strappato un manico di scopa dalla stretta di Ercole, e, anche se questo di per sé non era una gran prova, l'impressionante *crac* del legno di lì a un momento, aveva portato un sorriso di soddisfazione sulle labbra sottili dell'allenatore. Ercole cominciò a essere molto più amabile e premuroso con la zia. Ormai sotto tutti gli aspetti era davvero il nipote modello.

Quando Ercole ritenne che la tattica del picador aveva spinto l'orchidea nell'ordine di idee desiderato, si domandò se non fosse opportuno collaudarla con un'esca vivente. Era un problema che lo preoccupava già da alcune settimane, durante le quali aveva adocchiato tutti i cani e gatti di passaggio, ma alla fine scartò l'idea, per una ragione abbastanza singolare. Era troppo tenero di cuore per attuare un simile progetto. Zia Henrietta doveva essere la prima vittima.

Fece digiunare l'orchidea per due settimane, prima di mettere in pratica il suo piano. Era il massimo che potesse rischiare – non voleva indebolire la bestia – per stimolarle l'appetito e far sì che il risultato dell'incontro fosse sicuro al cento per cento.

E così, quand'ebbe portato le tazze sporche in cucina, e si fu seduto al riparo del sigaro di zia Henrietta, le disse casualmente: — Ho qualcosa che vorrei farti vedere. L'ho conservato come sorpresa. Ti piacerà da morire.

Come presentazione, pensò, non era delle più accurate, ma dava l'idea generale. La zietta si tolse il sigaro di bocca, e guardò Ercole con sincera sorpresa.

— Bene! — tuonò. — Le meraviglie non finiscono mai. Che cosa hai combinato, pezzo di mascalzone! — Gli diede sulla schiena una pacca

scherzosa che gli fece uscire tutta l’aria dei polmoni.

— Non lo crederai mai — disse Ercole, digrignando i denti, non appena ebbe ripreso fiato. — È nella serra.

— Eh? — fece la zietta, evidentemente stuzzicata.

69

— Sì. Vieni con me a dare un’occhiata. È una cosa che farà sensazione. La zietta emise un grugnito che poteva essere d’incredulità, ma seguì il nipote senza far storie. I due pastori alsaziani, occupati a rosicchiare il tappeto, stavano per alzarsi in piedi, ma lei con un cenno li fece rimanere giù.

— State bravi, ragazzi — ordinò brusca. — Sarò qui fra un momento. — Ercole pensò che era improbabile.

Era una serata buia, e le luci nella serra erano spente. Entrando, la zia grugnì: —

Diavolo, Ercole, questo posto puzza di mattatoio. Non ho mai sentito niente di simile da quando ho abbattuto quell’elefante a Bulawayo e per una settimana non siamo stati capaci di trovarlo.

— Scusa, zietta — fece Ercole umilmente, spingendola avanti nell’oscurità. — È

un nuovo fertilizzante, che però produce risultati sorprendenti. Va’ avanti ancora un paio di metri, voglio che sia una vera sorpresa.

— Spero che non sia uno scherzo — disse sospettosa la zia mentre proseguiva incespicando.

— Ti giuro che non è uno scherzo — replicò Ercole, che teneva la mano sull’interruttore della luce. Non riusciva a vedere che la massa incombente dell’orchidea: la zietta era ormai a tre metri di distanza. Attese che la zona di pericolo fosse oltrepassata in pieno, poi accese.

Ci fu un attimo di gelo, mentre la scena era paralizzata dalla luce. Poi zia

Henrietta frenò e rimase con le mani sui fianchi davanti all'orchidea gigante. Per un attimo, Ercole ebbe paura che si ritirasse prima che la pianta potesse entrare in azione: poi vide che la zia la stava scrutando con calma, senza sapere che diavolo di roba fosse. Ci vollero cinque secondi buoni, prima che l'orchidea si muovesse. Poi i tentacoli penzolanti si misero in moto... ma non nel modo che Ercole si aspettava. La pianta li arrotolò stretti, con un gesto di protezione, intorno a se stessa, e contemporaneamente diede un urlo acutissimo di puro terrore.

In un attimo di mortale delusione, Ercole si rese conto dell'orrenda verità. La sua orchidea era una vigliacca! Forse era capace di tener testa alla fauna selvaggia dell'Amazzonia, ma trovandosi di fronte a zia Henrietta, i suoi nervi non avevano resistito.

Quanto alla vittima designata, era rimasta a guardare quel misero essere con uno stupore che presto si mutò in un altro genere di emozione. Girando sui tacchi, puntò

un dito accusatore contro il nipote.

— Ercole! — ruggì. — Questa poveretta è ossessionata dalla paura! Tu devi averla maltrattata!

Ercole non seppe far altro che starsene a testa bassa, pieno di vergogna e di umiliazione.

— N... no, zietta — balbettò. — Credo che sia un tipo nervoso di natura.

— Be', io sono abituata con gli animali, avresti dovuto chiamarmi prima. Devi trattarli con fermezza, ma dolcemente. La gentilezza ha sempre effetto, purché tu sappia far sentire che sei il padrone. Su, su, piccola, non aver paura di zietta, non ti fa niente, sai...

Nella sua cupa disperazione, Ercole trovava lo spettacolo ripugnante. Con incredibile dolcezza, la zia si dava da fare intorno alla bestia, carezzandola e

incoraggiandola, finché i tentacoli non si rilassarono, e il sibilo di paura non

si spense. Dopo qualche minuto parve aver superato la crisi, ed Ercole fuggì con un singhiozzo represso dopo aver visto uno dei tentacoli farsi avanti strisciando per accarezzare le dita nodose di zia Henrietta.

Da quel giorno in avanti fu un uomo finito. Ma ciò che è peggio non gli riuscì più

di sfuggire alle conseguenze del suo ipotetico delitto. Henrietta aveva una nuova passione, ed era capace di passare da lui non soltanto la domenica ma anche due o tre volte durante la settimana. Era evidente che non si fidava di come Ercole trattava l'orchidea, o forse lo sospettava ancora di maltrattarla.

Henrietta portava con sé dei saporiti bocconcini che anche i suoi cani avevano rifiutato, ma che la pianta accettava con giubilo. L'odore, finora limitato alla serra, incominciò a insinuarsi anche in casa.

E così, concluse Harry Purvis, per finire il suo improbabile racconto, la storia si ferma a questo punto, con la soddisfazione di almeno due delle parti interessate. L'orchidea è soddisfatta, e zia Henrietta ha qualcos'altro da dominare. Ogni tanto la pianta ha una crisi di nervi quando un topo entra nella serra, e allora lei corre a consolarla.

Quanto a Ercole, non c'è pericolo che possa mai più dar fastidio all'una o all'altra: pare piombato in una sorta di stupore vegetale; davvero, disse Harry pensoso, pare essersi trasformato a sua volta in un'orchidea.

Della varietà innocua, si capisce...

Guerra fredda

Titolo originale: *Cold War*

Apparso originariamente su *Satellite Science Fiction*, aprile 1957

Una delle cose che rendono i racconti di Harry Purvis così convincenti è la verosimiglianza dei particolari. Riflettete su questo esempio di cui ho controllato i luoghi e le informazioni con la massima precisione – dovevo

farlo per scrivere il resoconto – e tutto corrisponde perfettamente. Come spiegare allora che... ma giudicate voi stessi.

Ho spesso osservato, incominciò Harry, come certe piccole notizie che appaiono sui giornali possono stimolare la curiosità, e poi, magari anni dopo, se ne ritrova la conclusione. Ho qui un bell’esempio: nella primavera del 1954 (ho verificato la data: era il 19 di aprile) era stato segnalato un iceberg al largo della Florida. Ricordo che la breve cronaca in proposito mi aveva dato da pensare. Come saprete, la Corrente del Golfo nasce nello stretto della Florida, e non riuscivo a capire come un iceberg potesse spingersi così a sud senza sciogliersi. Però dimenticai quasi subito la faccenda, pensando che forse era una di quelle notizie sensazionali che i giornali pubblicano quando non hanno niente di nuovo.

E poi, una settimana fa, ho incontrato un amico che era stato Comandante della Marina americana, e che mi ha raccontato tutta la storia, stupefacente. È tanto straordinaria che mi pare doveroso farla conoscere, per quanto sono certo che un bel po’ di gente non vorrà crederci.

Chi di voi abbia una certa dimestichezza con gli affari interni americani, saprà che la pretesa della Florida a essere chiamato lo Stato del Sole, è fortemente contestata da questo o quell’altro stato della Confederazione. Non credo che il New Jersey (o il Maine o il Connecticut) siano dei pericolosi concorrenti, ma lo Stato della California considera la pretesa della Florida pressappoco come un affronto diretto, e fa del suo meglio per confutarla. I Floridiani si difendono sbandierando il famoso smog di Los Angeles, al che i Californiani replicano con finta ansia: — È già l’ora del vostro prossimo uragano? — E i Floridiani: — Contate pure su di noi per un soccorso in caso di terremoto — e così via, ed è a questo punto che il mio amico, Comandante Dawson, entra in scena.

Il Comandante era stato nei sommergibili, ma ormai era in pensione. Era occupato come consulente tecnico in un film sulle imprese del servizio sottomarino, quando un giorno gli fu fatta una strana proposta. Non dirò che sotto ci fosse la Camera di Commercio Californiana, perché mi buscherei una querela. Potete fare le vostre supposizioni.

Comunque, l’idea mi sembrava tipicamente hollywoodiana. Cioè così credetti

al principio, finché non ricordai che il caro vecchio Lord Dunsany aveva adottato lo stesso argomento in una delle sue novelle.

72

La trama era deliziosa, per arditezza e semplicità: si offriva al Comandante Dawson una congrua somma per pilotare un iceberg artificiale in Florida, con un premio se fosse riuscito a farlo arenare sulla spiaggia di Miami in piena stagione. Inutile dire che il Comandante accettò con entusiasmo: lui veniva dal Kansas e poteva considerare la cosa spassionatamente, da un punto di vista puramente commerciale. Radunò quanti marinai della sua vecchia ciurma poté trovare, li fece giurare di rispettare il segreto e, dopo lunghe attese nei corridoi di Washington, riuscì

ad ottenere, in prestito temporaneo, un vecchio sommergibile usato. Poi si rivolse ad una grande società di frigoriferi e la convinse della sua solvibilità e salute mentale per ottenere un impianto refrigerante da installare in una grossa bolla sul ponte del sommergibile. Poiché per confezionare un solido iceberg, anche piccolo, occorrerebbe una impossibile quantità di energia, si dovette venire a un compromesso: esternamente ci sarebbe stata una copertura spessa sessanta centimetri, ma all'interno la Frigida Frida (così era stata battezzata, come iceberg femmina) doveva essere vuota. Dall'esterno sarebbe risultata imponente, ma dietro, cioè dietro le quinte, era un tipico trucco hollywoodiano. Comunque, nessuno doveva conoscere il segreto se non il Comandante e i suoi uomini. Sarebbe stata spinta alla deriva quando il vento e le correnti avrebbero soffiato nella direzione giusta e sarebbe durata abbastanza per diffondere allarme e scompiglio.

Naturalmente, c'erano infiniti problemi tecnici da risolvere: sarebbero occorsi parecchi giorni di continuo congelamento per creare Frida, che poi avrebbe dovuto essere lanciata dal posto più vicino possibile all'obiettivo. In altre parole il sommergibile (che chiameremo *Merluzzo*) doveva scegliere una base non troppo lontana da Miami.

Si pensò al cordone delle Isole Key, ma l'idea fu subito scartata: non c'è più pace in quel posto: i pescatori subacquei ormai sciamano come zanzare, e un sommergibile sarebbe stato subito avvistato.

C’era un altro problema che il Comandante doveva prendere in considerazione: le acque costiere della Florida sono estremamente basse, e anche se l’immersione di Frida non superava il mezzo metro, tutti sanno che un onesto iceberg sta per la maggior parte sott’acqua. Lo spettacolo avrebbe subito perso del suo valore. Non so esattamente come il Comandante abbia risolto le varie questioni, ma credo che abbia fatto molte prove in pieno Atlantico, lontano dalle rotte di navigazione. L’iceberg di cui si parlava nella cronaca da me letta, era una delle sue prime produzioni. Tra parentesi, né Frida né i suoi fratelli avrebbero costituito un pericolo per eventuali navi di passaggio, perché, essendo vuoti, un urto li avrebbe subito mandati in pezzi.

Per finire, tutti i preparativi furono ultimati: il *Merluzzo* era nell’Atlantico, a una certa distanza da Miami, a settentrione, con la sua attrezzatura di refrigerazione che andava a tutto vapore. Era una bella notte limpida, con un falcetto di luna che calava a occidente. Il *Merluzzo* non teneva luci di navigazione, ma il Comandante Dawson sorvegliava attentamente il mare per evitare ogni pericolo di collisione. Frida era ancora nello stato embrionale. Credo che la tecnica fosse quella di gonfiare un enorme sacco di plastica con aria surraffreddata, spruzzandovi sopra dell’acqua, finché non si fosse formata una crosta di ghiaccio. La plastica poteva 73

essere tolta quando il ghiaccio fosse diventato abbastanza spesso da poter stare dritto col proprio peso. Non è che il ghiaccio sia una sostanza ideale per la scultura, ma non era poi necessario che Frida fosse enorme. Anche un piccolo iceberg avrebbe avuto sulla Camera di Commercio della Florida un effetto altrettanto sconcertante che un minuscolo bambino per una donna nubile.

Il Comandante Dawson stava nella torretta e osservava la sua ciurma che lavorava con getti di acqua gelata alternati a soffi di aria congelante. Ormai erano abilissimi in questa insolita occupazione, e si divertivano perfezionando l’opera con tocchi artistici, al punto che il Comandante dovette reprimere certi tentativi di riprodurre nel ghiaccio la figura di Marilyn, archiviando l’idea per future possibilità. Subito dopo mezzanotte, fu sorpreso da un lampo nel cielo, e voltandosi di colpo fece in tempo a vedere un chiarore rossiccio che svaniva all’orizzonte settentrionale.

— È caduto un aereo, capitano! — gridò una delle vedette. — L’ho visto io,

proprio ora! — Senza esitare, il Comandante tuonò un ordine alla sala macchine e puntò verso il nord. Era riuscito ad accertare la posizione del chiarore e riteneva che non potesse essere che a poche miglia di distanza.

La presenza di Frida, che copriva la maggior parte della poppa, non poteva rallentare troppo la velocità, e d'altra parte non sarebbe stato possibile liberarsene abbastanza in fretta. Fece arrestare i refrigeratori per dare più potenza ai motori principali, e puntò diritto a tutta forza.

Dopo circa mezz'ora, la vedetta, armata di un potente cannocchiale, identificò

qualcosa sul pelo dell'acqua. — Galleggia ancora — disse. — È una specie di aeroplano, sì, ma non vedo segno di vita. E mi pare che siano partite tutte e due le ali. Aveva appena finito di parlare, quando da un'altra vedetta venne un nuovo comunicato urgente. — Guardate, Capitano! Trenta gradi a babordo! Cos'è quella roba?

Il Comandante si volse di scatto col cannocchiale puntato. Appena visibile, sul pelo dell'acqua, c'era un oggetto ovale che ruotava rapidamente sul proprio asse.

— Uh, uh! — fece. — Ho paura che abbiamo compagnia. Quello è un radar e lì

sotto c'è un altro sommergibile. — Poi si illuminò tutto. — Forse possiamo restare alla larga da questa faccenda — disse al secondo. — Staremo a vedere se iniziano le operazioni di salvataggio, e poi filiamo via alla chetichella.

— Forse dovremo immergerci e abbandonare Frida — suggerì qualcuno. — Ormai ci avranno identificati col radar. Rallentiamo, e comportiamoci come un vero iceberg. Dawson assentì e diede l'ordine. La cosa si faceva complicata e, nei minuti seguenti, sarebbe potuto accadere di tutto. L'altro sommergibile aveva registrato la presenza del *Merluzzo* semplicemente come un punto sullo schermo del radar, ma non appena il suo Comandante avesse usato il periscopio, si sarebbe messo a indagare a fondo. E allora la musica sarebbe cominciata.

Dawson analizzò la situazione tattica: la mossa migliore, pensò, era di utilizzare fino in fondo la loro insolita mimetizzazione. Diede l'ordine di far girare il *Merluzzo* in modo che la poppa fosse rivolta verso l'oggetto ancora sommerso. E quando fosse venuto in superficie, il suo Comandante sarebbe stato sbalordito di vedere un iceberg, ma Dawson sperava che le operazioni di salvataggio lo assorbissero tanto da non farlo soffermare troppo sulla presenza di Frida.

Puntò il cannocchiale sul relitto dell'aereo, e qui ebbe un secondo shock: era uno stranissimo tipo di apparecchio davvero, e c'era qualcosa che non andava.

— Ma si capisce! — disse Dawson al suo primo ufficiale. — Avremmo dovuto pensarci. Quell'affare non è un aereo: è un missile della rampa di Cacao... guarda, si vedono i galleggianti. Si devono essere gonfiati all'urto, e il sommergibile è qui che aspetta di recuperarlo.

Ricordava ora l'esistenza di una grande rampa di missili giù sulla costa orientale della Florida, un posto dal nome inverosimile di Cacao, sull'improbabile fiume Banana. Be', almeno così nessuno era in pericolo, e se il *Merluzzo* stava buono, era molto probabile che il diversivo non avrebbe avuto conseguenze. I motori stavano appunto invertendo la rotta, in modo da mantenerli nascosti dietro la mimetizzazione; Frida era abbastanza grande da nascondere la torretta, e a una certa distanza, anche in una luce più forte, il *Merluzzo* sarebbe stato assolutamente invisibile. C'era però una orrenda probabilità: che l'altro sommergibile si mettesse a bombardarli subito come una minaccia alla navigazione. Ma no: ne avrebbe soltanto denunciato la presenza via radio al guardiacoste. Questa sarebbe stata una seccatura, ma non avrebbe ostacolato i loro piani.

— Eccolo che vien fuori! — disse il primo ufficiale. — Di che classe è?

Stettero a fissare attraverso i cannocchiali lo scafo che, sputando acqua dai fianchi, emergeva nell'oceano lievemente fosforescente. Ormai la luna era quasi tramontata, ed era difficile distinguere i particolari. Dawson fu lieto di constatare che il radar aveva cessato di ruotare ed era puntato verso il missile

caduto. Però la loro torretta aveva qualcosa di strano...

Poi Dawson inghiottì saliva, alzò il microfono alla bocca e sussurrò alla ciurma nelle viscere del *Merluzzo*: — C'è qualcuno di voi che sa il russo?

Ci fu un silenzio lungo, ma poi l'ufficiale tecnico si arrampicò nella torretta.

— Io lo parlo un poco, capitano, i miei genitori vengono dall'Ucraina. Che cosa succede?

— Guarda questa roba — disse asciutto Dawson. — Qui si caccia di frodo, e credo che dovremmo intervenire...

Harry Purvis ha la noiosissima abitudine di interrompere i suoi racconti sul più

bello per ordinarsi un'altra birra, o più spesso per farsi pagare da bere. L'ho notato tante volte che ormai so già quando la storia arriva al culmine solo dal livello del liquido nel suo bicchiere. Fummo costretti ad aspettare, con tutta la pazienza possibile, che rifacesse il pieno.

— Se ci pensate bene — riprese meditabondo — è stata una grossa jella per il Comandante del sommergibile russo: immagino che gli avranno fatto la pelle al suo ritorno a Vladivostock, o da dove diavolo veniva. Ditemi voi quale tribunale d'inchiesta avrebbe creduto alla sua storia. Se era tanto sciocco da riferire la verità, avrebbe dovuto dire: «Eravamo appena al largo della Florida, quando un iceberg ci ha gridato in russo: "Scusate tanto, ma questo è di nostra proprietà"». E poiché a bordo della sua imbarcazione dovevano esserci almeno un paio di uomini della MVD8, il

8 *Ministerstvo Vnutrennikh Del*, il Ministero per gli Affari Interni russo. (*N.d.R.*) 75

poveraccio era costretto a inventare qualche storia, ma nessuna avrebbe potuto essere convincente...

Come Dawson aveva calcolato, il sommergibile russo, quando seppe di essere stato avvistato, se la filò semplicemente a tutta forza. E ricordando di essere stato un ufficiale della Riserva e che il dovere verso il Paese veniva prima dei suoi obblighi commerciali verso qualsiasi Stato, il Comandante del *Merluzzo* non aveva altra scelta nelle sue azioni successive. Raccolse il missile, fece scongelare Frida, e puntò su Cacao, dopo aver mandato al Dipartimento della Marina un messaggio che provocò

un gran subbuglio e la corsa di torpediniere intorno all'Atlantico. Forse, dopo tutto, l'indiscreto Ivan non tornò mai più a Vladivostock...

Le spiegazioni successive furono un po' imbarazzanti, ma io credo che il missile recuperato fosse così importante che nessuno fece troppe domande sulla crociera privata del *Merluzzo*. Comunque, l'attacco alla spiaggia di Miami dovette essere rimandato fino alla stagione successiva, almeno. Ed è bello constatare che anche i fautori del progetto, che avevano tirato fuori un bel po' di soldi, non rimasero troppo delusi. Ognuno di loro possiede ora un certificato firmato dal Capo delle Operazioni Navali, che ringrazia per importanti ma non specificati servigi resi al Paese. È un documento che ha prodotto tanta invidia e stupore nei loro amici di Los Angeles, che non se ne separerebbero per tutto l'oro del mondo.

Ora io non vorrei lasciarvi credere che del grandioso progetto non si farà più nulla; dovreste conoscere meglio gli uomini americani della Pubblicità. Frida per ora rimane in catalessi, ma un giorno o l'altro tornerà in vita. Tutti i piani sono pronti, fin nei minimi particolari, compresa la presenza occasionale di una troupe di Hollywood sulla spiaggia di Miami, quando Frida arriverà galleggiando dal largo dell'Atlantico. Ecco, questa è una di quelle storie a cui non riesco a dare un finale soddisfacente. Le schermaglie preliminari ci sono state, ma manca ancora lo svolgersi della mischia. Ed ecco una domanda che mi viene spesso: che cosa farà la Florida ai Californiani quando scoprirà il

complotto? Qualcuno vuol fare una proposta?

76

Cose che succedono

Titolo originale: *What Goes Up*

Apparso originariamente su *Fantasy & Science Fiction*, gennaio 1956

Una delle ragioni per cui non sono mai troppo preciso sull'ubicazione del *Cervo Bianco* è che, francamente parlando, vogliamo tenercelo tutto per noi. E non è

soltanto un atteggiamento capitalistico, ma anche la necessità di autoproteggerci. Non appena si viene a sapere, infatti, che degli scienziati, editori e scrittori di fantascienza si radunano da qualche parte, ecco che entra in scena la più stramba accozzaglia di turisti. Gente mai vista, con nuove teorie sull'Universo, tipi *Illuminati* dai Dianetici (chissà cosa diavolo erano prima), signore agitate, capaci di diventare veggenti dopo il quarto gin: ecco alcuni tra i campioni meno esotici e straordinari. Peggio di tutti, però, sono i Maghi Volanti, e finora non si è trovato per loro cura migliore della mutilazione.

Fu una giornata nera quando uno dei maggiori esponenti della setta dei Dischi Volanti scoprì il nostro rifugio e ci piombò addosso con ululati di rapimento estatico. Ecco, doveva essersi detto, il fertile suolo per la nostra attività missionaria. Questa gente che già si interessava al volo spaziale e scriveva addirittura volumi o novelle sulla sua imponente realizzazione, costituiva per lui un propellente ideale. Aprì una piccola valigia nera e ne tirò fuori i testi relativi.

Era una vera collezione. Vi erano delle interessanti fotografie di Dischi Volanti scattate da un astronomo dilettante che abita proprio accanto all'osservatorio di Greenwich, e che, attivissimo col suo apparecchio, ha registrato una tale varietà di navi spaziali da farci chiedere come guadagnano il loro stipendio quelli che lavorano all'Osservatorio. Poi c'era una lunga relazione scritta da un distinto signore del Texas che aveva fatto due

chiacchiere coi passeggeri di un Disco diretto su Venere, e che si erano fermati per una breve sosta. A quanto pare il linguaggio non aveva rappresentato un ostacolo: erano stati sufficienti dieci minuti per passare dalla spiegazione a gesti di «Io = uomo, questa = terra» a informazioni altamente esoteriche sull'uso della quarta dimensione nei viaggi spaziali. Il capolavoro però era la lettera concitatissima di un tale del Sud Dakota al quale era stato offerto un passaggio su un Disco ed era stato portato a fare un giro intorno alla Luna. Si dilungava soprattutto a spiegare come il Disco viaggiasse issandosi lungo la linea di forza magnetica, un po' come il ragno che si arrampica sul proprio filo.

Fu a questo punto che Harry Purvis si ribellò. Aveva ascoltato con orgoglio professionale certe storie che nemmeno lui stesso avrebbe osato sfornare, perché era un esperto nel comprendere il punto di rottura della credulità da parte del pubblico. All'affermazione sulle linee di forza magnetica, comunque, l'esperienza scientifica 77

ebbe il sopravvento sulla sincera ammirazione di questi recenti Münchhausen, e non trattenne un grugnito di disgusto.

— Qui c'è un mucchio di sciocchezze — disse. — Posso dimostrarvelo. Il magnetismo è la mia specialità.

— La settimana scorsa — fece Drew con dolcezza, riempiendo due bicchieri alla volta — hai detto che la struttura cristallina era la tua specialità. Harry gli sorrise con aria di superiorità.

— Sono uno specialista generico — disse, altezzoso. — Per tornare al punto in cui sono stato interrotto, voglio sottolineare che non esiste niente di simile alla linea di forza magnetica. È una figura matematica, esattamente equivalente alle linee di latitudine e longitudine. Ora, se qualcuno dicesse di aver inventato una macchina che funziona issandosi sulle parallele della latitudine, tutti saprebbero che parla a vanvera. Ma poiché pochi sanno qualcosa del magnetismo e la parola ha un che di misterioso, i deficienti come quel tizio del Dakota possono cavarsela con le fandonie che abbiamo ascoltato.

Una delle cose buone del *Cervo Bianco* è che possiamo accapigliarci fra di

noi finché vogliamo, ma nei momenti di crisi la nostra solidarietà è impressionante. Tutti sentivano che si doveva far qualcosa con quell'ospite indesiderato, che innanzi tutto stava disturbando la seria funzione del bere. Qualsiasi genere di fanatismo getta un'ombra sulle riunioni più spensierate e parecchi dei clienti abituali manifestarono l'intenzione di andarsene anche se mancavano ancora due ore al segnale di chiusura. Perciò, Harry Purvis completò il suo attacco cucinando la storia più sfacciatamente inverosimile che avesse mai servito al *Cervo Bianco*, e nessuno lo interruppe o cercò

di denunciare i punti deboli della narrazione. Sapevamo che Harry agiva a nome di tutti, e combatteva il fuoco col fuoco, per così dire. E sapevamo che non pretendeva che noi gli credessimo (se mai gli avevamo creduto prima d'ora), perciò ci accodammo per goderci la scena.

— Se volete sapere come si aziona una nave spaziale — incominciò Harry — e notate bene, io non sono né pro né contro l'esistenza dei dischi volanti, dovete anzitutto dimenticare il magnetismo e dovete pensare soltanto alla forza di gravità; dopo tutto è la forza basilare dell'universo. Ma è una forza pericolosa da trattare e, se non ci credete, state a sentire cosa accadde non più tardi dell'anno scorso a uno scienziato in Australia. In realtà non dovrei parlarne, credo, perché non sono certo della classificazione di questo episodio nell'ordine dei segreti strategici, ma se venissero fuori dei guai, giurerei di non aver aperto bocca.

«Come forse sapete, gli Australiani sono abbastanza appassionati per le ricerche scientifiche, e avevano una squadra che si occupava di reattori veloci, quelle specie di bombe atomiche tanto più compatte delle vecchie pile all'uranio. Il capo del gruppo era un giovane fisico nucleare, brillante ma impetuoso, che chiamerò dottor Cavor. Non era il suo vero nome, lo capite, ma gli stava bene, se ricorderete lo scienziato Cavor del *Primi uomini nella Luna* di H.G. Wells, e la straordinaria sostanza che schermava la gravità, da lui chiamata Cavorite.

«Temo che il nostro vecchio caro Wells non abbia trattato con sufficiente accuratezza la questione della Cavorite; secondo lui era una sostanza opaca alla

gravità come una lastra di metallo è opaca alla luce. Qualsiasi cosa posta su

una lastra orizzontale di Cavorite diventava perciò priva di peso e fluttuava nello spazio.

«Be', la cosa non è così semplice. Il peso rappresenta energia, e una enorme quantità di energia, che non si può distruggere così alla chetichella. Occorrerebbe una tremenda quantità di lavoro per rendere senza peso anche un piccolo oggetto. Gli schermi anti-gravità del tipo Cavorite sono perciò impossibili e rappresentano qualcosa come il moto perpetuo.»

— Tre dei miei amici hanno fabbricato le macchine per il moto perpetuo —

intervenne l'ospite indesiderato con un certo malumore. Ma Harry non lo lasciò

proseguire: andò avanti spedito e ignorò l'interruzione.

— Ora, il nostro Cavor australiano non cercava l'anti-gravità o cose del genere. Nella scienza pura, potete stare certi che niente di fondamentale viene scoperto da chi se ne occupa direttamente, ed è questo il bello del gioco. No, il dottor Cavor cercava di produrre l'energia atomica e quello che trovò fu l'anti-gravità. Gli ci volle un bel po' di tempo prima di rendersi conto di quel che aveva scoperto.

«Ciò che accadde, penso, fu questo: il reattore era di un tipo nuovo e alquanto ardito, e c'era il rischio che saltasse per aria quando vi fossero stati inseriti gli ultimi pezzi di sostanza fissile; perciò fu montato con comandi a distanza in uno dei numerosi e comodi deserti, mentre le operazioni finali venivano osservate per mezzo di apparecchi televisivi.

«Be', non ci fu l'esplosione, che avrebbe provocato un bel pasticcio radioattivo e sciupato un mucchio di denaro, ma non avrebbe danneggiato altro che un po' di reputazioni. Ciò che accadde in realtà fu molto più inaspettato e più difficile da spiegare.

«Quando l'ultimo pezzo di uranio fu inserito, i cavi di controllo sganciati, e il reattore portato al punto critico, tutto tacque. I contatori nella sala dei comandi a distanza, a due miglia dal reattore, caddero a zero. Lo schermo televisivo si fece bianco. Cavor e i suoi colleghi aspettavano l'esplosione, ma

non si sentì nulla: tutti si guardarono in faccia con terribili presentimenti; poi, senza una parola, uscirono dalla sala di controllo sotterranea.

«L'edificio del reattore era del tutto immutato, piantato lì in mezzo al deserto. Era il solito cubo di mattoni contenente il valore di un milione di sterline di sostanza fissile e parecchi anni di studi e di lavoro attento. Cavor non perdette tempo: afferrò

la jeep, accese un contatore Geiger portatile e corse via a vedere cos'era accaduto.

«Riprese coscienza in ospedale, un paio d'ore più tardi. Non si era fatto granché, a parte un tremendo mal di testa che però era nulla in confronto a quello che doveva fargli venire il suo esperimento nei giorni seguenti. A quanto pareva, arrivato a sei o sette metri dal reattore, la jeep aveva urtato contro qualcosa che aveva provocato un tremendo scontro. Cavor aveva una bella collezione di lividi; strano a dirsi, il contatore Geiger, invece, era intatto e continuava a ticchettare per conto suo, rivelando niente più che il normale quantitativo di raggi cosmici.

«Visto a distanza, poteva essere apparso un incidente del tutto normale che doveva essere stato provocato da una jeep lanciata a velocità folle in una rotaia. Ma Cavor non aveva fatto pazzie, per fortuna, e in ogni caso non c'erano rotaie sul luogo del disastro. La jeep aveva urtato contro qualcosa d'inesistente, un muro invisibile, 79

evidentemente l'orlo inferiore di una cupola emisferica che circondava completamente il reattore. Buttando in aria delle pietre, esse scivolano lungo la superficie della cupola, e si capiva che questa si prolungava anche sottoterra, fin dove si poteva scavare. Si sarebbe detto che il reattore era al centro esatto di un'impenetrabile conchiglia sferica.

«Naturalmente, questa era una meravigliosa notizia, e Cavor schizzò dal letto in un baleno, facendo volare le infermiere in tutte le direzioni. Non aveva idea di che cosa fosse accaduto, ma certo era una cosa ben più emozionante del banale pezzo d'ingegneria nucleare che stava alla radice di tutta la faccenda.

«Oramai vi starete domandando tutti quanti che diavolo ha a che fare con l’antigravità una sfera di forza, come la chiamereste voi scrittori di fantascienza. Perciò io salto parecchi giorni e vi dirò la soluzione che Cavor e la sua squadra scoprirono solamente dopo molto sudore, corroborato da molti galloni di potente birra australiana.

«Il reattore, una volta energizzato, aveva prodotto, chissà come, un campo di antigravità. Ogni cosa nel raggio sferico di sette metri era diventata priva di peso, e l’enorme somma di energia all’origine di questo fenomeno era stata estratta, in modo del tutto misterioso, dall’uranio della pila. I calcoli dimostrarono che la somma di energia contenuta nel reattore era appena sufficiente allo scopo. Presumibilmente, la sfera di forza sarebbe stata ancora più grande se nella fonte di energia ci fossero stati più erg.

«Capisco che parecchi stanno per farmi delle domande, e io voglio prevenirli. Perché questa sfera di terra e aria senza peso non fluttuava nello spazio? Ecco, la terra era tenuta insieme comunque dalla propria forza di coesione e quindi non c’era motivo che se ne andasse a spasso per conto suo. Quanto all’aria, era costretta a rimanere dentro la zona di zero-gravità per una ragione sottile e ultraso-rprendente che ci porta al nocciolo di tutta questa strana faccenda.

«Ora è meglio agganciare le cinture di sicurezza, perché sta per arrivare un tratto piuttosto burrascoso; chi di voi ha qualche dimestichezza con la teoria potenziale non ne soffrirà. Per gli altri cercherò di semplificare la cosa.

«Quelli che parlano con disinvoltura di anti-gravità, per lo più non riflettono sulle conseguenze relative, perciò diamo un’occhiata alle basi. Come ho già detto, il peso implica energia, e in grande quantità. Questa energia è dovuta interamente al campo di gravità della Terra: togliere il peso di un oggetto equivale addirittura a sottrarlo del tutto alla gravità terrestre. E qualsiasi tecnico dei missili potrà dirvi quale enorme energia questo esiga.»

Harry si rivolse a me per dirmi: — C’è un’analogia che vorrei prendere a prestito da uno dei tuoi libri, Arthur, in cui si dimostra il punto che io cerco di raggiungere. Sai, dove si paragona la lotta contro la gravità terrestre alla scalata per uscire da un pozzo profondissimo.

— Oh, fa’ pure — dissi io. — L’avevo preso a mia volta da Doe Richardson.

— Ah, volevo ben dire! Mi pareva troppo bello per essere originale — replicò

Harry. — Dunque, coraggio e avanti. Se vi atterrete a questo concetto semplicissimo sarete a cavallo. Portare via del tutto un oggetto dalla Terra, richiede lo stesso sforzo che alzarlo per mille miglia contro la normale attrazione della gravità. Ora, la cosa 80

dentro alla zona di forza di Cavor era ancora sulla Terra ma non aveva peso. Quindi, dal punto di vista dell’energia, era fuori del campo di gravità della Terra. Inaccessibile come se fosse in cima a una montagna alta mille miglia.

«Cavor stava fuori dalla zona di anti-gravità, e poteva guardarvi dentro dalla distanza di pochi centimetri, ma per attraversare quel brevissimo spazio, avrebbe dovuto faticare come per scalare l’Everest settecento volte. Non c’era da stupirsi che la jeep si fosse fermata di colpo; non era stato un oggetto materiale a fermarla ma, dal punto di vista della dinamica, era caduta da un dislivello di quattromila miglia...

«Vedo delle palpebre pesanti che non sono dovute soltanto all’ora tarda; non importa se non afferrate tutto quanto, credetemi sulla parola. Non voglio guastare il vostro godimento per quanto seguirà, almeno lo spero. Cavor si era reso conto subito di aver fatto una delle più importanti scoperte dell’epoca, anche se gli ci era voluto un po’ di tempo per scoprire che cosa era successo. L’ultima rivelazione sulla natura anti-gravitativa del campo si ebbe sparandovi dentro un proiettile e osservandone la traiettoria. Ingegnoso, non vi pare?

«Il problema seguente fu di sperimentare col generatore del campo e studiare cos’era accaduto dentro il reattore al momento dell’accensione. Era un grosso problema. Il reattore era lì in bella vista, a pochi metri di distanza, ma il raggiungerlo richiedeva più dell’energia necessaria ad andare sulla Luna.

«Cavor non si lasciò scoraggiare né da questo, né dall’inesplicabile comportamento del reattore rispetto ai comandi a distanza. Avanzò la congettura che la ragione fosse un completo prosciugamento di energia, per

usare un termine piuttosto equivoco, e che, una volta instaurato, poco o niente bastava a mantenere il campo di anti-gravità. Era questa una delle molte cose che si potevano determinare esclusivamente con un esame “in loco”. Perciò, in un modo o nell’altro, il dottor Cavor doveva arrivarci.

«La sua prima idea fu di usare un carrello elettrico rifornito di energia per mezzo di fili da tirarsi dietro procedendo nel campo. Un generatore di cento cavalli, girando di continuo per diciassette ore, avrebbe fornito tanta energia da portare un uomo di peso normale nel pericoloso viaggio di sei metri. Una velocità di circa trenta centimetri orari non sarebbe stata esagerata, ricordando che mettere un piede nel campo di anti-gravità equivaleva a una salita verticale di duecento miglia.

«La teoria era buona, ma in pratica il carrello elettrico non funzionò. Incominciò a farsi strada nel campo, ma subito si mise a slittare, appena traversato un centimetro. A pensarci bene, la ragione era ovvia: anche se c’era l’energia, non esisteva la trazione. Nessun veicolo a ruote potrebbe superare un dislivello di duecento miglia per trenta centimetri.

«Questo piccolo ostacolo non scoraggiò Cavor. Capì subito che la soluzione era produrre la trazione in un punto esterno al campo. Quando si vuole sollevare un peso non si usa un carro: si usa un martinetto o una leva idraulica.

«Il risultato del ragionamento fu uno dei veicoli più strani che si siano mai visti: una gabbia piccola ma comoda, con provviste sufficienti a una persona per parecchi giorni, montata all’estremità di una trave orizzontale di sei metri. Il congegno era sostenuto al di sopra del suolo per mezzo di palloni, e il concetto era che la gabbia poteva essere spinta proprio al centro del campo con un meccanismo che rimanesse 81

fuori della sua influenza. Dopo molta riflessione, si decise che il primo motore ideale doveva essere la comune scavatrice.

«Furono eseguite delle prove con dei conigli nello scompartimento passeggeri, e non posso fare a meno di pensare che questo fu un interessante punto psicologico. Gli sperimentatori sarebbero stati comunque soddisfatti: come scienziati sarebbero stati contenti di veder tornare vivi i loro soggetti, e

come Australiani avrebbero gongolato se fossero tornati morti. Ma forse esagero... per quanto si sappia il rancore che gli Australiani nutrono verso i conigli9.

«La scavatrice continuava a sbuffare, un'ora dopo l'altra, forzando il peso della trave e il suo carico insignificante, su per l'incredibile salita. Era uno spettacolo fantastico: tutta quell'energia sprecata per sollevare un paio di conigli sei metri al di sopra di un piano perfettamente orizzontale. Le vittime dell'esperimento poterono essere osservate per tutta l'operazione: avevano l'aria felicissima, del tutto ignare del loro storico ruolo.

«Lo scompartimento passeggeri raggiunse il centro del campo, vi fu trattenuto per un'ora e poi pian piano la trave fu fatta ritornare. I conigli erano vivi, in buona salute e, senza provocare alcuna sorpresa, erano diventati sei.

«Naturalmente il dottor Cavor insistette per essere il primo essere umano ad avventurarsi in un campo di zero-gravità. Caricò lo scompartimento con bilance di torsione, rivelatori di radiazioni e periscopi, in modo da poter guardare dentro il reattore una volta che lo avesse raggiunto. Poi, diede il segnale, la scavatrice ricominciò a sbuffare, e lo strano viaggio incominciò.

«Naturalmente non mancava un contatto telefonico tra il passeggero e il mondo esterno. Le onde sonore comuni non potevano attraversare la barriera per ragioni ancora un poco oscure, ma radio e telefono funzionavano senza difficoltà. Mentre era issato nel campo, Cavor teneva una sorta di conferenza, commentando le sue sensazioni.

«La prima cosa che gli capitò, anche se non inattesa, fu abbastanza sconvolgente. Durante i primi centimetri di avanzamento attraverso la periferia del campo, la direzione della verticale parve capovolgersi. *Alto* non era più verso il cielo, ma verso la rimessa del reattore. A Cavor pareva di essere spinto lungo la parete di un precipizio verticale, col reattore a venti metri al disopra della testa. Per la prima volta, i suoi occhi e i suoi normali sensi umani gli riferivano cose che si accordavano col suo addestramento scientifico. Poteva *vedere* che il centro del campo era, nel senso della gravità, più alto del posto da cui lui veniva. Comunque, la fantasia sussultava ancora al pensiero di tutta l'energia che sarebbe occorsa a superare quei sei metri

9 Nel 1859 un proprietario terriero colono australiano fece arrivare dall'Europa 29 conigli, specie animale del tutto sconosciuta nel continente e senza alcun tipo di nemico naturale: tre anni dopo i conigli erano già diventati più di 20 mila! In pochi anni l'Australia subì una vera e propria

"calamità naturale", visto che i conigli si moltiplicavano a dismisura e distruggevano tutti i raccolti. La caccia al coniglio venne dichiarata di utilità nazionale, ed anche se gli animali morivano a migliaia di stenti (non c'era cibo per tutti), lo stesso il loro numero si contò a milioni! Solo negli anni '50 del Novecento si raggiunse una soluzione: venne inoculato un potente virus nei conigli, che morirono a frotte, dopo aver ridotto sul lastrico l'economia australiana. Da allora è proverbiale l'odio di questo popolo per i conigli. (*N.d.R.*)

dall'aria innocente, e delle migliaia di litri di combustibile da consumare per farlo arrivare alla meta.

«Non ebbe altre notizie interessanti da riferire sul viaggio stesso, e infine, dopo venti ore dalla partenza, Cavor arrivò a destinazione. La parete della rimessa era proprio accanto a lui, anche se non gli appariva come un muro, ma piuttosto come un pavimento sospeso, attaccato ad angolo retto all'abisso da cui era uscito. L'ingresso era proprio sopra la sua testa come una botola attraverso la quale doveva passare. Il che non sarebbe stata una grave difficoltà, perché il dottor Cavor era un giovanotto energico, e avido di scoprire in che modo aveva creato questo miracolo.

«Un po' troppo avido, in realtà, perché non appena cercò di passare attraverso la porta, scivolò e cadde dalla piattaforma che lo aveva portato fin lì.

«Fu l'ultima volta che lo si vide, ma non certo l'ultima in cui si udì qualcosa da lui. Eh, santo Cielo, no! Fece un chiasso enorme, poveretto.

«E lo capirete considerando la situazione in cui l'infelice scienziato venne a trovarsi. Era stato imbottito di centinaia di kilowattore di energia, sufficienti a

portarlo sulla Luna e più in là. Tutto quel lavoro era stato necessario ad un punto di zero gravitazione potenziale. Non appena ebbe perso i mezzi di sostegno, l'energia ricominciò ad apparire. Per tornare alla nostra prima e pittoresca analogia, il povero dottore era scivolato dalla cima della montagna che aveva scalato per quattromila miglia di altezza.

«Cadde, insomma, dai sei metri, che aveva scalato per quasi una giornata. E che caduta fu quella, miei cari! Fu precisamente equivalente, valutata in energia, alla caduta libera da una delle stelle più lontane, fino alla superficie terrestre. E tutti sapete quale velocità acquisti un oggetto in una caduta del genere. È la stessa velocità

necessaria a portarvelo, in primo luogo: la famosa velocità di fuga. Dieci chilometri al secondo o quarantamila chilometri all'ora.

«Ecco che cosa fece il dottor Cavor, tornando al punto di partenza. O, per la precisione, ecco la velocità che tentò di raggiungere involontariamente. Comunque, non appena passò il Mach di 1 o 2, la resistenza dell'aria entrò in gioco. Il rogo funebre del dottor Cavor fu la più bella e anche la sola esibizione meteorica avvenuta al livello del mare...

«Mi dispiace che questa storia non abbia un lieto fine. In realtà non ha nemmeno una conclusione, perché quella sfera di zero gravitazione potenziale è ancora là in mezzo al deserto australiano; in apparenza è inerte, ma in realtà continua a provocare enormi quantità di umiliazione negli ambienti scientifici e ufficiali. Non vedo come le autorità possano sperare di mantenere segreta la cosa ancora a lungo. A volte penso come è strano che la più alta montagna del mondo si trovi in Australia, e che malgrado la sua altitudine, spesso gli aerei la sorvolino senza accorgersene.»

Non sorprenderà sapere che Harry Purvis interruppe la sua narrazione a questo punto: nemmeno lui avrebbe potuto portarla oltre, e nessuno lo avrebbe preteso. Tutti noi, compresi i suoi più accaniti detrattori, eravamo colti da una reverenziale ammirazione. Ho scoperto fin qui ben sei errori nella descrizione del destino frankensteiniano del dottor Cavor, ma in quel momento non me ne accorsi nemmeno. (E non voglio rivelarli adesso: li lascerò, secondo l'espressione dei testi di matematica, come esercitazione per il lettore.) Ciò che si meritò la nostra imperitura 83

gratitudine, comunque, fu il fatto che a prezzo di qualche lieve attentato alla Verità, egli riuscì a tener lontano dal *Cervo Bianco* gli invadenti Dischi Volanti. Era quasi ora di chiusura ormai: troppo tardi perché il loro rappresentante sferrasse il contrattacco.

Ecco perché il seguito pare un poco disonesto. Un mese dopo, qualcuno portò una pubblicazione assai strana alla nostra riunione. Era in bella veste tipografica e faceva pena vedere il cattivo uso di una cosa ben fatta. La cosa s'intitolava *Dischi volanti: rivelazioni*, e proprio in prima pagina c'era, completo, il resoconto della storia di Purvis. Non mancava nulla, e quel ch'è peggio, dal punto di vista del povero Harry, il tutto era attribuito a lui con nome e cognome.

Da quel giorno ha già ricevuto 4.375 lettere in proposito, la maggior parte dalla California. In 24 di queste viene insultato come bugiardo: altre 4.205 dimostrano una piena credulità. (Le poche altre erano del tutto indecifrabili e il loro contenuto è

ancora argomento di congettura.)

Credo che Harry non si riavrà più dal colpo, e a volte penso che passerà il resto della sua vita cercando d'impedire alla gente di credere all'unica storia che di proposito aveva reso incredibile.

Può essere che qui ci sia una morale. Per conto mio non sono mai riuscito a trovarla.

La defenestrazione di Ermintrude

Titolo originale: *The Defenestration of Ermintrude Inch*

E ora ho un breve e triste dovere da compiere. Uno dei molti misteri che circondano Harry Purvis, in altre cose così generoso di informazioni, era l'esistenza o meno di una signora Purvis. È vero che non portava la fede, ma al giorno d'oggi questo non significa niente, così come il portarla, e qualsiasi proprietario d'albergo sarà d'accordo con me.

In numerosi racconti, Harry ha dimostrato una certa ostilità verso quelle che un mio amico polacco (la cui padronanza della nostra lingua non eguagliava la sua cavalleria) indicava come le signore del sesso femminile. E fu una curiosa coincidenza che proprio l'ultima storia indicasse e poi provasse definitivamente il suo stato coniugale.

Non so chi tirò in ballo la *defenestrazione*, una parola astratta delle meno frequenti nel linguaggio parlato. Fu forse uno dei membri più pericolosamente eruditi fra la giovane clientela del *Cervo Bianco*; alcuni di questi sono freschi di laurea e ci fanno sentire, noi della vecchia guardia, molto incolti e sorpassati. Ma dalla parola, il discorso passò all'azione: qualcuno di noi era mai stato defenestrato? o qualcuno di nostra conoscenza, forse?

— Sì — intervenne Harry. — È accaduto a una loquace signora di mia conoscenza. Si chiamava Ermintrude, ed era la sposa di Osbert Pollice, un bravo tecnico della BBC.

Osbert passava tutte le sue ore di lavoro ad ascoltare gente che parlava, e la maggior parte delle ore libere ad ascoltare Ermintrude. Sfortunatamente, quest'ultima non poteva farla tacere girando un bottone, e quindi gli rimanevano ben poche occasioni di poter dire una parola di suo.

Certe donne sembrano sinceramente ignare del fatto di non poter tacere, e appaiono profondamente sorprese se qualcuno le accusa di monopolizzare la conversazione. Ermintrude incominciava appena sveglia, *cambiava marcia* per potersi far sentire durante il giornale radio delle otto, e continuava intrepida finché

Osbert aveva la gioia di andarsene al lavoro. Un paio d'anni di questo regime lo avevano ridotto a un fascio di nervi malandati, ma una mattina, essendo la moglie ammutolita per un attacco di laringite ritardata, sbottò in una violenta protesta contro il suo monopolio vocale.

Lasciandolo di stucco, la moglie rifiutò energicamente l'accusa. Ermintrude aveva la sensazione che il tempo cessasse di esistere quando *lei* stava parlando, ma diventava insofferente se qualcun altro era di scena. Non appena ebbe recuperata la voce, disse a Osbert quanto era stato ingiusto nella

sua accusa, e ne sarebbe nata una 85

delle più violente discussioni, se mai fosse stato possibile avere una discussione con Ermintrude.

Osbert divenne così un uomo inasprito ed esasperato, ma essendo anche ingegnoso, pensò di poter produrre prove irrefutabili del fatto che Ermintrude espelleva un centinaio di parole per ogni sillaba consentita a lui. Ho detto che era un bravo tecnico, e la sua camera era attrezzata con apparecchi ad alta fedeltà, registratore, nonché gli abituali strumenti elettronici del suo mestiere, alcuni dei quali forniti inopinatamente dalla BBC.

Non gli ci volle molto a costruire un aggeggio che potremmo definire come un contatore selettivo delle parole. Se v'intendete un poco di audiotecnica, ne apprezzerete la costruzione fatta con filtri e circuiti selettivi, se no dovrete contentarvi di credermi. Il funzionamento dell'apparecchio era questo: un microfono raccoglieva ogni parola detta nell'appartamento di Ermintrude. La voce virile di Osbert andava da una parte, registrata da un contatore "Lui", e le frequenze più acute di Ermintrude andavano dall'altra per finire nel contatore "Lei".

In un'ora di funzionamento, il punteggio fu questo:

Lui 23

Lei 2.530

Via via che i numeri lampeggiavano sul quadrante, Ermintrude si faceva sempre più pensierosa e meno loquace. Osbert invece, ebbro del nettare della vittoria (per chiunque altro la tazza di tè mattutina), cominciò a godere il proprio vantaggio e ad essere meno laconico. Quando uscì di casa i contatori riflettevano la diversa situazione domestica:

Lui 1.043

Lei 3.397

Tanto per dimostrare chi era il padrone ora, Osbert lasciò aperto

l’apparecchio: si era sempre chiesto se Ermintrude parlasse da sola come riflesso puramente automatico, anche quando non aveva ascoltatori. Tra l’altro, aveva oculatamente sigillato il contatore, in modo che la moglie non potesse spegnerlo quando lui non c’era.

Tornando a casa alla sera, restò un po’ deluso, vedendo che le cifre erano rimaste inalterate, ma subito dopo il punteggio continuò a salire. Divenne una sorta di gioco, un gioco tragicamente serio, con gli occhi dei protagonisti puntati sul contatore ogni volta che uno dei due diceva una parola. Ermintrude era evidentemente abbattuta; ogni tanto subiva una ricaduta verbale che aumentava il suo punteggio di un duecento parole prima che con un supremo sforzo di autocontrollo riuscisse a ridursi al silenzio. Osbert, che per il persistente vantaggio poteva permettersi di essere loquace, si divertiva a fare qualche cinico commento che per lui valeva la perdita di qualche punto.

Se pure una certa misura di eguaglianza era stata ristabilita nel focolare dei Pollice, il contatore aveva aumentato, se possibile, lo stato di tensione. Già Ermintrude, dotata di una certa intelligenza, che alcuni definivano furberia, faceva appello ai nobili sentimenti del marito, ricordandogli che né l’uno né l’altro poteva comportarsi normalmente quando ogni parola era controllata e contata: Osbert l’aveva lasciata fare subdolamente e ora si era ridotto a un silenzio che non gli sarebbe stato possibile 86

senza l’ammonimento del punteggio davanti agli occhi. Osbert, per quanto sbalordito dalla sfrontatezza dell’accusa, non poté fare a meno di riconoscere che l’obiezione conteneva qualche elemento di verità. La prova sarebbe stata più onesta ed efficiente se nessuno dei due avesse guardato l’accumularsi dei punti, dimenticando anzi l’esistenza della macchina, in modo da comportarsi con perfetta naturalezza, per quanto era possibile date le circostanze.

Dopo grandi discussioni, arrivarono a un compromesso. Molto cavallerescamente, secondo Osbert, questi rimise i quadranti a zero, sigillandone le aperture, in modo che i numeri non fossero più visibili. Convennero poi di rompere i sigilli di cera (sui quali avevano posto le rispettive impronte digitali) alla fine della settimana e di attenersi al responso della macchina. Nascosto il microfono sotto un tavolino, Osbert portò tutta l’attrezzatura nel suo laboratorio, in modo che nel soggiorno non restasse traccia dell’implacabile mastino elettronico che presiedeva al destino dei

Pollice. Dopo di che, le cose tornarono pian piano alla normalità. Ermintrude divenne loquace più che mai e a Osbert non dava nemmeno più fastidio, sapendo che ogni sua parola veniva pazientemente registrata per servire poi come prova a suo carico. Alla fine della settimana, il trionfo sarebbe stato assoluto: poteva permettersi anche il lusso di un duecento parole al giorno, sapendo che Ermintrude avrebbe annullato in cinque minuti questa concessione.

La rottura dei sigilli avvenne al termine di una giornata particolarmente loquace, in cui Ermintrude aveva ripetuto per filo e per segno telefonate di una banalità

esasperante, che a quanto pare le avevano occupato tutto il pomeriggio. Osbert si era limitato a sorridere e a dire «sì cara», in un intervallo di dieci secondi, cercando di immaginare quale scusa avrebbe tirato fuori la moglie, una volta messa di fronte alle prove schiaccianti.

Immaginiamo come rimase, quando, rotti i sigilli, gli si rivelò il totale della settimana:

Lui 143.567

Lei 32.590

Osbert fissò le cifre incredibili, allibito. Qualcosa si era guastato, ma come? Decise che doveva esserci un errore nell'apparecchio. Era irritante, molto irritante, perché

sapeva benissimo che Ermintrude non lo avrebbe mai ammesso, anche se le avesse dimostrato con i fatti che il contatore era impazzito.

Ermintrude stava ancora gracchiando la sua soddisfazione, quando Osbert la spinse fuori, e cominciò a smontare l'infido apparecchio. Era a metà del suo lavoro, quando nel cestino della carta straccia notò qualcosa che era certo di non avervi messo. Era un rotolo chiuso di nastro, di circa un metro, e Osbert non sapeva spiegarne la presenza perché era certo di non aver usato il registratore da parecchi giorni. Prese in mano il rotolo e così facendo il sospetto esplose in certezza. Diede un'occhiata al registratore: gli interruttori,

era certo, non si trovavano nella posizione in cui li aveva lasciati. Ermintrude era astuta ma anche disordinata. Spesso Osbert si era lagnato perché non le riusciva di fare un lavoro accuratamente, e ora ne aveva la dimostrazione.

Il suo rifugio era pieno di vecchi nastri che registravano brani di prove da lui fatte per averne memoria; con poca fatica, Ermintrude aveva unito insieme i vari pezzi e 87

aveva lasciato girare per ore la macchina che ripeteva tutto quanto era stato registrato. Osbert era furioso di non aver sospettato un'astuzia così semplice; se il nastro fosse stato abbastanza forte, lo avrebbe usato per strangolare Ermintrude. Che abbia tentato o meno qualcosa del genere non è ancora accertato. Tutto ciò che sappiamo è che la moglie uscì di casa per la finestra. Naturalmente avrebbe potuto trattarsi di una disgrazia, ma non c'era più modo di saperlo da lei; i Pollice abitavano al quarto piano.

So che in generale la defenestrazione è un atto deliberato, e l'Accusa ebbe qualche espressione scottante in proposito. Ma nessuno poté dimostrare che Osbert avesse dato la spinta, e la cosa fu archiviata.

Circa un anno dopo, Osbert sposò una deliziosa ragazzina sordomuta, e ora forma con lei una delle coppie più felici che io conosca.

Una lunga pausa seguì la conclusione del racconto, non so se frutto d'incredulità o di rispetto alla memoria della fu signora Pollice. Ma prima che si potessero fare i commenti del caso, la porta si spalancò e nel nostro bar privato irruppe una bionda formidabile.

È raro che la vita sappia combinare momenti culminanti perfetti come questi. Harry Purvis si fece pallidissimo, e cercò, invano, di nascondersi fra i presenti. Fu scoperto all'istante e fatto segno a un lancio ininterrotto di invettive. Ecco ciò che udimmo, palpitanti d'ansioso interesse: — Dunque è qui che tieni le tue conferenze del mercoledì sera sulla meccanica dei quantum! Avrei dovuto controllarlo anni addietro all'Università! Harry Purvis, sei uno sporco bugiardo e non me ne importa che tutti lo sappiano. Quanto ai tuoi amici — girò intorno un'occhiata sprezzante — è un pezzo che non vedo una banda di così sporchi ubriaconi.

— Ehi, dico, sentite un po’ — fece Drew dall’altra parte del banco. Lei lo fulminò

con un’occhiata, poi si volse di nuovo al povero Harry.

— Su, andiamo! Adesso tu fili a casa. Eh, no, non hai bisogno di finire quel bicchiere! Ne hai avuto già più che a sufficienza.

Obbediente, Harry prese la cartella e il cappotto.

— Come vuoi, Ermintrude — disse umilmente.

Non starò ad annoiarvi con la lunga e ancora insoluta discussione sul nome della signora Purvis: non si sa se Harry fosse tanto sconvolto da chiamarla automaticamente Ermintrude, o se quello fosse il suo nome di battesimo. Ognuno di noi ha una propria teoria in proposito, come avviene per quasi tutto quello che riguarda Harry. Quello che conta, ormai, è il triste e indiscutibile fatto che nessuno, a partire da quella sera, lo ha mai più visto o sentito.

Può anche darsi, forse, che non sappia dove ci riuniamo adesso, perché dopo qualche mese il *Cervo Bianco* cambiò dislocazione, e noi seguimmo Drew con armi e bagagli nella sua nuova sede. Le nostre riunioni settimanali ora hanno luogo alla *Sphere*, e per molto tempo parecchi di noi alzavano gli occhi speranzosi ogni volta che si apriva la porta, per vedere se Harry era riuscito a evadere e a ritrovarci. In realtà, se ho raccolto e pubblicato questi racconti, è anche nella speranza che vedendo il libro egli riesca a scoprire il nostro rifugio.

Anche quelli che non hanno mai creduto una delle tue parole, sentono la tua mancanza, Harry. Anche se dovrai defenestrare Ermintrude per riconquistare la libertà, fallo di mercoledì fra le sei e le undici di sera, e quaranta persone alla *Sphere* ti offriranno un alibi. Ma torna, in ogni modo: da quando te ne andasti, le cose non sono mai più state come prima.

FINE